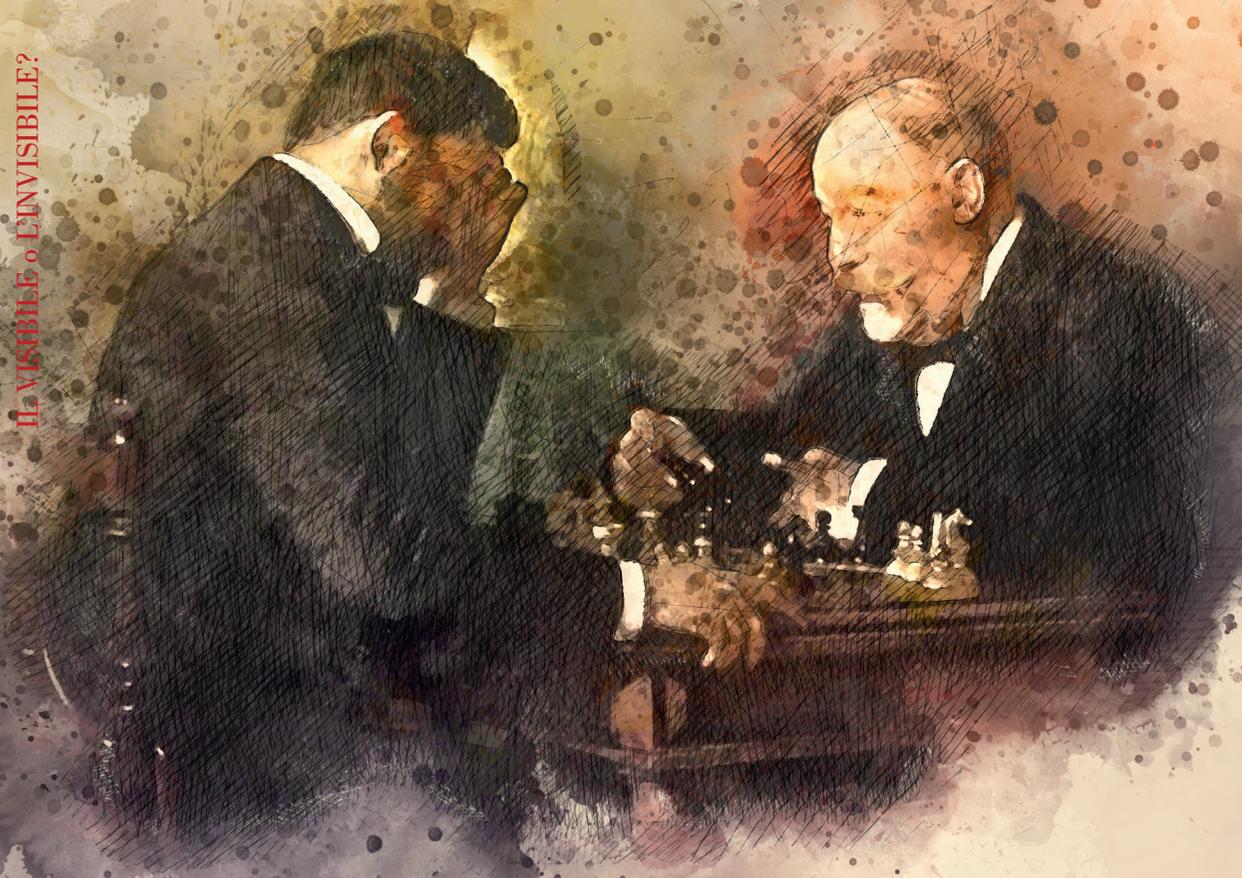
Come in una partita a scacchi, i due protagonisti e per certi versi antagonisti, si interrogano sul ruolo del visibile e dell'invisibile nel raggiungimento della conoscenza, muovendo i loro pezzi uno dalla Finlandia, l'altro dall'Italia. È prevalente il visibile o l'invisibile? Si può penetrare l'invisibile attraverso il visibile o il visibile esiste grazie all'invisibile?
Come in un'osteria del borgo ha preso inizio la partita, continuata poi in tutte le altre, così pure in un'osteria finisce la vicenda. È la ragione o è la fantasia che porta alla conoscenza? Si può dare una risposta risolutiva? All'apparenza sì, ma solo all'apparenza. Perché, come si legge nella prefazione, nel gioco degli scacchi esiste anche lo stallo.

GIORGIO MARCHETTI, nato nel 1959, è un teorico della mente che ha condotto ricerche in vari campi tra cui l'estetica, la linguistica, la psicologia dell'attenzione, la psicologia della coscienza e la sociologia dell'arte. È stato professore a contratto all'Università di Urbino ed ha fondato con Giulio Benedetti il gruppo di ricerca www.mind-consciousness-language.com. Ha collaborato con importanti multinazionali in specifici progetti di innovazione. Ha al suo attivo, come autore o co-autore, numerosi libri ed articoli di carattere scientifico.

PIER CELESTE MARCHETTI, nato nel 1945, ha insegnato nelle scuole elementari della provincia di Belluno e nella Scuola europea di Lussemburgo. È stato docente di Francese e vice-preside nell'Istituto Tecnico J. F. Kennedy di Monselice (PD), dove ha pure ricoperto la carica di vice-preside. Ha tenuto corsi di Italiano nella Biblioteca Pubblica e nell'Istituto Tecnologico Superiore della città di Huatusco, Messico.
Impegnato nell'associazionismo dell'emigrazione e nell'associazionismo culturale.
Suoi articoli, racconti e poesie sono presenti in diverse riviste.
Nel 2003, ha pubblicato il volume Per le vie del mondo, Ed. Sovera, Roma.
Nel 2020, con PlaceBook Publishing, ha pubblicato le raccolte di racconti "Il bambino senza un nome" e "L'arcobaleno".

GIORGIO E PIER CELESTE MARCHETTI

IL VISIBILE O L'INVISIBILE?

GIORGIO MARCHETTI
PIER CELESTE MARCHETTI

IL VISIBILE O L'INVISIBILE?

Dialoghi tra
il serio e il faceto sulla conoscenza

Giorgio Marchetti
Pier Celeste Marchetti

IL VISIBILE
O
L'INVISIBILE?

Dialoghi tra
il serio e il faceto sulla conoscenza

A
Ernesto e Maria,
che ci hanno consentito di scrivere questo libro,
mettendoci al mondo, dandoci un'educazione
e favorendo i nostri studi.

Gli autori

Giorgio Marchetti (Feltre, 1959) è un teorico della mente che ha condotto ricerche in vari campi tra cui l'estetica, la linguistica, la sociologia dell'arte, la psicologia dell'attenzione e la psicologia della coscienza.
Laureatosi allo IULM di Milano con una tesi su Curt John Ducasse (relatore Silvio Ceccato), è stato professore a contratto all'Università di Urbino presso l'IMES diretto da Massimo Negrotti ed è co-fondatore con Giulio Benedetti del gruppo di ricerca www.mind-consciousness-language.com. È review editor di varie riviste scientifiche. Ha inoltre collaborato con importanti multinazionali in specifici progetti di innovazione. Ha al suo attivo, come autore o coautore, sette libri e una trentina di articoli pubblicati in diverse riviste scientifiche peer-reviewed e in edited books. Tra le sue opere principali: La macchina estetica. Il percorso operativo nella costruzione dell'atteggiamento estetico (Milano, 1997), Fra ombre e autoritratti. Il critico presenta se stesso (con Danila Bertasio, Milano, 2000), Quel centimetro in meno (con Giuseppe Gabriele, Milano, 2003), Brain, Mind and Language Functional Architecture (con Andrew and Alexander Fingelkurts, UAE, 2010), Consciousness, Attention and Meaning (Hauppauge, NY, 2010), Attention and Meaning. The Attentional Basis of Meaning (con Giulio Benedetti e Ahlam Alharbi, Hauppauge, NY, 2015).

Pier Celeste Marchetti (1945) nasce a Spineda di Riese PioX (TV). È vissuto fra Fanzolo di Vedelago (TV), Fonzaso (BL), Bassano del Grappa (VI), Belluno, Lussemburgo e Mamer (Granducato di Lussemburgo), Huatusco de Chicuellare (Veracruz, Messico. Attualmente, vive a Este (PD).
Ha insegnato, ricoprendo anche incarichi pedagocico-didattici, nelle scuole elementari della provincia di Belluno e nella Scuola europea di Lussemburgo. È stato docente di Francese nell'Istituto Tecnico J. F. Kennedy di Monselice (PD), dove ha pure ricoperto la carica di vicepreside. Come volontario, ha tenuto corsi di Italiano nella Biblioteca Pubblica e Nell'Istituto Tecnologico Superiore della città di Huatusco.
È stato impegnato nell'associazionismo dell'emigrazione, come Presidente della Famiglia Bellunese di Lussemburgo, consigliere e membro del Direttivo dell'Associazione Bellunesi nel Mondo (BL)
In Lussemburgo, è stato cofondatore del Circolo Culturale Fratelli Rosselli-Energie Nuove.
Suoi articoli, racconti e poesie sono presenti in diverse riviste e nel sito www.parolesullealidelvento.com
Nel 2003, ha pubblicato il volume Per le vie del mondo, Ed. Sovera, Roma, che raccoglie la prima parte dei racconti mensili pubblicati nell'omonima rubrica, da lui ideata, del periodico mensile Bellunesi nel Mondo.
Nel 2013 ha pubblicato, in formato ePub, la raccolta di racconti Il bambino senza un nome, che nel 2020 è uscita in formato cartaceo, nella collana Gli AEDI, PlaceBook Publishing.
Nel 2015 ha pubblicato, in formato ePub, la raccolta di racconti L'arcobaleno, che nel 2020 è uscita in formato cartaceo, nella collana Gli AEDI, PlaceBook Publishing.

Prefazione

Questo lavoro è nato a seguito di una donazione. Un giorno, Pier Celeste Marchetti ha deciso di sfoltire un po' la sua biblioteca, donando una serie di opere filosofiche al fratello Giorgio. Fra queste, anche *Le visible et l'invisible*, del filosofo francese Maurice Merleau-Ponty, che era stato oggetto della tesi di laurea, in lingua francese, di Pier Celeste.

Giorgio, che conosceva Merleau-Ponty, perché anche lui aveva studiato un po' di filosofia, non aveva però mai letto questa opera, che il filosofo francese aveva lasciato incompiuta, alla sua morte. Leggendola, fu folgorato quasi come Paolo di Tarso sulla via di Damasco. Decise di completare lui l'opera, con un'idea che immediatamente comunicò al fratello, proponendogli di scrivere un testo a quattro mani, riuscendo a convincerlo a collaborare.

Così, iniziò la stesura di questo libro, che può essere paragonato propriamente ad una partita di scacchi, dove volta a volta uno muove i suoi pezzi, cercando di dare scacco all'avversario, Giorgio con le sue argomentazioni di natura scientifica, Pier Celeste opponendo i voli della sua fantasia.

È un dialogo-contradditorio a distanza, che vede i protagonisti impegnati a risolvere ciò che all'apparenza è irrisolvibile. È il visibile che genera l'invisibile o, invece, è l'invisibile che crea il visibile?
Non si sa chi vincerà con lo scacco matto. Lo si potrà capire mano a mano che si proseguirà nella lettura.

Ma ci sarà un vincitore? Si riuscirà a mettere la parola Fine all'opera incompiuta di Merleau-Ponty? Di fatto, nulla è certo, perché, come in una partita a scacchi, esiste anche lo stallo.

I

Il visibile e l'invisibile

«Si vede che non hai studiato!»

Esclamò Bepi, rivolto all'amico Toni, mentre scolavano l'ennesima ombra nell'osteria numero venti, da Nani, dove erano giunti dopo il classico giro pomeridiano nelle altre diciannove osterie del paese. Si chiamavano ancora osterie, prima che l'imbarbarimento della lingua con l'introduzione di neologismi inglesi le trasformasse in bar. Erano venti, questi locali dispensatori di liquido rosso più o meno alcolico. Tanti, forse troppi?

Per niente. Erano in numero appena sufficiente per soddisfare i bisogni degli uomini di quello sperduto comune del Veneto, dove tutti si chiamavano Bepi, Toni, Nani e così via, anziché Giuseppe, Antonio e Giovanni, giusto per eliminare inutili sillabe nella conversazione. Era il senso del risparmio, tramandato da generazioni, che spingeva la gente di quell'abitato della Bassa veneta, a sud dell'Adige, a risparmiare su tutto, accantonando il denaro nei materassi, al fine di evitare, come la saggezza dei vecchi insegnava, che depositandoli in banca, sparissero alla prima rapina che sarebbe arrivata.

C'era una deroga solo per andare a svuotare le riserve di vino nelle osterie. A sud dell'Adige la pianura era un'illusione ottica, perché andando verso il mare, la terra degrada fino anche ad una dozzina di metri sotto il livello del mare, dove gli uomini frequentavano assiduamente le osterie. Tutto il mondo è paese, come si dice, indipendentemente che si trovi in pianura, sotto il livello del mare, ma anche lassù in montagna, dove regnano le Dolomiti, in quella terra ricca di storia, arte e umanità che è il Veneto.

«Ma cosa dici?» Gli rispose di rimando Toni «se sei arrivato solo fino alla terza elementare!»

«Appunto, io ho studiato» replicò Bepi «non come te, che ti sei fer-

mato alla prima, per altro bocciato a fine anno, perché siccome già da subito andavi male a scuola sei andato a lavorare clandestino in Belgio, a soli sette anni, al seguito di tuo padre, che era minatore! E che lavoro facevi, poi? Tenevi pulita la baracca dove alloggiavano i minatori, facevi da mangiare, lavavi i piatti, rifacevi immediatamente le brande non appena qualcuno se ne andava giù nelle viscere della terra, giacché servivano a quelli che rientravano alla fine del loro turno. Vedi, cosa sei andato a fare per non aver studiato!»

«Scusa» osservò Toni «ma tu che cosa avresti studiato più di me, se sei andato avanti a me appena di due anni?»

«Il fatto è, caro mio, che io non mi sono fermato a tracciare aste e cerchietti, ma ho imparato a scrivere e a leggere. Ciò mi ha consentito di conoscere fatti, persone e i grandi pensatori»

«Mi fai un esempio?»

«Io ho letto perfino un pensiero di Gorgia»

«Chi è mai?»

«Era un filosofo dell'antica Grecia» si mise a spiegare Bepi.

«E cosa ha detto di così interessante?»

«Ha detto che nulla è; se anche qualcosa fosse, non sarebbe conoscibile; se anche qualcosa fosse conoscibile, non sarebbe comunicabile agli altri»

Ovviamente, fra una domanda ed una risposta, i due continuavano indefessamente a tracannare senza sosta, senza tanti problemi, giacché erano abituati alle libagioni. Solo un po' di acidità di stomaco, che mitigavano con altre ombre a seguire.

«Ebbene» chiese Toni «visto che hai studiato, cosa significa quello che ha detto quel tizio greco?»

«Te lo spiego prendendo lo spunto da ciò che ha scritto molto più tardi, esattamente nel '900, il filosofo Maurice Merleau-Ponty, nella sua opera incompiuta *Le visible et l'invisible*, che io ho letto in Fran-

cese, imparato nei miei anni di emigrazione stagionale in Normandia, dove andavo a raccogliere patate, all'aria aperta, mica al chiuso come quelli che non avevano studiato. Ciò che non è conoscibile, cioè, te lo spiego con parole più semplici, altrimenti non capisci, ciò che non si conosce è l'invisibile, mentre ciò che conosci è visibile, come le ombre che noi beviamo»

«Ma se così è» replicò Toni, che non aveva studiato, ma non era stupido «siccome si conosce tramite i sensi, noi conosciamo, quindi vediamo con i nostri sensi anche l'invisibile»

«E dove e come lo vediamo?»

«Ma nel nettare e nel profumo che scopriamo nel vino!»

«Porca, vacca! E riesci a comunicarlo anche agli altri bevitori. Altro che Gorgia!» Esclamò Nani «Porca vacca, un'altra volta! Pure se non hai studiato, sei più intelligente di me!»

II

CHE BELLA PRETESA!

«Sophia, ascolta un po' cosa m'è toccato sentire oggi in un bar dove sono entrato per comperare delle sigarette. C'erano due tipi un po' anzianotti, un certo Giuseppe e un certo Antonio che, tra un bicchiere e l'altro, parlavano di filosofia, di visibile e invisibile, di ciò che si può conoscere e ciò che non si può conoscere. Mi sono permesso di ascoltarli, perché l'argomento come sai mi interessa molto»

SOPHIA: «E cosa dicevano?»

«Beh, non molto in realtà. Uno faceva sfoggio di una certa cultura, citava Gorgia e Merleau-Ponty. L'altro si vedeva che era proprio a digiuno di queste cose. Ma ciò che più mi ha colpito è il fatto che discutessero di cose così serie, che vanno affrontate con metodo e rigore scientifico, in un modo invece leggero, direi quasi scherzoso. E poi in un ambiente così poco adatto!»

SOPHIA: «Non sei forse un po' prevenuto? Il fatto che di solito ci si occupi di queste cose all'università o nei convegni non ti autorizza a pensare che non se ne possa parlare anche in altri ambienti ed in altri modi»

«Forse in parte è come dici tu, ma c'è anche dell'altro. C'è anche una differenza di età. Quei due signori del bar sono più anziani di me. Fanno parte di una generazione che da bambini non aveva nulla per giocare, se non la propria immaginazione e quello che trovava in mezzo ai campi. Per loro dunque non ci sono problemi che non si possano superare: tutto si può affrontare, anche senza la necessaria preparazione. Per me invece, nato nel pieno del boom economico, è tutto più complesso, tutto più intricato, sfaccettato, e come tale va affrontato.

Comunque, vedi, su questo argomento – possiamo conoscere ciò che sta fuori di noi, l'invisibile? – si sono arrovellati e hanno speso la loro intera vita fior fiore di pensatori, filosofi, scienziati. Kant, ad esempio,

dice che mai riusciremo a cogliere, a conoscere ciò che realmente sta là fuori di noi, quello che lui chiama la cosa-in-sé. C'è chi dice il contrario: certi realisti sostengono che i nostri sensi ci mettono in contatto diretto con ciò che sta fuori di noi. Gli idealisti, invece, sostengono che tutto quel che c'è è frutto del nostro pensiero e che si trova solo nella nostra coscienza, e che perciò non ha nessun senso parlare di qualcosa che sta là fuori, provvisto di una sua propria esistenza che sia indipendente dal nostro pensiero. E c'è chi dice altro ancora.

Per non parlare poi di tutti gli imbrogli, abusi, soprusi, prevaricazioni, truffe, ecc. che, da sempre, vengono compiuti in nome di una pretesa superiore capacità di conoscere l'invisibile: pretesa capacità che darebbe il diritto a pochi (e a poche istituzioni) di esercitare il loro potere e dominio sui molti. Maghi, stregoni, astrologi, indovini, dinastie di faraoni, divinità, vari sistemi di potere e furbi di tutti i tipi: chi in un modo, chi in un altro, tutti – se non stiamo attenti - mettono le loro mani nelle nostre tasche, nelle nostre teste, nelle nostre vite, per derubarci non solo dei nostri soldi, ma anche dei nostri sogni e di ciò che la nostra curiosità può regalarci»

SOPHIA: «Ho capito. Ma uno avrà pur il diritto di discutere di ciò che vuole e dove vuole!»

«Fino ad un certo punto! Non puoi pensare di affrontare e tantomeno risolvere questa complessissima faccenda così, in leggerezza, con quattro battute tra un bicchiere di vino e l'altro. Che bella pretesa! Cosa dovrebbe dire allora chi non solo ha dedicato ore di studio su questo argomento, ma ha addirittura condotto degli esperimenti sulla propria pelle, come ha fatto Aldous Huxley, che ha tentato di aprire "le porte della percezione" usando la mescalina? Se fosse stato così semplice, se bastasse parlarne al bar, non saremmo al punto in cui ancora siamo, alle malattie che non sappiamo sconfiggere, agli eventi che non sappiamo prevedere, alle ingiustizie che ancora subiamo o compiano, alle guerre che ancora combattiamo in nome di questo o quell'ideale. Ci vuole ben altro!»

III

La percezione

Tra Bepi e Toni c'era un rapporto simbiotico quando si trattava di tracannare ombre. Il parroco diceva che nemmeno Gesù Cristo sarebbe stato in grado di tramutare il vino in acqua, tale era la loro forza nel rimanere attaccati al goto, che per l'enormità di ignoranti che abitavano la Penisola al di fuori del Veneto, va tradotto in bicchiere. In altre parti della meravigliosa regione che diede i natali a Carlo Goldoni e Tiziano Vecellio, tra gli altri, si chiamava bicér. Poco male, perché serviva sempre allo stesso scopo. E il capo spirituale di quella gente sottolineava la sua costatazione, annegando l'amarezza nella riserva di vino custodito in canonica per la consacrazione sull'altare.

Però, quando si trattava di discutere sugli alti principi filosofici ai quali si ispirava Bepi, erano sempre in disaccordo.

Uno dei tanti giorni di celebrazione della sbornia, già alla quinta osteria, Bepi diede sfoggio della propria preparazione culturale, maturata grazie alla sua carriera scolastica, che lo aveva visto arrivare fino alla terza elementare, permettendogli di imparare a leggere.

«Oggi, caro Toni, ti voglio parlare della percezione, approfondendo il discorso fatto tempo fa sul visibile e l'invisibile. Questo, per permetterti di arricchire le tue conoscenze, quasi più invisibili dell'invisibile. Chissà che, grazie ai miei insegnamenti, tu non possa iscriverti ad una scuola elementare serale, per portare a termine la tua formazione. Dunque, la percezione era un'altra fissazione di quel filosofo francese di cui ti ho parlato, quel tale Merleau-Ponty che visse nel '900. La percezione è ciò che vedi. Vedi queste noci che stanno sul bancone, che noi mangeremo tra un'ombra e l'altra? L'oste mi ha detto che le ha lasciate qui il cognato di una certa Rita, di Uson, lassù nel Bellunese, ai piedi del monte. Gliele ha portate dal Belgio la sorella, che lì era emigrata molti anni fa. Un destino comune al nostro, Toni, un destino comune ad un sacco di gente della nostra magnifica regione, purtroppo avara con la gente del popolo»

Intanto, mentre ascoltava quello che lui riteneva per certo uno sproloquio, Toni s'era già scolato un litro di Rabosello, un leggero vinello frizzantino, migliore del nettare degli Dei. Ma Bepi continuò imperterrito, mentre il suo interlocutore, il quale per il momento si limitava al ruolo di ascoltatore, senza per altro interrompere la consumazione di ombre, continuava a farsi ettolitri di Clinto, un vinello poco alcolico, ma micidiale per il fegato.

«Senti» finalmente intervenne Toni, tirando il fiato tra un bicchiere e l'altro «per capire, ho bisogno di parole molto chiare, perché sai bene che io non ho studiato»

«Ebbene, le noci mi serviranno per farti un esempio che comprenderai senza difficoltà. Le vedi queste qui? Sono proprie belle. Ma sei sicuro che lo siano anche dentro?»

«No, lo so anch'io che per saperlo con sicurezza bisogna schiacciarle» Toni non poteva dire sgusciare. Non conosceva il termine. Il suo bagaglio lessicale di prima elementare era troppo povero.

«Appunto. Questa è la percezione. Ti fa vedere il guscio, ma non il gheriglio»

«Cos'è il gheriglio?» Chiese Toni nella sua ignoranza.

«Ma quello che mangi, cretino! Comunque, bisogna andare oltre per cogliere la verità. Osserviamo una prima noce. Il gheriglio è sano. Ma se apriamo la seconda, troviamo un gheriglio magari secco e in una terza il gheriglio marcio. E se mangiamo il gheriglio sano, può essere che lo troviamo buono, ma può anche essere che abbia un sapore pessimo. Ogni volta abbiamo una percezione diversa, che non ci permette di raggiungere con certezza la verità»

Toni, che aveva ormai raggiunto un tasso alcolemico da far esplodere gli etilometri che in quel momento la polizia stradale stava usando in Sicilia, decise di porre fine alla conversazione, perché lui sapeva la verità.

«Caro Bepi, con tutta la tua sapienza, non hai capito niente. Infatti,

se una noce ti va di traverso, non avrai la percezione di soffocare: soffocherai veramente»

«Ancora una volta, sto percependo che la tua ignoranza batte la mia sapienza. Tu hai proprio conquistato la verità!» Concluse Bepi, tracannando l'ultima ombra, prima di trasferirsi con l'amico nella sesta osteria.

IV

Andare oltre per andare più oltre ancora

«Sophia, ti ricordi quello che ti raccontavo l'altro giorno, a proposito dei due signori che discutevano sul visibile e l'invisibile al bar? Ebbene, oggi me li ritrovo davanti in un altro locale che discutono di percezione. Incredibile! Devo proprio raccontarti quel che ho sentito dire»

SOPHIA: «Raccontami un po'»

«Uno dei due, se non ricordo male, Giuseppe, sosteneva che, siccome di una stessa cosa è sempre possibile avere percezioni diverse, non dobbiamo considerare la percezione come uno strumento sicuro per raggiungere con certezza la verità e che quindi, per cogliere la verità, "bisogna andare oltre".

Orbene, se seguiamo il suo ragionamento, abbiamo almeno due alternative per raggiungere la verità su qualcosa: o moltiplichiamo all'infinito le nostre percezioni, o ci troviamo qualche altro mezzo di indagine che non sia limitato e limitante come la percezione.

La prima alternativa, seppur teoricamente concepibile, è di difficile, direi quasi impossibile attuazione. Pensa anche solo al fatto di come cambiano le nostre percezioni con l'età: certi oggetti che da giovani ci sembravano belli e interessanti, da vecchi non ci piacciono e non ci attraggono più. Così pure, con la percezione del tempo: le giornate che prima scorrevano velocemente e spensieratamente, da vecchi si rivelano lunghissime e noiose. Ammesso e non concesso che, per cogliere la verità su di un oggetto, una persona non faccia altro nella sua vita che osservare tale oggetto dalle più svariate angolature, nelle più svariate condizioni ambientali, di luce, temperatura, umidità, ecc., cercando di coglierne i più segreti e reconditi aspetti, cercando persino di interagire con esso nei più svariati modi possibili; ebbene, ammesso e non concesso tutto questo, non basterebbe a tale persona tutta la vita per raggiungere la verità su quell'oggetto, perché anche

solo un giorno in più, oltre a quelli che le è dato vivere nella sua vita, potrebbe rivelarle qualcosa di nuovo, di diverso su quell'oggetto.

Mi potresti però controbattere che un modo per superare questo limite esiste: basterebbe mettere assieme tutte le percezioni che tutte le persone di questo mondo che sono vissute in tutti i tempi hanno avuto di quell'oggetto. Sicuramente, combinando tutte queste percezioni, si otterrebbe una rappresentazione dell'oggetto che, pur se ancora approssimativa, tuttavia molto si avvicina a ciò che esso realmente è. Pure in questo caso, però, si può obiettare che anche se combinassimo tutte le svariate percezioni di tutte le svariate persone che sono vissute negli svariati tempi, mai si otterrebbe una rappresentazione dell'oggetto quale esso realmente è. Infatti, basterebbe una persona in più, oltre a quelle che sono fino ad ora vissute, o un'ora in più, oltre a quelle che sono state fino ad ora da tutti vissute, perché qualcosa di completamente diverso e nuovo di quell'oggetto ci venga rivelato.

Infine, come la mettiamo con le percezioni che gli altri esseri non umani di questa terra (per non parlare delle percezioni di altri possibili esseri che vivono in altri pianeti) hanno di quell'oggetto? Ovviamente, dovremmo tener conto anche delle loro percezioni. Ma come? Tralasciando le obiezioni che abbiamo visto prima a proposito delle percezioni umane, e che valgono in linea teorica anche per le percezioni non umane, rimane pur sempre il problema che, per poter essere comprese, le percezioni non umane dovrebbero in qualche modo venir "tradotte" nelle nostre. Ma nel tradurle, perderemmo gran parte di quello che le rende uniche e che di diverso dalle nostre rivelano dell'oggetto. E con ciò perderemmo anche quella parte della verità che esse, diversamente dalle nostre, sanno cogliere.

Non rimane che la seconda alternativa: per "andare oltre" bisogna trovare qualche altro mezzo di indagine che non sia la percezione. Ma quale? In fin dei conti, a noi, esseri umani sono dati i mezzi che abbiamo e non altri: i nostri sensi, la nostra mente, i nostri organi. È pur vero che possiamo costruirci strumenti che ci permettono di vedere cose che con i soli nostri sensi non riusciamo a vedere: microscopi per le cose piccolissime, telescopi per le cose lontanissime, oscil-

loscopi per le onde elettriche, ecc. Tuttavia, anche quando vediamo attraverso questi strumenti, noi continuiamo pur sempre a vedere con i nostri sensi: voglio dire che questi strumenti "traducono" quelle cose per noi infinitamente piccole o infinitamente distanti in cose che i nostri sensi possono vedere. Con ciò stesso, non solo perdiamo nella traduzione ciò che questi strumenti realmente "vedono", ma continuiamo a rimanere rinchiusi nei e dai nostri sensi, non riusciamo ad uscire da noi stessi, a valicare i nostri limiti percettivi. E con questo, siamo di nuovo di fronte allo stesso tipo di problemi che caratterizzavano la prima alternativa.

Sembra perciò che ci troviamo in un vicolo cieco e che non ci sia nulla da fare: nessuna delle due alternative ci permette di "andare oltre" e di raggiungere la verità»

SOPHIA: «Non c'è quindi nessun'altra possibilità?»

«Beh, non è proprio così. A ben guardare, i progressi scientifici, della medicina, della biologia, dell'ingegneria, della tecnologia sono sotto gli occhi di tutti. Ora abbiamo i vaccini, sconfiggiamo malattie che solo un secolo fa mietevano migliaia di morti, interveniamo sui geni, riusciamo a sfamare miliardi di persone, la vita media si è allungata, siamo andati sulla luna, centinaia di satelliti girano in torno alla terra, comunichiamo con i telefonini, abbiamo Internet, i computer e i robot ci assistono. Se tutto questo è successo, vorrà pur dire che in un qualche modo, magari non ancora del tutto preciso e definitivo, eppur tuttavia efficace, siamo riusciti ad avvicinarci alla verità un po' di più di quanto avevano fatto i nostri antenati. Siamo riusciti a scoprire e sfruttare fenomeni invisibili quali le onde elettromagnetiche o il DNA, stiamo studiando le particelle subatomiche, facciamo incredibili progressi nelle neuroscienze.

Forse che allora l'"andare oltre" di cui parla quel tal Giuseppe non riguardi tanto la percezione quanto qualcos'altro? Ma certo, è ovvio! Quello che in genere definiamo le nostre facoltà mentali - immaginazione, memoria, apprendimento, ragionamento, pensiero, ecc. -, sono queste che ci permettono di "andare oltre". Ci permettono di costruire modelli, di immaginarci possibili scenari, di simulare come un

oggetto cambi con il cambiare di certe condizioni, come qualcosa vari al variare di qualcos'altro, e così via. Ci permettono - almeno teoricamente - di moltiplicare all'infinito le nostre percezioni e, con ciò, di superare quel fondamentale limite di cui parlavamo quando abbiamo analizzato la prima alternativa»

SOPHIA: «Ma se è così, allora possiamo prima o poi raggiungere la verità»

«Non ne sarei così sicuro. Sembra che le nostre facoltà mentali non siano sufficienti. Infatti, nonostante tutti i nostri sforzi e tentativi, ecco subito affacciarsi un altro limite invalicabile, quello che possiamo definire "il limite dell'orizzonte": più ci sembra di esserci avvicinati alla realtà e più essa si allontana da noi, retrocedendo ed estendendosi all'infinito - un po' come succede al povero Achille nel famoso paradosso di Achille e della tartaruga. Non appena abbiamo fatto una scoperta, raggiunto un obiettivo, superato un confine, ecco subito apparire nuovi confini all'orizzonte delle nostre conoscenze, nuove incognite da risolvere, nuove sfide da raccogliere.

Più "andiamo oltre", "più oltre" dobbiamo andare!»

V

L'ETÀ

Qualcuno si chiederà cosa dicessero le mogli di Bepi e Toni, quando i due rientravano a casa la sera, talmente ubriachi che non sapevano se erano a casa loro o a casa dell'amico. Non dicevano nulla. Non potevano dire nulla. Erano morte da tempo. Secondo quanto certificano le statistiche, con pochissimi margini di errore, le donne muoiono molti anni dopo gli uomini. I maligni dicono perché il loro desiderio di godere della pensione di reversibilità è un vaccino infallibile. Ebbene, questa volta erano i mariti ad essere diventati vedovi. Sempre quel qualcuno si chiederà perché. Su questo punto, i due erano perfettamente d'accordo e ritenevano di essere assolutamente nel vero. A chi poneva loro questa domanda, rispondevano all'unisono che le loro mogli erano morte prima perché erano astemie e bevevano solo acqua. Ora, osservavano, come dice un assioma popolare, l'acqua fa crollare i ponti, il vino no. L'acqua è inquinata, piena di pesticidi, scarichi industriali, riversamenti fognari. Il vino, per contro, è ricchissimo di proprietà organolettiche, che contribuiscono a mantenere il corpo sano, allungando smisuratamente l'aspettativa di vita. Le mogli bevevano solo acqua? Gli sta bene che fossero morte, così imparano. Fra l'altro, essendo decedute, non dovevano mantenerle. Meglio di così non poteva andare. Era aumentata la loro disponibilità finanziaria da investire nelle osterie. Perché il loro era proprio un investimento. Investivano per aumentare gli anni di vita su questa terra.

Per un po' di tempo, il paese s'era scandalizzato. Nemmeno un giorno di lutto. Subito all'osteria. Soprattutto, erano rimaste inorridite le molte bigotte, che però avevano trovato il modo di vivere fino a tarda età grazie alle bevute di vino che si facevano, complice il parroco, nel momento della comunione. Il parroco era generoso, volendo garantire alle fedeli un posticino in Paradiso. Lui era sicuro invece che avrebbe conquistato uno dei primi posti, giusto dopo San Pietro, tracannando di nascosto in sacrestia ettolitri di quel vino da consacrare che le stesse fedeli gli donavano in quantità pressoché industriali, per poi fruirne durante la messa. A loro non interessava granché il destino

nell'Aldilà. Ciò che le spingeva a bere era la consapevolezza, dettata dall'esperienza, che il vino garantiva di vivere anche cent'anni, godendo una meritatissima pensione di reversibilità.

Già barcollando, i due giunsero all'osteria numero diciassette, che amavano in modo particolare perché l'oste vi serviva un Amarone della Valpolicella che avrebbe risuscitato anche i morti del Neolitico.

Per una volta, prima che ancora Bepi aprisse la bocca, Toni prese la parola.

«Dimmi un po', Bepi. Quanto andrà avanti questa storia che mi vuoi acculturare?»

«Sono venti, le osterie di questo paese, amico Toni, quindi finirò la mia missione di educarti al sapere quando avremo raggiunto il numero di venti lezioni. Ed oggi ti parlerò della percezione dell'età.

Quel tizio, di terzo nome Natalino, perché era nato il giorno di Natale, ha causato non pochi problemi al fratello maggiore, che di terzo nome fa Tommaso, il quale, trovandosi in quei giorni in collegio a Bassano, a pochi passi dal Ponte degli Alpini, dove gli innamorati si danno la mano ed un bacìn d'amor, non avendo visto arrivare come gli altri anni la mamma a portargli i regali, noci, mandarini, arance e torrone, era caduto nella più completa disperazione. Ebbene, da quanto mi ha riferito una certa signora Sophia, che io ho conosciuta quand'era ancora giovane in un'osteria a Pontebba, quand'ero militare, mentre parlavo di filosofia con il caporal maggiore, ha parlato di noi con lui e da quello che mi ha detto ho l'impressione che stia letteralmente dando i numeri. Pensa, che, nonostante gli riconosca che se ne intende di filosofia, in questo caso è cascato sul pisello, come la signora Longari. Ha affermato che, cito le sue testuali parole, le nostre percezioni cambiano con l'età: certi oggetti che da giovani ci sembravano belli e interessanti, da vecchi non ci piacciono e non ci attraggono più. Così pure, con la percezione del tempo: le giornate che prima scorrevano velocemente e spensieratamente, da vecchi si rivelano lunghissime e noiose.

Ha ragione a dire che cambiano, ma a me, che ho una lunghissima

esperienza di pratica delle percezioni, ciò che piaceva da giovane, piace anche ora che sono avanti con l'età. Da giovane mi piacevano da matti le more di gelso, i fichi che rubavo nell'orto del vicino, la polenta abbrustolita intinta nel latte, spalmata di burro e spolverata di zucchero, i funghi che andavo a raccogliere perché la mamma me li cucinasse. Soprattutto, mi piacevano le ragazze. Affermo che mi piacciono ancora. E della sua percezione del tempo? Evidentemente è falsata dall'influenza della sua ancor giovane età. Ma che va farneticando, che il tempo, da giovani, scorreva velocemente e spensieratamente, da vecchi scorre in giornate lunghissime e noiose? Da giovani, indubbiamente c'era la spensieratezza, ma al tempo che scorreva non ci si pensava proprio. Ed ora, da vecchi, che ci annoiamo forse noi andando per osterie? Per nulla. E le giornate sono lunghissime, dice lui! E no, caro mio, le giornate corrono più veloci della luce verso la fine del nostro percorso terreno, anche se mi auguro che si sposti sempre più in là della linea dell'orizzonte di cui parla - della quale discuterò in un'altra occasione e in un'altra osteria - che si sposta in avanti, mano a mano che si procede»

«Cosa ci faceva questa Sophia, a Pontebba?» Chiese Toni.

«Onorava il suo nome filosofico. Faceva la peripatetica!» Gli rispose Bepi.

Toni lo ascoltava un po' annuendo con la testa, perché era d'accordo su quanto affermava Bepi in merito al tempo, un po' ingurgitando Amarone, quando non riusciva a capire certi concetti. Cos'era questa storia della linea dell'orizzonte che si sposta? Rinviò l'approfondimento ad una delle volte successive, giacché gli era venuta un'emicrania feroce, non per colpa del vino, ma per i ragionamenti di Bepi. Decise di concludere, quindi, ancora con una delle sue riflessioni.

«Caro Bepi, a forza di andare avanti, finiremo col giungere prima del tempo oltre la porta dalla quale più non si ritorna, scoprendo una volta per tutte, nell'aldilà, quello che per noi viventi è ancora invisibile. Ed io voglio arrivarci il più tardi possibile, perché di là l'invisibile ci diventa visibile e con somma nostra disperazione rivedremo le nostre mogli!»

VI

conoscenza con la c minuscola e Conoscenza con la C maiuscola

Cara Sophia,

ti scrivo perché volevo scusarmi con te se non sono passato a trovarti di recente. Il fatto è che mi hanno costretto a venire qui a Parigi per sostituire un collega e non so quando riuscirò a ritornare.

Mi hanno riferito (anch'io ho i miei informatori: si dice il peccato ma non il peccatore) che hai raccontato a quel tal Giuseppe - quello del bar per intenderci – cosa io pensassi dei loro discorsi. Forse me la sono cercata, perché sapevo bene che sei un libro aperto e non ti fai alcun scrupolo nel far circolare le idee! In fin dei conti, è uno dei motivi per cui mi piace parlare con te!

Ebbene, mi è stato anche riferito che, in uno dei giorni successivi, mentre Giuseppe commentava con Antonio le mie idee sulla percezione del tempo, Antonio, ad un certo punto, ha detto che, una volta varcata "la porta dalla quale più non si ritorna", potremo scoprire nell'aldilà quello che per noi viventi nell'aldiquà è ancora invisibile.

Ha un bel dire questo Antonio! Mica tutti ci credono nell'aldilà! E proprio perché non ci credono, si sforzano di trovare in questa vita quello che l'inverosimile aldilà mai potrà loro svelare.

E devo ammettere che un aiutino in tale ricerca, anche se solo iniziale, parziale e momentaneo, non manca di certo a nessuno. Lo si trova infatti nel nostro corpo. È il nostro corpo che ci fa sentire la fame, la sete, il dolore, la stanchezza, il sollievo, l'impedimento. Non servono ragionamenti, riflessioni filosofiche o deduzioni logiche: grazie al nostro corpo noi sentiamo immediatamente il sapore e l'odore delle cose, se siamo liberi di muoverci o se siamo bloccati, se stiamo bene o male. Di questo se n'era ben avveduto Arthur Schopenhauer che nel corpo vedeva il "punto di partenza (*Ausgangspunkt*) della

conoscenza del soggetto". Come sostiene nella sua opera principale, *Il mondo come volontà e rappresentazione*, il nostro corpo ci dà modo di conoscere e provare in modo diretto ed immediato le modificazioni che esso subisce a causa degli altri oggetti.

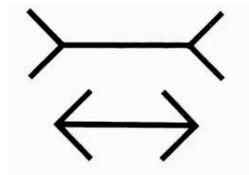
Del resto, anche Konrad Lorenz notava, nel suo *L'altra faccia dello specchio* del 1973, che tutto in noi, dal nostro genoma, ai nostri organi di senso, al nostro sistema nervoso, alle nostre più alte prestazioni cognitive, si è plasmato sulla realtà esterna, in quanto frutto dell'evoluzione, cioè di un continuo processo di confronto con, e successivo adattamento a tale realtà. Di conseguenza, il nostro corpo e il nostro intero apparato cognitivo non possono che riflettere la realtà - anche se in modo grossolanamente semplificato e parziale, un modo dettato dalle particolari esigenze di sopravvivenza della nostra specie. Per usare una metafora coniata da Lorenz stesso: "Lo specchio ha un rovescio, una faccia non riflettente, che lo pone sullo stesso piano degli elementi reali che esso riflette": ovvero, l'intero nostro apparato fisiologico condivide (parte del)le proprietà di quella stessa realtà che esso è deputato a farci conoscere.

Per cui, un qualche tipo di accesso all'invisibile e alla realtà, noi ce l'abbiamo, da sempre. Così come ce l'hanno gli esseri a noi inferiori. Con loro condividiamo anche il sistema che ci permette di reagire automaticamente a certi stimoli quali la fame, la sete, il dolore, il sonno. Da questo punto di vista, anche gli esseri a noi inferiori posseggono un contatto diretto con la realtà, e con essa colloquiano. È di certo un contatto limitato, primitivo, ma è pur sempre un contatto.

La conoscenza che questo contatto primitivo ci dà – chiamiamola "conoscenza con la c minuscola" - non è di certo paragonabile alla "Conoscenza con la C maiuscola" a cui noi esseri umani siamo abituati. La nostra Conoscenza è fatta di tutt'altro: matematica, geometria, fisica, chimica, scienze naturali, belle arti. È una Conoscenza che si fonda sì sulla più primitiva conoscenza istintuale, animale, ma che da essa si è saputa svincolare ed emancipare. Non più istinti, non più archi riflessi, non più sensazioni o intuizioni, non più solo il qui e ora: noi riflettiamo, ragioniamo, classifichiamo, simuliamo, immaginiamo, ipotizziamo, pensiamo al passato, al presente e al futuro.

Bisogna però considerare i rischi insiti nell'uso della Conoscenza con la C maiuscola. Se da un lato essa ci permette di affrancarci dai limiti del qui e ora – dandoci così dei gradi di libertà in più: possiamo ad esempio immaginare qualsiasi cosa o situazione -, dall'altro può portarci a perdere di vista qualcosa di altrettanto importante, il terreno sul quale camminiamo, il nostro contatto diretto con la realtà. Affidandoci solo ad essa, infatti, rischiamo di perdere il nostro equilibrio e di sbattere violentemente a terra (non è forse quello che certi ideali e certi "-ismi" ci hanno spinto a fare?). È pur vero che se vogliamo varcare certi confini e progredire nelle nostre conoscenze, dobbiamo librarci liberi nell'aria. Ma è altrettanto vero che non possiamo permetterci di rimanere in quella condizione di sospensione per troppo tempo!

Sbaglia chi confonde i due tipi di conoscenza, la conoscenza istintiva, animale (la conoscenza con la c minuscola) e quella umana (la Conoscenza con la C maiuscola).

Chi scambia la conoscenza con la c minuscola per la Conoscenza con la C maiuscola, pensa che non vi possa essere contatto immediato con alcun tipo di realtà: ogni contatto sarebbe mediato da rappresentazioni, concetti, idee, credenze, ecc. È l'errore che molti fanno, compresi i costruttivisti, per i quali non si può parlare di percezione ingenua, dato che tutte le percezioni sarebbero frutto di una nostra costruzione mentale, categoriale o altro. A loro faccio osservare che forse non hanno tenuto in debita considerazione quella che Zenon Pylyshyn definisce l'*impenetrabilità cognitiva* (*cognitive impenetrability*) di certe illusioni ottiche: pur sapendo che sono illusioni ottiche, continuiamo a percepirle come se non lo fossero. Anche se ci viene detto che ciò che vediamo nell'immagine qui sotto è un'illusione (ideata da Franz Karl Müller-Lyer) e che le due linee orizzontali hanno la stessa lunghezza, noi continuiamo a percepire due linee di diversa lunghezza.

Vale a dire che vi sono percezioni, anche abbastanza complesse, che precedono ogni tipo di costruzione mentale o categoriale: percezioni che, per così dire, subiamo, e sulle quali nessun nostro intervento costruttivo, mentale è possibile.

Con questo non intendo dire che "tutte" le percezioni siano di questo tipo, al contrario. Basti pensare a quando scorgiamo qualcosa in lontananza e non capiamo bene che cosa sia: è sufficiente che qualcuno ci dica di cosa si tratta, perché si sia subito in grado di vedere chiaramente ciò che prima non vedevamo.

Sempre i costruttivisti, poi, fanno un altro errore alquanto ingenuo. Dalla premessa che non vi può esser contatto alcuno con la realtà, traggono la conclusione che non potremmo mai sapere se le nostre percezioni – così come più in generale le altre costruzioni mentali, quali i concetti, le idee, i significati, le categorie, i valori, ecc. - corrispondono o meno alla realtà. Anzi, dicono che non ha proprio nessun senso chiederselo. Nessun confronto sarebbe possibile con ciò che sta là fuori di noi, con la realtà: noi possiamo conoscere solo ciò che noi ci siamo costruiti (grazie alle categorie, alle operazioni mentali, ecc.). Per cui, l'unico criterio per decidere della validità delle nostre percezioni e delle altre costruzioni mentali consisterebbe nel giudicare la loro utilità, o in quella che Ernst von Glasersfeld definisce "viabilità" (*viability*), vale a dire la loro adeguatezza a soddisfare i fini per cui sono state costruite. Ebbene, dico io, come verificare tale adeguatezza senza ricorrere ad un minimo di realtà? Per sapere se ho raggiunto o meno un dato fine che mi ero prefissato, dovrò pur aver modo di controllare il risultato del mio operare. E questo controllo non può avvenire che in modo diretto, immediato, al di fuori di ogni costruzione mentale: altrimenti mi ritroverei ancora una volta immerso in quel mondo di costruzioni mentali fatte da me e non mi sarebbe possibile alcuna verifica indipendente dalle mie costruzioni. Né tantomeno sarebbe possibile una verifica condotta tramite l'ausilio di altri esseri umani, perché anche loro, in quanto frutto di una mia costruzione mentale, non mi potrebbero fornire una conferma indipendente dalle mie costruzioni.

Insomma, se, come dicono i costruttivisti, ogni nostra esperienza (percezione, concetto, ricordo, significato, ecc.) è frutto di una nostra costruzione mentale, allora anche l'esperienza che ci permette di verificare la bontà, la viabilità delle nostre costruzioni mentali è una nostra costruzione. *Ergo*, non posso che confrontare una esperienza con un'altra, una costruzione con un'altra, e mai potrò uscire da questo circolo vizioso e verificare indipendentemente la bontà o viabilità delle mie costruzioni! (Al che, infine, mi chiedo, che senso ha parlare di percezioni e di esperienze? Sarebbero percezioni ed esperienze "di che cosa"?).

E ancora: se conoscere qualcosa vuol dire, come sostiene Silvio Ceccato, saper ripetere qualcosa che si era già fatto almeno una volta (ad esempio, un buon piatto di pastasciutta o un dato esperimento), allora per poter confrontare ciò che ho appena fatto con ciò che avevo fatto prima, devo pur affidarmi a qualcosa di immediato, sia esso il particolare gusto della pastasciutta (che mi ricordavo e che ora ritrovo) o l'esito dell'esperimento (che vedo ora con i miei occhi e che conferma o smentisce quanto avevo visto in precedenza).

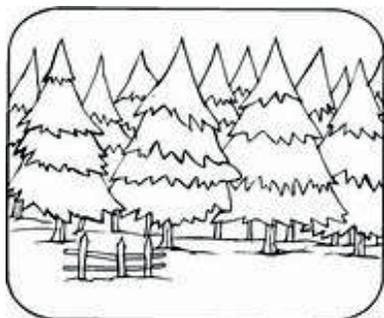
Chi scambia la Conoscenza con la C maiuscola con la conoscenza con la c minuscola commette l'errore opposto a quello che commettono i costruttivisti: è l'errore tipico dei realisti che sostengono che tutto ciò che conosciamo ha una propria esistenza nella realtà. Le idee, i concetti, i pensieri, le percezioni non sarebbero altro che rispecchiamenti di qualcosa che sta lì fuori di noi e che vive di una vita propria indipendente da noi. Ai realisti faccio osservare che non si capisce come la loro teoria possa spiegare quelle idee di cui abbiamo tentato invano di trovare una conferma nella realtà, e che anzi abbiamo dovuto abbandonare e rigettare dopo attenta indagine empirica – la pietra filosofale, il flogisto, il sistema tolemaico. Se le nostre idee, percezioni, i nostri pensieri ecc. riflettono ciò che sta nella realtà, allora dovremmo essere in grado di ritrovarli nella realtà. Ma se nella realtà non li ritroviamo, e anzi troviamo il contrario, dobbiamo dedurne che essi esistono solo nel nostro pensiero, nella nostra mente, e non nella realtà.

Certo, qualcuno, azzerando ogni distinzione, potrebbe obiettarmi che anche i nostri pensieri, le nostre idee, fanno parte della realtà. Ma allora avremmo tante realtà quante sono gli esseri umani: così ricadremmo nel campo delle credenze rivali di chi sostiene che la realtà è una nostra costruzione e ci ritroveremmo con gli stessi problemi che hanno i costruttivisti.

Inoltre, come possono le teorie realiste render conto di tutto ciò che noi, esseri umani, abbiamo inventato nel corso della nostra storia? Bada bene, non sto parlando di "scoperte", cioè di risultati di ricerche condotte apposta per trovare quello che stava già lì nella realtà, ma di oggetti, macchine, sostanze, molecole realizzate per soddisfare i nostri scopi che non sarebbero esistite senza la nostra capacità creativa e ideativa.

Come possono poi queste teorie spiegare le illusioni e le allucinazioni? Se le illusioni e le allucinazioni fossero un riflesso di ciò che sta nella realtà, allora non potremmo mai sapere che esse sono solo illusioni e allucinazioni, non potremmo mai accorgerci dei loro inganni, perché quando fossimo in balia di una di esse, non ci sarebbe per noi modo di uscirne. E invece in genere ne usciamo, col che capiamo che esse sono un prodotto tutto e solo nostro, che nulla ha a che vedere con quanto sta là fuori. Dico "in genere", perché vi sono anche certe patologie, quali la Xenomelia, che per fortuna non colpiscono molte persone, ma da cui purtroppo molto difficilmente si può guarire. Ma queste sono appunto patologie, le cui cause sono in genere da ricondurre al malfunzionamento del sistema neurofisiologico, celebrale o cognitivo del singolo individuo: il che dimostra ulteriormente che vi sono percezioni, sensazioni, ecc. che sono solo un nostro prodotto, e che nulla hanno da spartire con una realtà esterna, indipendente dal nostro operato.

Infine, che dire del fatto che la percezione può, anche se entro certi limiti, essere pilotata, modulata da ciò che noi pensiamo, ci aspettiamo, immaginiamo, desideriamo, ecc.? La figura qui sotto può essere percepita in vari modi, a seconda ad esempio di come la si descrive: "boschetto", "alberi", "disegno", "disegno carino", "disegno inge-

nuo", "tanti pini", ecc. Di che cosa si tratterebbe in realtà?

Per inciso, il confine tra la conoscenza con la c minuscola e la Conoscenza con la C maiuscola, per quanto riguarda la percezione, è rappresentato proprio dalla possibilità di pilotare, modulare le nostre percezioni con i nostri pensieri, idee, aspettative, discorsi, ecc.: la Conoscenza con la C maiuscola si spinge fin là dove questa possibilità ci è data; laddove non ci è più data, abbiamo a che fare con la conoscenza con la c minuscola.

Bene, penso di averti tediato abbastanza per questa volta.

Alla prossima.

VII

La filosofia

Con i suoi ragionamenti, Bepi dimostrava di aver studiato Filosofia. Non si sa, però, se l'avesse anche capita. Infatti, ogni qualvolta intavolava una discussione filosofica, finiva sempre che l'amico Toni, pur nella sua proverbiale ignoranza, maturata nei campi minerari del Belgio e non sui banchi di scuola, riusciva a giungere ad una sintesi, che annullava completamente i convincimenti di Bepi. Forse era anche merito delle osterie del paese che anche Toni sapeva applicare, pur non conoscendole, le regole del ragionamento fissate già nell'antichità da veri maestri del pensiero, come Socrate, Platone e Aristotele. Proprio di quest'ultimo i due amici si dimostravano autentici seguaci, dei peripatetici ineguagliabili, che si spostavano senza sosta nel loro Peripato, costituito per l'appunto dalle osterie del paese.

Un giorno, fermandosi nella decima osteria, per continuare il rifornimento quotidiano di vino, ovviamente dopo aver lasciato all'asciutto le nove precedenti, Bepi decise di dare una spinta decisiva all'acculturamento di Toni.

«Senti, Toni, è ora che tu impari qualcosa di nuovo. Sai cos'è la Filosofia?»

«È qualcosa che si beve?»

«Possibile che tu pensi sempre al bere?» Controbatté Bepi, mandando giù la prima ombra di Merlot. «Filosofia significa amore del sapere. Da qui, la necessità, direi perfino l'obbligo morale di conoscere. Però, caro il mio Toni, devi sapere che quel tale che di terzo nome fa Natalino, opera una distinzione fra la conoscenza con la c minuscola e la Conoscenza con la C maiuscola e, a sostegno della sua argomentazione, è andato a scomodare Schopenhauer, Konrad Lorenz, un tale Zenon Pylyshyn, un certo Franz Karl Müller-Lyer, un non meglio identificato Ernst von Glasersfeld. È andato perfino a scomodare la buonanima di Silvio Ceccato. Ora, ti chiedo, tu la sai la differenza tra conoscenza con la c minuscola e Conoscenza con la C maiuscola?»

«Bepi, cosa vuoi che ne sappia io, se non so chi sono Schopenhauer, Lorenz, Pylyshyn, Müller-Lyer? Non so nemmeno chi sia Silvio Ceccato, ma almeno questo ha un nome da cristiano!»

«Te la spiego io, Toni, la differenza. Tu lo vedi il Cabernet che stiamo bevendo?»

«Sì»

«E sai come si ottiene questo Cabernet?»

«Certo, Bepi. Come l'Amarone, il Merlot, il Rabosello e tutti i vini che beviamo. Per forza che lo so. Mio papà faceva vino per produrre aceto e grappa ed io crescevo osservando. Il vino si ottiene dall'uva. Una volta raccolta, la si metteva nei tini, la si pestava con i piedi, poi la si spillava in tinozze, ottenendo il mosto, che poi si trasformava in vino. Le vinacce che rimanevano le si metteva nel torchio e si strizzava il tutto fin che si poteva. Il vino che si otteneva serviva per produrre aceto di vino e con le rimanenti vinacce si produceva la grappa»

«Ecco, Toni, la tua è una misera conoscenza con la c minuscola, legata ai tuoi ricordi, annebbiati nella memoria dall'età che hai e dal vino che tracanni, e dalle percezioni che avevi da piccolo, quando i soffitti in casa ti sembravano altissimi, mentre ora che sei cresciuto li percepisci sonoramente battendoci la testa appena ti sollevi sulla punta dei piedi. La Conoscenza con la C maiuscola, che va oltre le apparenze ingannevoli e dà accesso alla verità invisibile ai nostri sensi, quella devi conquistare!»

«E dove la trovo?»

«Ancora non l'ho ben chiaro neanche io»

«Te lo dico io, Bepi. La Conoscenza con la C maiuscola non si può conquistare se ci si ferma a ciò che credono di vedere i nostri occhi. Non ho studiato, però ho letto qualcosa, anche se le mie letture erano semplici. Tu hai letto i filosofi greci, invece io ho gustato, pur leggendo stentatamente a causa della mia misera formazione, il Piccolo Principe, di Antoine de Saint-Exupéry. Lì, lo scrittore, che era

anche pilota, racconta che i grandi non avevano capito un disegno da lui fatto quand'era piccolo. Si trattava di un serpente boa che aveva ingoiato un elefante intero. Ma i grandi avevano visto nel suo disegno un cappello e lo avevano invitato a dedicarsi alla geografia, alla storia, all'aritmetica e alla grammatica. Scoraggiato, non aveva più disegnato. Tuttavia, diventato adulto anche lui, volle riproporre ad altre persone il suo disegno, che aveva sempre conservato. Ma queste persone continuavano a dirgli che vedevano solo un cappello. Allora, per renderle contente, lui non parlava più di serpenti boa, ma si metteva alla portata della loro capacità di comprensione, discorrendo di golf, politica e cravatte. Ecco, anche quelle persone si erano fermate alla conoscenza con la c minuscola. Ma un giorno atterrò nel deserto, perché il suo aereo aveva un guasto e, per trascorrere la notte, si mise a dormire sulla sabbia. La mattina, fu svegliato da un bambino che gli chiese di disegnargli una pecora e lui, non sapendo disegnare altro che il serpente boa che aveva mangiato un elefante intero, perché da bambino era stato scoraggiato a disegnare, gliene disegnò una copia. Il bambino mostrò insoddisfazione, volendo il disegno di una pecora. Allora, lui riuscì a disegnarli un montone. Il bambino gli fece osservare che non era una pecora, poiché aveva le corna. Perdendo la pazienza, Saint-Exupéry scarabocchiò una cassa dicendo al bambino che la pecora era dentro quella cassa. Al che, il bambino esclamò: "È proprio così che la volevo!" La Conoscenza con la C maiuscola, Bepi, sta rinchiusa in quella cassa. Invisibile a tutti, ma non a chi la coglie con gli occhi dell'innocenza dei bambini»

VIII

"…e il mio maestro mi insegnò com'è difficile trovare l'alba dentro l'imbrunire"

Sophia,

Ti ringrazio per la tua ultima lettera, dalla quale capisco che da quelle parti si continua a discutere delle mie idee.

Io purtroppo sono ancora bloccato qui a Parigi, ma spero di riuscire a tornare quanto prima e poter così scambiare quattro chiacchiere insieme a te.

Eh, già, come dice quel tale Antonio, non bisogna fermarsi davanti alle apparenze.

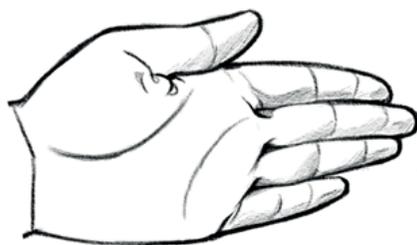
Se ci fossimo fermati alle apparenze, saremmo ancora al sole che gira intorno alla terra. Invece, sarà per la nostra insaziabile curiosità, per il desiderio di cambiare, per il piacere dell'avventura, per il gusto della sfida, o per altro ancora, ma non ci siamo arrestati a quanto conoscevamo, ci siamo interrogati, abbiamo fatto delle ipotesi, indagato, condotto degli esperimenti, ed ora siamo alla terra che gira intorno al sole: esattamente l'opposto di quello che credevamo inizialmente!

Non saremmo in grado di fare tutto questo se non fossimo supportati dalle nostre capacità mentali e cognitive. Fra le cose più importanti che ci permettono di fare vi sono la possibilità di vedere, concepire, pensare, immaginare, nominare una stessa cosa in modi diversi e, specularmente, di vedere, concepire, pensare, immaginare, nominare cose diverse nello stesso modo. Ad esempio, un pino possiamo vederlo oltre che come "pino" appunto, anche come "albero", oppure come un "bell'albero", oppure come "legna da ardere" o ancora come un "oggetto". Per converso, un pino, una quercia, un larice e una betulla possono tutti essere visti come "alberi" oppure come "oggetti" o come "cose".

Le nostre capacità mentali ci permettono inoltre di isolare una parte o un particolare aspetto di una qualsiasi cosa (di un albero possiamo

considerare e valutare solo la sua chioma, o il suo tronco) e di raggruppare, combinare o rapportare parti diverse di una stessa cosa o di cose diverse (possiamo valutare se un albero è più alto di un altro).

Più in generale, grazie ad esse possiamo modificare a piacimento il nostro modo di vedere e concepire le cose. Sono proprio questa capacità che ci permettono di non fermarci davanti alle apparenze, di uscire dalle consuetudini e dalle convenzioni e di sviluppare nuove conoscenze.

Prendiamo come possibile esempio l'idea che abbiamo del nostro corpo. Noi tutti sappiamo, o almeno crediamo di sapere, dove finisce il nostro corpo: è la pelle che ne delimita il principale confine, superato il quale troviamo il diverso-da-noi, l'altro (non così per il nostro IO che talvolta è così smisurato da inglobare indebitamente tutto quanto gli capiti a tiro!). Orbene, ho detto "sappiamo, o almeno crediamo di sapere". Ma ne siamo proprio sicuri? Siamo proprio convinti che il nostro corpo finisca là dov'è indicato dai trattati di anatomia? In effetti, se guardiamo la nostra mano, non esitiamo neanche un attimo ad affermare che essa sia delimitata dal suo contorno.

Ma se immaginassimo che la nostra mano, così come più in generale il nostro corpo, fossero delimitati non tanto dal contorno che è a noi visibile quanto da un altro contorno che è a noi invisibile, localizzato, diciamo, alcuni centimetri oltre il contorno visibile? Se immaginassimo cioè che il nostro corpo fosse circondato da un'ipotetica aura o alone che ne costituisce l'effettivo limite? Sia chiaro, è solo un'ipotesi, un'idea, ma è comunque sufficiente a dar vita a tutto un nuovo filone di ricerca scientifica: come misurare questo ipotetico confine esterno? Quali metodi e strumenti usare che ci assicurino la replica-

bilità degli esperimenti? Fin dove potrebbe estendersi il nuovo confine? Ad alcuni centimetri o ad alcuni metri dal contorno a noi visibile? Ma se ci fosse realmente, allora dovremmo anche rivedere l'idea che abbiamo di come interagiamo con gli altri esseri umani. E così via.

Come ben comprendi, è possibile procedere allo stesso modo in qualsiasi campo del sapere umano. Le particelle elementari fino ad ora scoperte magari non sono proprio le "più" elementari e forse possono essere a loro volta scomposte idealmente in altre particelle ancora più elementari; la tal legge fisica, anche se ben consolidata, può rivelarsi non essere la più adatta; l'esperimento appena fatto che sembrava dimostrare una certa cosa, può essere interpretato in modo assai differente e così dar vita a nuovi esperimenti; ecc. Siamo sempre noi che, grazie alle nostre capacità mentali, possiamo in qualsiasi momento mettere in discussione quanto si sa e si dà per scontato: siamo noi a porre le parole "fine" o "inizio" (così come "elementare" o "complesso", "primo" o "ultimo", "parte" o "tutto", ecc.) e con esse a decidere se e dove far fermare o far partire la ricerca e che direzione farle prendere.

Questo non vuol dire però che tutto quanto ipotizziamo debba verificarsi, anzi. Il setaccio della realtà fa sempre alla fine il suo compito. Ma non dobbiamo nemmeno confondere i limiti posti da noi con i limiti posti dalla realtà. Scambiare i primi per i secondi, come fanno i realisti, porta ad arrestare indebitamente lo sviluppo della ricerca perché non permette di vedere oltre, di concepire soluzioni o scenari diversi. Scambiare i secondi per i primi, come fanno gli idealisti, porta a vanificare la necessità e il senso di ogni possibile ricerca, in quanto tutto ciò che con la ricerca si ottiene è considerato come già definito da quanto è stato immaginato, ipotizzato, ecc.; il che, come ben si capisce, comporta a sua volta un arresto della ricerca.

Possiamo quindi formulare un primo principio che ci serva da guida nell'ampliamento delle nostre conoscenze e nello svelamento dell'invisibile: *mai fermarsi davanti alle apparenze, a quello che sappiamo*.

Ma a questo primo principio dobbiamo necessariamente farne seguire un altro che, parafrasando la *Serenity Prayer* (Preghiera della Serenità),

potrebbe suonare più o meno così: *cambiamo ciò che possiamo cambiare, accettiamo ciò che non possiamo cambiare, ma soprattutto cerchiamo di saper distinguere ciò che possiamo cambiare da ciò che non possiamo cambiare*.

Concludo citando un brano di una famosa canzone di Franco Battiato che mi pare riassuma bene quanto ti ho detto fin qui: "… e il mio maestro mi insegnò com'è difficile trovare l'alba dentro l'imbrunire". In effetti, la difficoltà sta sia nel riuscire ad immaginare il contrario di quanto siamo abituati a vedere, sia nell'accettare che quanto abbiamo immaginato non sia realizzabile.

A presto.

IX

Le apparenze

L'osteria numero tredici era rinomatissima, in paese, ed era la tappa preferita di Bepi e Toni. Il motivo era lampante. Ioanin, l'oste, era dotato di una fornitura di Prosecchi ineguagliabile nella sua completezza. Proveniva dai vigneti dei paesi pedemontani trevigiani da Valdobbiadene a Vittorio Veneto, lungo la strada detta del vino bianco. Inoltre, siccome Ioanin si era formato nei bàcari di Venezia, accompagnava ogni Prosecco con degli stuzzichini così buoni da essere considerati un peccato di gola. Bepi e Toni non temevano di peccare. Sarebbero andati a confessarsi dal parroco che li avrebbe assolti subito, senza nemmeno dare la penitenza, perché in fatto di gola anche lui andava a Prosecchi e stuzzichini. Poi, siccome era un tipo un po' balzano, nonostante il Prosecco fosse un vino bianco, Ioanin preferibilmente accompagnava il suo Prosecco migliore con dell'ottimo salame fornitogli dall'amico macellaio Piero, che aveva dei maiali così buoni da obbligare il loro padrone ad ammazzarli, per accontentare i palati dei frequentatori dell'osteria. Il Prosecco migliore, glielo forniva il proprietario dell'Osteria Senz'Oste, poco fuori Valdobbiadene.

Ebbene, se vicino a Valdobbiadene c'era un'Osteria Senz'Oste, poco importa che non avesse l'oste. L'importante è che ci fosse il Prosecco. Da Ioanin, invece, ce n'era, ma quel giorno non c'erano Bepi e Toni. Improvvisamente, la porta si spalancò ed entrò di corsa un cliente mai visto. Tremava dal freddo. Per forza, fuori la temperatura era scesa rapidamente a -10, fatto insolito nel paese, anche se si era il 3 gennaio. Immediatamente, il nuovo arrivato si diresse al banco ed ordinò un litro di Prosecco scaraffato, indispensabile per riportare la temperatura corporea su livelli accettabili.

«Oste,» gli si rivolse l'estraneo, che non aveva letto l'insegna dell'osteria che indicava a lettere cubitali "Da Ioanin, Prosecco, il miglior vin", visto che il freddo gli aveva gelato anche le palpebre, «si sono visti Bepi e Toni, questa mattina?»

«Lei li conosce?» Rispose Ioanin con un'altra domanda.

«Sì» affermò l'estraneo, mentre tracannava d'un fiato la caraffa. «Sono Tommaso, un amico di Bepi, che molto tempo fa era stato mio sottoposto nella caserma di Pontebba, mentr'io servivo la Patria con il grado di sergente. L'ho cercato nell'osteria numero cinque, dove sono passato tempo fa per lasciare delle noci, ma non l'ho visto»

«No, non ho ancora visto né Bepi né il suo amico Toni, da cui non si separa mai. Spero che non sia successo nulla. Sono i miei migliori clienti e senza di loro i miei affari andrebbero a rotoli. Pensi che da soli, rappresentano il novanta per cento dei consumi del mio locale. Ma perché li cerca?»

«Bepi mi ha fatto sapere, tramite il parroco del mio paesino su sui monti, che era stato contattato dal vostro curato, che aveva bisogno di me per chiedermi supporto nelle sue disquisizioni filosofiche sul visibile e l'invisibile e sulle percezioni. Vede, io ho studiato. Mi sono anche laureato e Bepi ha fiducia nelle mie capacità intellettive e nel mio vasto bagaglio culturale. Questa volta, il problema da affrontare è quello delle apparenze»

«Le apparenze? Come mai questo tema?»

«Gli è che ne ha parlato un tale, che attualmente si trova a Parigi, scrivendo ad una certa Sophia, che conosciamo sia io sia Bepi, perché faceva la peripatetica a Pontebba, quando noi due vi prestavamo servizio di leva»

«Potrebbe anticiparmi qualcosa? Sono curioso anch'io di sapere. Intendevo delle apparenze, non della peripatetica»

«Vede, le apparenze sono ciò che colgono i nostri sensi e per questo sono diverse da uomo a uomo, secondo le sensibilità individuali, che non sono mai uguali, e anche per il singolo stesso, secondo lo stato in cui si trova. Per esempio, se io incontro una persona e sono sobrio, vedo una sola persona, ma se sono ebbro ne vedo due. Per me, che ho l'udito perfetto, il fragore di un aereo che s'alza in volo è assordante, per un sordo l'aereo nemmeno decolla. Per questo, le apparenze, che

sono poi le percezioni di ciò che vediamo, gustiamo, udiamo, sentiamo con il naso e con il tatto, sono ingannevoli. E se io metto un piede su un precipizio, cado o non cado? Le apparenze dicono che cado. E se cammino sull'acqua, affogo o non affogo? Le apparenze dicono che affogo. Però, vi ricordo che Gesù camminò sulle acque. Ma, se non credete in ciò che si legge nel Vangelo, vi racconto cos'è successo a me nella Pasqua del lontanissimo 1988, quando accompagnai una famiglia di amici belgi a visitare le Dolomiti. Giunti a Misurina, in una giornata bellissima, ma freddissima, facemmo una camminata lungo la riva del lago, dalla parte del monte, che loro non sapevano essere lago, giacché tutta la piana tra i monti era innevata ed il lago era ghiacciato. Giunti a metà percorso, li invitai ad accorciare il percorso, per ritornare all'auto, attraversando il lago. Giunti nel bel mezzo, mi fermai e chiesi loro: "Sapete cosa ci sta succedendo di impossibile secondo le apparenze?". "No. Cosa stiamo facendo di impossibile?" Risposero all'unisono, non sapendo di camminare sulla superficie di un lago. "Stiamo camminando sulle acque" risposi io, "proprio come quel tale Gesù, di cui racconta il Vangelo in cui molti non credono."
L'amico di Sophia supporta il suo ragionamento, approfondendo il tema, addirittura disegnando una mano, senza pensare minimamente che io potrei interpretarla come un piede, se fossi ubriaco»

«E che dice questo amico della peripatetica?»

«Dice che noi potremmo ipotizzare che la nostra mano, così come più in generale il nostro corpo, sono delimitati non tanto dal contorno che è a noi visibile quanto da un altro contorno che è a noi invisibile, localizzato, diciamo, alcuni centimetri oltre il contorno visibile, quindi la mano si prolungherebbe invisibilmente oltre i suoi limiti fisici. Per me ha capito poco della vita. Se esistesse questo prolungamento, che bisogno avrei io di allungare la mano per impadronirmi della caraffa di Prosecco? Mi basterebbe afferrarla con il prolungamento invisibile. Non ha nessuna importanza che io lo veda o meno, basta che funzioni. Ebbene, per quanti tentativi io faccia, sempre la mano devo allungare»

«Che conclusione definitiva se ne può trarre?»

«Che le apparenze esistono solo fuori da questa osteria. Trangugiamoci un altro po' di Prosecco, per vedere se la sua bontà è solo apparente»

Non appena la conversazione finì, entrarono Bepi e Toni.

«Scusa Ioanin, ci siamo attardati perché il freddo ci aveva gelato le ossa e per riscaldarci ci siamo fermati più del solito nelle osterie precedenti. Oh, ma guarda, il mio vecchio sergente Tommaso. Allora, sei venuto a chiarirmi le idee sulle apparenze?»

«Bepi, chiedi all'oste. Ho già spiegato tutto a lui. E mentre lui ti spiega, scoliamoci qualche altro litrozzo di Prosecco. Sarà molto utile, per sgelare il tuo cervello e quello del tuo amico» Concluse Tommaso.

Pazientemente, Ioanin ripeté quanto aveva appena ascoltato.

Intervenne Bepi.

«A proposito dell'esempio del precipizio, io ho letto che nell'antichità, un filosofo iper scettico, che non credeva alle apparenze, andò sul ciglio della rupe Tarpea per verificare se fosse sempre vero che a metter il piede fuori si cadeva nel precipizio. Mise il piede fuori e precipitò. Quindi, quelle non erano apparenze. Erano verità pura»

Toni decise di concludere la discussione con una sua sentenza trinciante. Lui era poco colto, ma saggio.

«Mi sa, che il tuo cervello traballa come quello del parigino provvisorio. Quel filosofo è precipitato perché lui non s'era reso conto che, come la mano dell'esempio del momentaneo ospite dell'antica Lutetia Parisiorum, il solido terreno non terminava dove l'occhio percepiva fisicamente l'inizio del burrone, ma si prolungava oltre il contorno visibile. È caduto nel baratro semplicemente perché non aveva visto l'invisibile»

X
Una bottiglia tra due bicchieri o un bicchiere tra due bottiglie?

«... non ce la facevo proprio più, con tutte quelle riunioni, i pranzi di lavoro, i brainstorming, ecc.! Ma alla fine, siamo di nuovo insieme e possiamo riprendere il filo del nostro discorso»

SOPHIA: «Suvvia, non essere così negativo, ogni tanto ti fa bene cambiare aria, incontrare altra gente. E poi Parigi è una città così bella e interessante! Comunque, a proposito di quello che hai scritto nella tua ultima lettera, mi hai fatto venire una curiosità. Nel tuo secondo principio, quello che si rifà alla *Serenity Prayer*, dici: *soprattutto cerchiamo di saper distinguere ciò che possiamo cambiare da ciò che non possiamo cambiare.* Ma come si fa? Che criteri dobbiamo seguire? Hai qualche idea?»

«Beh, la vita di tutti i giorni e soprattutto la scienza empirica ci forniscono numerosissimi esempi di ciò che non può essere cambiato e di come sia possibile riconoscerlo. Prendi l'esperimento dell'argento vivo, o mercurio, che quel gran genio di Evangelista Torricelli, discepolo di Galileo Galilei, compì nel 1644, e che ha permesso di realizzare lo strumento per misurare la pressione atmosferica, il barometro. Torricelli riempì di mercurio un lungo e sottile tubo che era chiuso ad una delle due estremità, ed immerse verticalmente l'estremità libera in una bacinella piena di mercurio. Il tubo allora non si svuotò completamente, come ci si sarebbe potuti aspettare, ma solo parzialmente: all'interno del tubo era rimasta una colonnina di mercurio alta circa 760 mm. Questo stava a indicare che l'aria circostante esercita una pressione e che il valore di tale pressione equivale alla pressione esercitata dalla colonnina di mercurio.

Grazie a questo esperimento, Torricelli dimostrò definitivamente che l'aria pesa. Per inciso, l'esperimento, creando il vuoto nella parte superiore del tubo non più occupata dal mercurio, provò anche la falsità

della teoria aristotelica dell'*horror* vacui che asseriva la non esistenza di spazi vuoti.

Dopo quell'esperimento, il peso dell'aria è divenuto un fatto innegabile: un fatto con cui bisogna fare i conti, che ci pone dei limiti e che non possiamo trascurare.

Ovviamente, è Torricelli che, ben equipaggiato di ipotesi, teorie, concetti - "pressione", "aria", "altezza", "horror vacui", ecc. -, ha apprestato la strumentazione e le condizioni sperimentali e ha contribuito così a far emergere il risultato finale dell'esperimento: senza Torricelli e il suo esperimento, non si sarebbe certo saputo se l'aria pesa oppure no. Ma il resto l'ha fatto la natura, mostrando che il tubo non si svuota del tutto e che la colonnina di mercurio si ferma a 760 mm, e non invece, a 900 mm o ad un'altra altezza.

Il dato finale, inoppugnabile dell'esperimento, quei 760 mm, è totalmente *indipendente* da chiunque lo faccia, sia egli Torricelli o qualcun altro. Ed è proprio questa indipendenza che ci permette di parlare, a proposito dei risultati degli esperimenti, di dati obiettivi: chiunque ripeta un esperimento, ritroverà, a parità di condizioni, il dato che era stato inizialmente trovato. Dico a parità di condizioni, perché se ne viene cambiata anche solo una – sia essa di tipo teorico o sia essa una condizione fisica o di altro tipo – l'esperimento può restituire dei risultati diversi. Ad esempio, se ripetiamo l'esperimento di Torricelli in montagna, come fece Blaise Pascal, troveremo che la colonnina di mercurio raggiunge un'altezza inferiore rispetto a quella raggiunta in pianura.

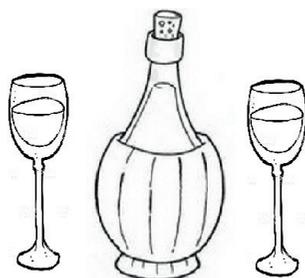
In conclusione, ciò che non possiamo cambiare è ciò che è da noi indipendente»

SOPHIA: «Ho capito. Questo a proposito di ciò che non possiamo cambiare. Ma cosa mi dici a proposito di ciò che si può cambiare?»

«Come ti dicevo nella mia ultima lettera, noi abbiamo la facoltà di vedere, pensare, nominare, ecc. una stessa cosa in modi diversi e, specularmente, di vedere, pensare, nominare cose diverse nello stes-

so modo. È questa facoltà che per prima ci fa intravedere che qualcosa può essere cambiato. Da quello che essa ci fa intravedere può poi prendere l'avvio tutta una serie di attività intese a conseguire il cambiamento voluto.

Ma – e qui ritorniamo al problema di come distinguere ciò che si può cambiare da ciò che non lo è – siamo davvero in grado di applicare questa facoltà a ogni cosa ed in ogni situazione? Possiamo davvero vedere o pensare qualsiasi cosa in qualsiasi modo? E quand'anche questo ci fosse possibile e ci fossimo anche fatti un'idea di come le cose possono essere cambiate, riusciremmo poi realmente a cambiarle?

In sé e per sé nulla ci vieta di provare a vedere, pensare, immaginare, ecc. una qualsiasi cosa in un qualsiasi modo. Tuttavia, messi alla prova, non sempre ci riusciamo. Prendiamo questi tre oggetti:

Possiamo vederli come "una bottiglia tra due bicchieri", "una bottiglia con due bicchieri", "un fiasco vicino a due bicchieri", "tre oggetti", o "alcune cose". Ma possiamo anche vederli come "un cavallo tra due pecore" o come "un bicchiere tra due bottiglie" o (scartando intenzionalmente uno dei tre elementi) "un poliziotto e un ladro"? Credo che un bambino ci riesca abbastanza facilmente, mentre un adulto per riuscirci deve sforzarsi alquanto, mettendoci un bel po' di fantasia o immaginando di partecipare ad un gioco. In questo caso però, quando si ha cioè a che fare con la fantasia, l'immaginazione, il gioco, la poesia, l'arte e simili, bisogna tener conto che ci troviamo in ambiti che sono governati dalle proprie specifiche regole: regole che non sempre coincidono con le regole imposte dalla realtà e che anzi sono state congegnate apposta per sovvertire la realtà. Siamo quindi

in ambiti in cui la distinzione tra ciò che può essere cambiato e ciò che non può essere cambiato non ha costitutivamente alcun senso.

Se vogliamo dunque restare in un ambito in cui tale distinzione abbia un senso, dobbiamo accettare un primo vincolo: quello imposto dalla situazione fisica alla nostra possibilità di vedere, pensare, ecc. una stessa cosa in svariati modi e, per converso, diverse cose nello stesso modo. Non tutto può essere visto, pensato, ecc. in qualsiasi modo.

Un simile vincolo sembra esistere anche per le situazioni psichiche: quando si è affranti per la morte di un congiunto a cui eravamo particolarmente legati, ci risulta praticamente impossibile sentirci o descriverci come "allegri."

Di questo se ne era già ben accorto uno dei colleghi che più stimo, Giulio Benedetti, quando si è chiesto fino a che punto siamo liberi di applicare quelle che Silvio Ceccato ha definito le "categorie mentali", ovvero quei costrutti puramente mentali che sono assolutamente indispensabili per pensare e per parlare e che, generalmente, sono designati da parole come le preposizioni, le congiunzioni, i casi, i pronomi, verbi fondamentali come "essere" e "avere", i principali avverbi, così come altre parole come "spazio", "tempo", "tutto", "nulla", "causa", "effetto", ecc. Come avverte nella sua *Semantica Operativa. La semantica in termini di operazioni mentali*: "La applicabilità di una categoria mentale ad una certa situazione fisica (e non solo fisica) non è affatto libera, ma totalmente condizionata dalla struttura della categoria stessa e dal tipo della situazione fisica in gioco. (...) Le categorie mentali non sono, per usare una metafora, come delle etichette che possono essere attaccate ovunque si voglia."

Bisogna comunque evidenziare che, in quanto esseri umani, abbiamo la facoltà e libertà di elaborare, in qualsiasi momento, nuovi concetti, idee, categorie, ecc., o di modificare quelli che erano già in nostro possesso. Considera ad esempio tutte quelle nozioni che i fisici hanno coniato per designare fenomeni nuovi, che prima non si conoscevano, quali ad esempio "elettrone" o "positrone", o anche più semplicemente tutti quei termini che abbiamo introdotto per indicare oggetti di nostra invenzione, quali "telefono" e "televisione". Ebbene, grazie

a questa facoltà, ci è sempre possibile elaborare nuovi concetti e categorie, o rielaborarne di già esistenti, per cogliere in un modo nuovo fenomeni ed eventi che altrimenti saremmo costretti a continuare a vedere nel modo abituale. Saranno poi questi stessi nuovi concetti e categorie a permetterci eventualmente di cambiare ciò che, fino a prima della loro comparsa, non potevamo cambiare.

Per quanto riguarda infine l'altra domanda che ci eravamo posti poc'anzi – riusciamo realmente a cambiare le cose in base a quanto abbiamo pensato, immaginato, ecc. -, beh, qui ovviamente entrano in ballo anche altri fattori, quali i mezzi tecnici e le risorse di cui disponiamo al momento»

SOPHIA: «Quindi, da quanto dici, capisco che il secondo principio che hai enunciato, quello che richiama la *Serenity Prayer*, va inteso in termini relativi e non assoluti. Vale a dire: ciò che ora non può essere cambiato e deve essere serenamente accettato - ovvero il dato di fatto, la realtà -, un domani può essere cambiato. Capisco bene? Ma allora questo implica che ciò che ora consideriamo essere la realtà, il dato di fatto da noi indipendente che non possiamo cambiare, smette di essere tale una volta che siamo riusciti a cambiarlo?»

«La storia sembrerebbe proprio insegnarci che talvolta è possibile cambiare le cose che un tempo sembravano essere immodificabili, anche se talvolta occorrono dei secoli per effettuare questi cambiamenti. Bisogna però fare un distinguo per poter rispondere alla tua seconda domanda, quella sul destino ontologico riservato alle realtà che prima sembravano immodificabili e che poi sono state modificate. Da un lato, abbiamo il caso della modifica di quelle realtà che solo in apparenza sono tali, ma che si rivelano poi essere delle pure falsità, dei puri frutti della nostra immaginazione. Una volta che la loro vera natura sia stata scoperta, cessano di essere considerate come realtà: è il caso del flogisto e dell'*horror vacui*. Dall'altro, abbiamo la modifica delle realtà che sono sì tali ma in maniera, per così dire, ancora "imprecisa". Quando riusciamo a modificarle, a piegarle alla nostra volontà, a superare i limiti da loro imposti, esse non cessano di esistere come realtà, ma assumono anzi un'esistenza più precisa e

definita. È il caso di certe malattie che sembravano inguaribili e che poi sono state debellate o della distanza che limitava la trasmissione della nostra voce e che ora è facilmente valicabile coi telefoni e gli altri apparati di trasmissione. Questi limiti, queste realtà – le malattie, la distanza - non hanno smesso di esistere: al contrario, la loro esistenza ha assunto un contorno più chiaro, più specifico. Quello che prima ci appariva come un muro invalicabile diventa ora una parete con uno o più passaggi che ci permettono di andare oltre. La nostra conoscenza di quelle realtà si è arricchita e fatta un po' più precisa»

XI

Vedo di là di quel tetto

Giunti all'osteria numero sette, per degustare il sontuoso Montefalco Rosso, come d'abitudine, la compagnia iniziò a conversare. E come quasi sempre, prese la parola per primo Bepi:

«Avete mai sentito nominare Torricelli?»

Al che, Toni rispose:

«Eulalia Torricelli di Forlì?»

«Sei il solito esempio del basso livello culturale della gente di questo paese, Toni! Cosa c'entra questa vecchia canzone, interpretata da Gigliola Cinquetti e, fra gli altri, da Corrado Lojacono, Gabriella Ferri, Luciano Tajoli, l'Orchestra Casadei e il Quartetto Cetra?» Rispose Bepi. «Io parlo di Evangelista Torricelli, quello che nel XVII secolo inventò il barometro, ricorrendo ad una sperimentazione con il mercurio, dimostrando, fra l'altro, che non esiste il vuoto e che l'aria pesa»

«L'aria pesa? Ecco perché ogni volta che usciamo da un'osteria, dove manca sempre l'aria, perché respiriamo solo fumo di sigarette, sigari e pipe, sento un peso sulla testa da non credere che non ti dico. Però, ti dico che questo Evangelista, di cui non ho mai letto il Vangelo, ha solo creato le condizioni per favorire l'insorgere del cancro, con quel mercurio. Non era meglio se avesse usato, per il suo esperimento, del buon vino, magari questo eccellente Montefalco Rosso?»

«Quanto sei banale, Toni. Grazie all'esame di quell'esperimento, il parigino rientrato in patria ha fatto ricorso al disegno di un fiasco fra due bicchieri di vino, disegno che mi ha passato la solita peripatetica di Pontebba, concludendo così la sua argomentazione: "Quello che prima ci appariva come un muro invalicabile diventa ora una parete con uno o più passaggi che ci permettono di andare oltre. La nostra conoscenza di quelle realtà si è arricchita e fatta un po' più precisa"»

E Toni, con il suo solito intervento conclusivo:

«Quell'ex parigino provvisorio si sta riscattando. Meno male che

ha scoperto anche lui il vino, che porta sempre alla verità, come dicevano gli antichi. Ma mi sa che ancora una volta devo chiudere io il discorso. Lo farò, in questa occasione, regalandovi dei versi. Me ne ha fatto omaggio il poeta Pier Celeste Marchetti, che è anche l'autore del libro che stiamo costruendo con le nostre conversazioni, per chi lo vorrà leggere, passando di osteria in osteria. La verità di cui parla il rimpatriato amico della peripatetica, il quale la vede sempre, sta al di là di quel tetto di cui parlano i versi. Basta saperla vedere»

Le chiavi del mondo[1]

I.
Leggevo libri.
Parole sgranate
Come mille rosari
In un mese di maggio.
"*Le ciel est, par-dessus le toit,*
Si bleu, si calme!
Un arbre, par-dessus le toit
Berce sa palme"
I versi cantavano
Come antichi rosari
Nei cortili di campagna.
«Les sanglots longs
Des violons
De l'automne
Blessent mon coeur
D'une langueur
Monotone».
E gli amori
D'Isotta e Tristano
Abitavano i miei sogni.
«Il pleure dans mon coeur
Comme il pleut sur la ville.
Quelle est cette langueur
Qui pénètre mon coeur?»[2].

---

[1] Este, 25 marzo 1995. Oltre la porta. Pubblicata nell'antologia *Occhiali in versi*, Ed. PANDA, Padova, 1998. Letta nella sala Rossini dello Stabilimento Pedrocchi, Padova, 25 maggio 1995, in occasione della mostra dell'occhiale, organizzata dalla Famiglia Bellunese di Padova.

[2] Paul Verlaine. I versi sono tratti da:
- *Le ciel est par-dessus le toit* (SAGESSE). "Il cielo è, di là da quel tetto, /Sì calmo e azzurro!/ Un albero, di là da quel tetto,/ Culla la sua cima." (Trad. italiana di Pier Celeste Marchetti).
- *Chanson d'automne* (POEMES SATURNIENS). "I lunghi lamenti/ Dei venti/ D'autunno/ Feriscono il mio cuore/ D'un monotono/ Languore" (Trad. italiana di Pier Celeste Marchetti)
- *Il pleure dans mon coeur* (ROMANCES SANS PAROLES). "Piange nel mio cuore/ Come piove sulla città,/ Cos'è questo languore/ Che penetra il mio cuore?" (Trad. italiana di Pier Celeste Marchetti).

II.
Poi più non vidi
Che graffiti sfocati
Come onde agitarsi
In mare tempestoso.
E divenni l'*albatros*
Baudelairiano
Sgraziato e goffo.

III.
Ora vedo
Attraverso le lenti
Che sono
Le chiavi del mondo.
Vedo *"di là di quel tetto"*
Il senso nascosto
Dai segni
Il volto segreto del Vero
Di cui già lessi nel Libro
Che avevo sgranato
Come un lungo rosario
In un lontano
Mese di maggio.

XII

Un'esperienza frammentata

SOPHIA: «Mi è venuto un dubbio a proposito di quello che mi hai detto sulla realtà. Sì, è vero, le scoperte scientifiche e tecnologiche sembrerebbero dimostrare che siamo in grado di avvicinarci ad essa, di coglierla, anche se solo in parte e approssimativamente. Tuttavia, non capisco come vadano conciliate le diverse conoscenze che abbiamo di una stessa cosa. Prendi l'acqua. È conosciuta come H_2O dai chimici, è una cosa benedetta per chi sta morendo di sete e maledetta per chi sta annegando, bolle a cento gradi al livello del mare, è trasparente, bagna i vestiti, può essere veicolo di malattie se è contaminata, può ghiacciare, e così via. Il dubbio è questo: se l'acqua è tutte queste cose assieme (e ancor di più), perché allora noi le percepiamo, vediamo, pensiamo separatamente? Perché invece non le vediamo tutte in una volta contemporaneamente, d'un sol colpo? Forse che questo non ci sia possibile perché esse sono in realtà cose separate che noi indebitamente riconduciamo ad un unico fenomeno che chiamiamo acqua? Oppure, il vederle come separate è dovuto a un nostro limite percettivo che ci impedisce di abbracciarle con un unico sguardo in un unico momento? E se abbiamo questo limite, cosa ci autorizza a riunirle sotto un unico fenomeno? Cosa ci garantisce che realmente esse appartengano tutte ad un unico fenomeno, e non invece a vari e diversi fenomeni, o addirittura che esse stesse siano diversi, separati, inconciliabili fenomeni?»

«Dubbio da veri filosofi! Per cui preferisco risponderti pragmaticamente, ma forse non meno filosoficamente, che a noi poco interessa come stiano le cose in realtà, perché quel che in fondo ci interessa - e qui do pienamente ragione a quel tal Tommaso, l'amico di Giuseppe per intenderci, quello che viene dalla montagna - *è che l'idea che ci siamo fatti delle cose* funzioni per i nostri scopi.

Finché l'idea funziona, per quanto complessa essa sia, non dobbiamo preoccuparci assolutamente di nulla. Per noi il sole è quella cosa

che sorge ogni mattina e tramonta ogni sera, che fa tanta luce fino ad abbagliarci, che scalda così tanto da farci sudare ed ustionare la pelle? Ebbene, finché quest'idea funziona, finché vediamo che il sole continua a sorgere la mattina, a tramontare la sera, a farci sudare, ad abbagliarci, e così via, perché dobbiamo preoccuparci tanto di sapere cosa esso sia in realtà? Ci è sufficiente quanto *crediamo* di sapere. In fin dei conti, per quanto complessa e incredibile sia quest'idea del sole, dobbiamo riconoscere che essa svolge bene il suo compito: ci avverte che non dobbiamo esporci troppo al sole e che non dobbiamo fissarlo con lo sguardo; grazie ad essa possiamo fare certe previsioni, ecc. Facciamocene dunque una ragione e teniamoci ben stretta questa idea, perché ci è di molto aiuto, e non badiamo ad altro»

SOPHIA: «Sì, va bene il tuo pragmatismo, ma non si sa mai: un giorno potremmo alzarci e non vedere più il sole nel cielo. Capiremmo allora che la nostra idea del sole era sbagliata e che avremmo fatto meglio a cercare di capire cosa sia veramente il sole!»

«Beh, che problema c'è? Se mai dovessimo sopravvivere in quel mondo senza sole, potremmo sempre farci un'altra idea del sole, più articolata di quella che avevamo prima, senza per questo doverci preoccupare di cosa sia il sole in realtà»

SOPHIA: «Appunto! "Se mai dovessimo sopravvivere in quel mondo." Ecco a cosa ci serve capire come stanno le cose in realtà: a sopravvivere! Comunque, anche volendo lasciare da parte questo problema, rimane la domanda che ti avevo posto: perché di una cosa non possiamo vedere contemporaneamente tutte le sue parti? Per quale motivo le possiamo vedere solo separatamente, una alla volta?"

«Questo sì è un aspetto davvero importante! In effetti, noi non riusciamo a vedere contemporaneamente la parte anteriore e quella posteriore di un oggetto: dobbiamo girargli attorno per vederle entrambe. Sì, è vero, mentre stiamo osservando la parte anteriore possiamo immaginarci com'è fatta quella posteriore, ma non siamo in grado di vederla fisicamente. E comunque, mentre ci immaginiamo com'è fatta, non riusciamo contemporaneamente ad immaginarci anche qualcos'altro, ad esempio, come cambierebbe la nostra vita se vincessimo al superenalotto!

È questo un nostro fondamentale limite, un limite che caratterizza complessivamente il nostro operare percettivo e mentale. Gli esperimenti condotti dagli psicologi dimostrano chiaramente, ad esempio, che non riusciamo a distribuire la nostra attenzione visiva su più di qualche oggetto contemporaneamente. Inoltre, anche se è vero che riusciamo a dividere la nostra attenzione tra le modalità sensoriali e le modalità, per così dire, più astratte e intellettive (mentre stiamo guidando la macchina e guardiamo la strada, possiamo pensare, parlare, prendere una decisione, ecc.), siamo tuttavia fortemente limitati in questo, tant'è che quando dobbiamo concentrarci su qualcosa o quando siamo completamente assorbiti da un compito, non pensiamo ad altro ed escludiamo tutto il resto, persino ciò che di inusuale e inaspettato avviene all'interno del nostro campo visivo.

Questo fatto è stato ben documentato in un famoso esperimento condotto da Christopher Chabris e Daniel Simons, pubblicato nell'articolo *Gorillas in our midst: sustained inattentional blindness for dynamic events* nella rivista *Perception* nel 1999. Nell'esperimento, gli intervistati dovevano guardare un video della durata di circa un minuto in cui si vedono i giocatori di due squadre di pallavolo che si esercitano a passare la palla ai propri compagni di squadra. Agli intervistati veniva chiesto di contare quante volte i giocatori di una squadra si passano la palla e di ignorare i passaggi fatti dai giocatori dell'altra squadra. La peculiarità dell'esperimento sta nel fatto che, all'insaputa degli intervistati, a metà del video, un attore vestito da gorilla attraversa per cinque secondi la scena, mimandone i gesti. Alla fine del video, gli intervistati, dopo aver riferito il numero dei passaggi, dovevano riferire anche se avevano visto qualcosa di anomalo o qualcun altro oltre ai giocatori o addirittura un gorilla. Sorprendentemente, circa la metà degli intervistati dichiarò di non aver visto il gorilla!

L'attenzione, per di più, non solo ha dei limiti nella quantità di oggetti che essa può focalizzare, ma è essa stessa intrinsecamente limitata come processo. Come hanno dimostrato gli esperimenti condotti da Rufin VanRullen, da Nina Landau e dai loro colleghi, l'attenzione è un processo pulsante, fatto di cicli di breve durata. Anche quando è indirizzata su un solo oggetto, essa non lo può focalizzare costante-

mente per un tempo indefinito, ma solo in modo ciclico, periodico, ed ogni periodo può durare solo qualche frazione di secondo. Per cui se vogliamo mantenere la nostra attenzione su qualcosa per tempi relativamente lunghi, dobbiamo continuamente rinnovarla.

L'attenzione non è l'unico processo cognitivo a presentare dei limiti. Limiti simili interessano anche altri processi e sistemi cognitivi, quali la memoria di lavoro (*working memory*) che ci permette sì di gestire e manipolare simultaneamente dati diversi, ma solo temporaneamente, e solo limitatamente a pochi elementi (o *chunks*).

Capisci bene che, dati questi limiti, le nostre percezioni, i nostri pensieri, le nostre idee, il modo in cui ci rappresentiamo gli oggetti e gli eventi – sia per scopo scientifico, economico, sociale, artistico o per altro tipo di scopo -, il modo stesso in cui parliamo e ci esprimiamo, le nostre esperienze coscienti in generale, non possono che avere quella forma "frammentata" che tu notavi.

Per nostra fortuna, madre natura ci ha dotato anche dei mezzi per dare a questi "frammenti" una coerenza, una sequenza, un ordine, per legarli uno all'altro, connetterli in modo che possiamo formare frasi e interi periodi, comporre lunghe melodie, raffigurare scene complesse, vedere come un frammento varia al variare di un altro, e così via. Tra i più importanti di questi mezzi vi è senz'altro la memoria di lavoro, a cui accennavo prima»

SOPHIA: «Ma se è così come dici tu, allora noi avremo sempre e solo un'esperienza frammentata della realtà, non sapremo mai come essa veramente è, come si svolge!»

«In effetti, la visione che di essa abbiamo è condizionata da ciò che ci mettiamo noi, dai nostri apparati e processi percettivi e cognitivi, e non può di conseguenza che essere frammentata. Ma questa visione frammentata non ci impedisce di cogliere - anche se in minima parte - la realtà e di sfruttare ai nostri fini quanto della realtà riusciamo a conoscere. La colonnina di mercurio alta 760 mm che l'esperimento di Torricelli ha messo in evidenza, è sì solo un pezzo, un frammento di realtà che della realtà non ci dice tutto. Eppure ci è servito, al pari di tanti altri piccoli frammenti, a meglio controllare e predire i fenomeni della natura»

XIII

Il tutto e il nulla

Parafrasando i versi di *La Notte Santa*, di Guido Gozzano, Torino 1883-1916, fine scrittore e poeta, ignorato o sottovalutato da gran parte dell'élite letteraria del Novecento, quel dissacratore di Bepi - che l'aveva imparata a memoria già a sei anni grazie alle bacchettate della maestra, incaricata dal parroco a preparare una rappresentazione della Natività, organizzata per la notte di Natale del 1951 - decise di introdurre l'amico Toni alle bellezze della letteratura italiana così, mentre entravano una vigilia di Natale nell'osteria numero nove, dove si trovava il miglior Ramandolo del mondo:

"Consolati, mio Toni, del tuo pellegrinare!
Siam giunti. Ecco la numero nove, ornata di bottiglie.
Presso quest'osteria potremo riposare,
ché troppo stanche sono le mie e tue caviglie"

«Sei ubriaco?» Gli chiese Toni, che ancora per il momento si reggeva in piedi.

«Gli è» rispose Bepi, mentre inzuppava un cantuccio dietro l'altro nel suo bicchiere di Ramandolo «che sono un po' frastornato dopo aver sentito quanto mi ha riferito ieri, al telefono, la peripatetica di Pontebba. M'ha raccontato le ultime riflessioni dell'ex parigino, ora provvisoriamente trasferitosi a Helsinki, non si sa se per breve o lungo tempo o definitivamente. Orbene, caro Toni, questa volta ha trattato a lungo del tema dell'attenzione, ma in particolare mi ha colpito tutto il discorso sull'esperienza frammentata che ci rinviano le nostre percezioni, la quale, in quanto frammentata, della realtà non può dirci tutto. Quindi, seguendo questo ragionamento, non potremo mai coglierla nella sua totalità. Il problema è: esiste una realtà e, se esiste, esiste una realtà assoluta?»

Al che, Toni, che non inzuppava i suoi cantucci uno dietro l'altro, perché semplicemente li aveva messi tutti in un colpo nel suo bicchiere, creando una poltiglia da far invidia all'incommensurabile ingordigia dei celeberrimi Gargantua e Pantraguel:

«Bepi, tu hai studiato più di me, ma non vedi oltre la percezione limitata del tuo cantuccio nel tuo Ramandolo, mentre io la colgo nella sua totalità, avendo messo tutti i cantucci insieme nel bicchiere. Ma, per spiegartelo meglio, ti faccio osservare che la realtà frammentata è quella che viviamo di volta in volta passando da un'osteria all'altra. Qui, percepiamo solo il Ramandolo, lì il Rabosello e lì il Montefalco Rosso. Però, ti faccio osservare che, alla fine del giro di bevute, cogliamo sempre la realtà nella sua totalità. Ed è il Nirvana creato dalla sbronza quotidiana. Se così non fosse, precipiteremmo nel nulla assoluto, che esiste per il semplice fatto che lo nominiamo e di cui non possiamo avere un'esperienza frammentaria, perché non ne abbiamo percezione. E sai che tragedia, se finissimo nel nulla? Niente osterie, niente vino. Deve essere questo l'Inferno di cui ci parlava il parroco, quando da piccoli andavamo a messa»

E Bepi: «Ebbene, allora io ti chiedo: se il nulla esiste, poiché lo nominiamo, possiamo affermare anche che c'è?»

E Toni, che aveva ben presente la storia dei canguri australiani: «Bepi, i canguri c'erano, ma fino alla scoperta dell'Australia, non ne percepivamo l'esistenza. Mi chiedi se il nulla c'è. Lo sapremo solo quando squarceremo il velo che separa il visibile dall'invisibile, rilevandone l'esistenza. E questa scoperta ci sarà possibile, grazie al giro della totalità delle osterie, dopo che avremo assaggiato la totalità dei vini, dei quali in ogni singola osteria percepiamo solo una realtà frammentata»

«Tu sei nel giusto, Toni. Il vino ci darà la soluzione. Lo cantava anche un tale, ai tempi del re Artù, di cui ti racconterò in un'altra osteria»

XIV

Hyvää uutta vuotta! (Buon Anno!)

«Hai visto? Te l'avevo detto che valeva proprio la pena che venissi a passare il Capodanno qui ad Helsinki. Inoltre, hai potuto anche visitare le sue famose cattedrali, quella ortodossa - la Uspenski - e quella luterana, che ti danno subito l'idea dei diversi modi in cui si può vivere e praticare la fede»

SOPHIA: "Sì, hai ragione, ne è valsa proprio la pena. Sono proprio affascinanti. A proposito della possibilità che abbiamo di vivere in modi diversi la stessa cosa, non ti nascondo che i tuoi discorsi mi hanno lasciato un po' confusa. Da un lato mi dici che tutto può essere cambiato: possiamo vedere, pensare o immaginare una qualsiasi cosa in un qualsiasi modo; una cosa la possiamo concepire sia come una "parte" sia come un "tutto", sia come l'"inizio" sia come la "fine", ecc. Dall'altro, però, mi parli di "setaccio" della realtà, di "indipendenza" della realtà, cioè di qualcosa che non possiamo cambiare, modificare. Prendiamo la colonnina di mercurio dell'esperimento di Torricelli, quella alta 760 mm. Dici che è un fatto incontestabile perché è totalmente indipendente da chiunque faccia l'esperimento e perché è proprio 760 mm, né un millimetro di più né uno di meno. Va bene, ne convengo. Ma ciò non impedisce che anche un fatto incontestabile come questo possa essere considerato in vari modi. Possiamo considerarlo come "Una colonnina di mercurio 760 mm" oppure come "La prova che l'aria pesa" o "Il barometro di Torricelli" o "La strumentazione di un fisico" oppure in qualche altro modo. Vale a dire che, anche davanti a quello che tu chiami un "fatto", può non esserci accordo su che tipo di fatto sia, su che cosa esso dimostri, su come definirlo. Ma se è così, di che "fatto" si tratterebbe allora?

Più in generale, si può ancora parlare di "fatti"? O non sarebbe meglio invece ammettere che non ha senso parlare di "fatti", che i "fatti" in sé non esistono, e che ciò che esiste è piuttosto un generalissimo "qualcosa" (e già definirlo come "qualcosa" è un grande azzardo!)

che può essere visto in vari modi? Che i "fatti" sono tali solo perché e fintantoché li "facciamo" noi così, nel senso che li "pensiamo", "concepiamo", "vediamo" come fatti e non come qualcos'altro?»

«Vedo con soddisfazione che l'aria di Helsinki ti fa riflettere! Hai toccato un punto molto delicato. La libertà che abbiamo di concepire in svariati modi le cose e gli eventi può prenderci talvolta la mano e spingerci nella direzione che hai indicato. Non bisogna però scordare, quando si ha a che fare con l'attività scientifica, il contesto culturale che ha fatto emergere quel dato risultato, il percorso che ha portato a quell'esperimento, le discussioni teoriche cha l'hanno preceduto, i dubbi sollevati dagli esperimenti che erano stati condotti precedentemente, le intenzioni dello scienziato, e così via: vale a dire, tutti quegli elementi che hanno fornito lo spunto e la base concettuale per condurre quel dato esperimento in quel dato modo. Quando si tiene conto di tutto questo, diventa inevitabile considerare quei 760 mm come un fatto, la prova dell'esistenza di una certa realtà.

Ovviamente, adottando un differente quadro teorico, quei 760 mm puoi interpretarli in modo diverso. È precisamente quello che è successo ad esempio con il "sole che sorge". Tutti vediamo il sole che sorge (e tramonta), è un fatto evidente, ma non tutti vediamo la stessa cosa. Se per Simplicio e Tycho Brahe il sole era qualcosa di mobile, per Keplero e Galileo il sole era qualcosa di statico. Di conseguenza, per i primi, vedere il sole che sorge era vedere una stella che stava iniziando la sua rotazione diurna intorno alla terra, mentre per i secondi equivaleva a vedere la terra entrare con la sua rotazione nella luce del sole.

Bisogna comunque tener presente – come ci spiega Thomas Kuhn nel suo *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* - che l'adozione di un differente quadro teorico o, per usare la terminologia di Kuhn, di un differente paradigma scientifico, non è una cosa che avvenga tutti i giorni e così, per gioco. In genere è motivata dallo stato di profonda crisi in cui versa il paradigma scientifico fino a quel momento predominante, dalla sua impossibilità di spiegare certi fenomeni e dalle contraddizioni che non riesce a risolvere; inoltre, il nuovo paradigma

scientifico che lo soppianta deve essere in grado di spiegare sia quanto il vecchio paradigma riusciva a spiegare, sia quanto non riusciva a spiegare.

Insomma, per rispondere al tuo dubbio: se non si tiene conto del contesto teorico e culturale in cui un determinato fatto è emerso, si può dire e pensare quello che si vuole di quel fatto, anche che "non sia un fatto". Ma, in tal modo, si travisa e deforma completamente, e magari anche demagogicamente, il senso di quel fatto»

SOPHIA: «Ma spero converrai con me che quello che pensiamo, i concetti e le idee che abbiamo, le parole che usiamo per esprimere i nostri pensieri, sono un nostro prodotto, un qualcosa che dipende interamente da noi e che, in quanto tali, hanno ben poco a spartire con quelli che tu chiami i "fatti" di questo mondo. E che, di conseguenza, definire, pensare qualcosa come un "fatto", o in qualsiasi altro modo tu voglia, significa attribuirgli delle caratteristiche che sono principalmente nostre, frutto del nostro operare mentale e percettivo, e non sue!»

«È innegabile che i pensieri, le idee, le parole che usiamo per esprimerli siano un nostro prodotto e che pertanto riflettano quello che noi siamo e facciamo. Sono un po' come gli utensili che stanno nella scatola degli attrezzi: abbiamo dato loro una forma che ci permette di maneggiarli, di "impugnarli" e di usarli per le varie occorrenze. Ve ne sono di tutte le fogge e dimensioni e per i più svariati usi, dai più generici ai più specifici. Gli strumenti elaborati da una determinata cultura possono differenziarsi da quelli elaborati da un'altra cultura per una maggior o minor specializzazione: ad esempio, mentre noi italiani abbiamo la sola parola *realtà*, i tedeschi hanno due parole, *Realität* e *Wirklichkeit*. Inoltre, ogni strumento ha un suo preciso impiego o scopo: difficilmente si hanno, ad esempio, dei veri sinonimi. Prendi il caso di "essere" ed "esistere", di cui, a quanto mi dicevi, hanno parlato anche Antonio e Giuseppe. Talvolta sembrano essere dei veri sinonimi, ma a ben guardare non sono sempre intercambiabili. Lo si nota soprattutto quando vengono riferiti allo stesso soggetto ma per predicarne stati ben differenti: "sulla carta possono esserci

strade, palazzi, ponti, ecc. che in realtà però non esistono"; "certe cose esistono nei nostri pensieri, ma non ci sono in realtà".

Ma, a parte queste considerazioni, pensi davvero che questi "utensili" siano stati sviluppati nella totale assenza di un qualche minimo contatto con la realtà, nella più completa indipendenza dal mondo che ci circonda? O non sono piuttosto il frutto della nostra costante interazione con il mondo circostante, della nostra continua ricerca di fonti di nutrimento e sostentamento, di mezzi di riparo e difesa? Per cui, per quanto astratti questi utensili possano apparire, per quanto la loro esistenza possa sembrare totalmente dipendere da noi, dal nostro operato, piuttosto che dal mondo circostante, non dobbiamo scordarci che essi in parte riflettono anche tale mondo e la storia delle nostre interazioni con esso.

Questi strumenti ci permettono di misurare la realtà, di pesarla, deviarne il corso, rifletterla allo specchio, incanalarla, calcolarla, inscatolarla, e così via, ma soprattutto di sapere qual è il suo *effettivo* peso, lunghezza, forza, intensità, volume, ecc.

Pertanto, quando definiamo o pensiamo qualcosa come un "fatto", gli stiamo sicuramente attribuendo delle caratteristiche che sono espressione del nostro operare, ma nel contempo stiamo anche facendo emergere qualcuna delle sue caratteristiche, precisamente quelle consentite dai nostri "utensili"»

XV

Il mito della caverna

Nell'osteria numero quindici, si poteva bere il miglior Duca di Salaparuta in circolazione. Normale! Santuzzo, il titolare, era immigrato negli Anni Cinquanta in questo posto sperduto nella pianura fra l'Adige e il Po, verso il mare, dove i terreni degradano qui e là sotto il livello dell'Adriatico, nella speranza di potersi emancipare al Nord. Nessuno gli aveva detto che l'emancipazione la si trova solo fra i monti. Gli abitanti delle città industriali del Nord Italia insorgeranno, sostenendo che l'emancipazione si ha solo nel fumo e nelle discariche inquinanti dei centri industriali e nel piombo scaricato dalle auto che si unisce alle nebbie della Val Padana, confondendo il loro progresso con l'emancipazione dello spirito e dell'essere umano.

Qui giunti, Bepi e Toni ebbero a confrontarsi con l'ultima novità comunicata da Sophia.

Come di solito, prese per primo la parola Bepi.

«Caro Toni, da quanto mi dice Sophia, il suo amico, per qualche anno diventato tedesco, a Monaco di Baviera, ora diventato finlandese di Helsinki, dopo una vita trascorsa in Italia dov'è pur nato, questa volta c'è andato giù di brutto. Ha messo talmente tanta carne al fuoco, che non so da dove cominciare, ma non mi preoccupo del finire, perché a questo pensi sempre tu.

Dunque, tanto per dire, ha chiamato in causa l'interazione»

«Perdonami, Bepi, ma cosa significa la parola interazione?»

«Non me la prendo nemmeno con la tua ignoranza, Toni. Non lo sapevo nemmeno io. Sono stato costretto a telefonare al nostro comune amico Tommaso, che ha studiato molto più di noi. Me l'ha spiegato con un semplice e chiarissimo esempio. In parole povere, c'è interazione fra me e te se io ti pesto un callo del piede e tu mi rispondi con un pugno sul naso»

«Questo è un dato di fatto incontestabile» Commentò Toni.

«Ecco un altro elemento sul quale si sono soffermati Sophia e il neo-finlandese: i fatti. Dice Sophia: "definire, pensare qualcosa come un "fatto", o in qualsiasi altro modo tu voglia, significa attribuirgli delle caratteristiche che sono principalmente nostre, frutto del nostro operare mentale e percettivo, e non sue". Vedi, Toni, per me il fatto è come l'oggetto. Ha le caratteristiche che colgono le nostre percezioni. Ma le nostre percezioni colgono la realtà o, semplicemente, la realtà *di fatto* non è altro che la proiezione di ciò che noi pensiamo che essa sia?»

«Bepi, mi fai venire il mal di testa, ma ora ti spiego io come funziona. Alcuni anni fa ho seguito un corso di filosofia all'università per anziani, che con grande sforzo e lungimiranza il nostro amato parroco, don Antoine, ha voluto nel nostro paese per sollevarci dalla pesantissima cappa dell'incultura che ci ha sempre oppressi. Durante il corso, mi sono confrontato con il pensiero del grande filosofo greco Platone. Nel dialogo del suo libro *La Repubblica*, sviluppa il mito della caverna, dove l'uomo vive l'esperienza limitata dalla costrizione delle catene che gli impediscono di scavalcare il muro che si pone fra gli oggetti (delle statuette) reali e le loro immagini proiettate nel fondo della caverna. La simbologia espressa è molto pregnante. Le catene sono l'ignoranza, l'interno della caverna è il mondo empirico, le ombre proiettate sul fondo sono l'immaginazione (sogni, fantasie, illusioni), che Platone ritiene essere il grado più basso della conoscenza. Ed è qui che si sbaglia Platone, per quanto grande filosofo sia stato. È proprio sull'immaginazione, invece, che si fonda la conoscenza. Senza immaginazione, non ci sarebbe la curiosità che spinge noi tutti a scoprire ed inventare, per superare i limiti della conoscenza che derivano dai limiti della nostra esperienza della realtà»

XVI

Il tempo è dei padroni, rompiamo gli orologi!

«E così Antonio si rifà all'immaginazione per spiegare la conoscenza.

Ricordo uno degli slogan più famosi del '68: "L'immaginazione al potere!". Ricordo anche certe scritte meno note che ancora negli anni Ottanta campeggiavano sui muri della città di Sesto San Giovanni, la Stalingrado d'Italia. Una delle più simpatiche era senz'altro: "Il tempo è dei padroni, rompiamo gli orologi!"

Cosa vuoi, da sempre gli uomini si illudono di potersi liberare dalle catene della loro condizione con l'immaginazione, con espedienti linguistici ad effetto di questo tipo. Come se affidarsi al potere evocativo delle parole, alla loro capacità di farci sognare ad occhi aperti bastasse per rompere il giogo dell'indelebile legame che abbiamo con la materia e con le sue inesorabili leggi.

Certo, le parole – come anche la musica e l'arte in generale - possono aiutarci sia ad alleviare momentaneamente le nostre pene, sia a farci intravedere possibili vie d'uscita. Ma bisogna stare con i piedi ben saldi per terra, se non vogliamo farci del male»

SOPHIA: «Secondo alcuni, il continuo richiamo alla realtà, l'insistere, come fai tu, sulla sua supposta esistenza e sull'ineludibilità delle sue leggi, non farebbe che favorire il mantenimento dell'ordine costituito, soprattutto quello sociale, politico ed economico. Se una cosa esiste indipendentemente da noi, allora non possiamo cambiarla. E se non possiamo cambiarla, dobbiamo lasciare stare le cose così, come sono. Una situazione questa che andrebbe a tutto vantaggio di quelli che il potere ce l'hanno già e lo esercitano per i loro scopi»

«È un inevitabile rischio che si corre. Del resto, una scopa può essere usata sia per fare le pulizie che per bastonare qualcuno. Voglio dire che la conoscenza può essere usata per scopi diversi, persino opposti: può servire sia per fare delle previsioni, realizzare degli strumenti,

migliorare la qualità della vita, sia per ingannare o sottomettere il prossimo. Sta ad ognuno di noi saper distinguere il buon uso dal cattivo uso, usare la conoscenza per un fine piuttosto che per un altro»

SOPHIA: «Talvolta sei proprio cinico! Se non vuoi ammettere che il richiamo alla realtà possa essere usato per perpetuare lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, spero almeno che tu riconosca alcuni dei rischi collaterali che esso comporta: l'occultamento del ruolo che noi ricopriamo con il nostro operare mentale nella costituzione del reale e delle sue leggi; il disconoscimento della libertà che abbiamo di costruire realtà sempre nuove e diverse; la nostra deresponsabilizzazione per quanto facciamo o non facciamo, e per quanto succede in questo mondo. Tieni soprattutto presente la peggior conseguenza che deriva da questi rischi, ovvero il delegare ad altri parte delle nostre libertà e responsabilità. Non stupiamoci se le varie epoche e le varie società hanno di volta in volta partorito maghi, fattucchiere, sciamani, guaritori, sacerdoti, veggenti, faraoni, re e regine!»

«Sì, e aggiungi pure anche filosofi, artisti, capi di partito, magistrati, medici, scienziati e financo giornalisti! Ma sta sempre a noi scegliere come vogliamo farci fregare: "Del doman non v'è certezza. Chi vuol esser raggirato, sia" potremmo dire, parafrasando i versi di Lorenzo il Magnifico.

Ad ogni modo, pur riconoscendo i rischi che menzioni, devo ribadirti che non nego assolutamente il nostro ruolo e la nostra responsabilità nel far emergere i fatti. Come già ti dicevo, è stato Torricelli con il suo esperimento, i suoi presupposti teorici, le sue ipotesi, la strumentazione che aveva appositamente approntato a far emergere il dato della colonnina di mercurio alta 760 mm. Senza di lui, senza il suo apporto, quel dato potrebbe teoricamente esserci ancora invisibile. Ma come negare quel dato, una volta che è emerso?

E nemmeno disconosco la libertà che abbiamo nel costruire mentalmente la realtà e nel decidere quale assetto darle. Quando siamo davanti ad un muro, possiamo non solo decidere se scavalcarlo, girargli attorno o abbatterlo. Ma possiamo persino pensare che non sia un muro ed immaginarlo piuttosto come una nuvola, e tentare quindi

di passarci attraverso, salvo poi accorgerci che non ci è possibile fare proprio tutto quello che crediamo.

Comunque, non credi che l'insistere sulla nostra libertà di costruire la realtà possa generare nelle menti meno preparate almeno altrettante illusioni che l'insistere sull'esistenza di una realtà da noi indipendente?»

XVII

La Riva del Boscon

Nell'osteria numero undici, quel giorno Bepi e Toni avevano deciso di fare una pausa di riflessione, mentre sorseggiavano con gusto un meraviglioso Blanc de Morgex et de La Salle, un prezioso bianco valdostano, bianco secco e delicato che svela aromi d'erbe di alta quota.

Bepi, che era ormai un po' esasperato a dover continuamente commentare il pensiero di colui che di secondo nome fa Pio, mentre di terzo è Natalino, si rivolse a Toni: «Senti un po' cosa ha tirato fuori questa volta l'italo-ormai-finlandese. Sono confuso, non so più cosa dire. A sostegno della sua tesi, mi viene a fare l'esempio della scopa: Dice: "una scopa può essere usata sia per fare le pulizie che per bastonare qualcuno". A me pare un po' limitato questo esempio. Tu che ne pensi?»

E Toni: «Così è, infatti. Il discorso si basa solo sulla realtà percepibile. Ma, a parte che, se si parla di scopa, uno potrebbe pensare anche ad una partita di carte fra amici, non si può ignorare che una scopa potrebbe servire, come nelle favole, anche per volare. Pensa a quanto ci raccontavano da piccoli della Befana. Dice: ma questa non è realtà, è fantasia! E chi lo dice? E se fosse possibile? Esiste solo una realtà percepibile? Mandagli allora, via e-mail, questa strana fiaba che mi ha raccontato l'amico Tommaso. Qui, si scopre che le favole, che in quanto tali raccontano l'invisibile, si contaminano con la realtà storica e geografica, che appartiene al mondo del visibile. Forse, potrebbe essere un ulteriore passo per superare la barriera che divide la realtà materiale visibile dall'invisibile realtà creata dalla fantasia.

"La riva del Boscon.
Nella notte dei tempi, quando le favole erano ancora realtà, il Boscon era abitato da un'infinità di gnomi, piccole creature continuamente indaffarate a far provvista di legna, fondamentale per affrontare i ri-

gidi inverni, seduti attorno al fuoco del camino, a mungere le capre da cui ottenevano nutriente latte, che trasformavano in saporitissimi formaggi, a ripulire il bosco dai rifiuti che alcuni esseri, somiglianti a scimmie, ma più sicuri nel camminare sulle due zampe, che iniziavano ad attraversarlo abbandonavano a terra, incuranti dei danni che procuravano agli abitanti del luogo - di cui gli gnomi erano proprietari da sempre - e sfregiando la natura rimasta incontaminata fino alla comparsa di questi giganti chiamati uomini. La farina per la polenta andavano a comprarla, barattandola con latte e formaggi, nella pianura oltre i monti che si elevavano a mezzogiorno.

La popolazione era distribuita su due diversi livelli. C'erano gli gnomi di su e gli gnomi di giù. Era un problema che si sarebbe perpetuato nei secoli dei secoli, contaminando molto tempo dopo pure il mondo degli esseri umani.

Gli gnomi di su, proprio perché vivevano nella parte alta del Boscon, si davano delle arie di superiorità da non credere. Avevano la puzza sotto il naso. Per loro, gli gnomi di giù, proprio perché situati nella parte bassa, erano esseri inferiori, ignoranti, sfaticati. Lo dimostrava anche il diverso tenore di vita, molto elevato per quelli della zona alta, perché, lavorando di più e meglio, producevano latte più saporito e formaggio più gustoso, che vendevano con maggior profitto agli zoticoni della pianura, a sud dei monti, ottenendo in cambio oltre che la farina da polenta anche dell'ottimo radicchio rosso di Treviso.

Per questo, quelli di su, nominati Gentidisu, potevano permettersi di vivere in lussuosissimi Porcini, i migliori però, i Boleti, mentre quelli di giù, chiamati le Gentidigiù, dovevano accontentarsi di vivere in affollatissimi condomini di Chiodini.

Ma la vita scorreva serena, perché ognuno accettava il ruolo che gli era stato assegnato da madre natura. A dire il vero, qualcuno fra le Gentidigiù cercava di ribellarsi alla sorte. Per evitare uno scontro con le Gentidisu e per il quieto vivere, veniva esiliato fra gli zoticoni della pianura, considerati stranieri e ancor più inferiori, tanto che le loro unità abitative erano le volgarissime Sbrise. Autentiche catapecchie.

Però, il nemico degli uni e degli altri, l'infido poco più che scimmia uomo, aumentava vistosamente di numero e diventava sempre più pericoloso, non solo perché passando distrattamente distruggeva le abitazioni degli gnomi, senza distinzione di classe sociale, calpestandole catastroficamente, ma anche perché qualcuno di questi nemici della natura s'era reso conto che Chiodini e Porcini erano delle prelibatezze culinarie. La masnada degli assatanati di funghi cresceva a dismisura.

Poi, l'uomo fu colto dall'idea balzana che, per passare dalla parte bassa alla parte situata oltre il Boscon di su, era necessario costruire una strada, dividendo quel luogo incontaminato in due parti, quella a destra e quella a sinistra della via, che si inerpicava sinuosamente lungo la salita. La divisione non teneva conto di quella che non era mai stata di fatto una realtà fisica, giacché non era mai esistita una linea di confine fra su e giù. Cosicché, all'improvviso, con la costruzione di quel tratto viabile che fu immediatamente battezzato con il nome di Riva del Boscon, nobili del su e plebei del giù si ritrovarono inopinatamente mescolati. Perciò, le lussuose ville crescevano in mezzo agli inguardabili condomini.

L'uomo veniva da molto più a sud dei monti. Erano soldati che parlavano una lingua fino ad allora sconosciuta, il Latino. Però, il più intelligente degli gnomi aveva individuato nell'incomprensibile linguaggio degli invasori il nome della città d'origine, Roma.

Senza minimamente chiedere il parere di coloro che abitavano quei luoghi da sempre, Roma aveva deciso di andare a costruire un Castrum da ampliare successivamente in Oppidum, qualche lega oltre il pendio ormai chiamato Riva del Boscon. Bellunum avrebbero nominato quell'Oppidum, ma nel Latino del grande scrittore e avvocato, nonché padre della patria, Cicerone. La soldataglia e la plebe, parlando un Latino popolare, che tanto per dire chiamava il cavallo caballum, mentre gli scrittori lo chiamavano equus, immediatamente storpiarono Bellunum in Belùn, nome che rimase in uso per i millenni successivi.

La civilizzazione romana impose anche un altro cambiamento lingui-

stico. Le mense dei legionari erano gestite dal rinomato chef Micologus, che da Roma a Pompei aveva aperto una catena di popinae, tutte classificate con cinque forchette dalla guida gastronomica Michelinus. Siccome Micologus aveva scoperto che le abitazioni lungo il percorso erano mangerecce, da profondo conoscitore qual era della sua lingua, decise di rinominarle con nomi latini scientifici appropriati. Quelle che gli ignoranti abitanti della pianura attraversata dal fiume Padus chiamavano Sbrise, ribattezzò Plerotus ostreatus, l'orribile unità abitativa condominiale della parte bassa del Boscon la chiamò Armillaria mellea, mentre, di fronte alle lussuosissime ville della parte alta esclamò: "Ma qui ci vuole un nome adeguato alla preziosità gustativa dell'abitazione. La chiameremo Boletus edulis" ed immediatamente ne fece saltare alcuni in padella, con qualche spicchio d'aglio e una spolveratina di prezzemolo, in un dito di eccellente olio extra-vergine d'oliva della costiera amalfitana pappandoseli in men che non si dica.

I poveri gnomi videro sconvolta la vita, il livello di vita e le certezze.

Scoppiò una guerra feroce fra le due fazioni. Le Gentidisu non ne volevano sapere di vivere a fianco delle misere Gentidigiù. Le loro magnifiche ville non valevano più nulla sul mercato delle compravendite, affiancate com'erano dai popolari alveari di giù. Inoltre, mentre quelli di su avevano elaborato un sistema fognario e di raccolta rifiuti all'avanguardia, quelli di giù erano abituati a scaricare tutto sulla pubblica via. Una puzza insopportabile, una situazione igienica insostenibile.

La guerra durò venti secoli, finché gli uomini decisero di porvi fine, altrimenti nei mercati delle grandi città della pianura a sud dei monti venivano a mancare scorte di Porcini e di Chiodini, più rinomati delle banali Sbrise. Qualcuno ipotizzò che fosse in realtà una necessità per accorciare e rendere più rapido e sicuro il tragitto che portava a Belùn, visto che sulle curve della Riva del Boscon, dimostratesi pericolose con l'arrivo dei mezzi di trasporto motorizzati, gli incidenti mortali iniziavano a divenire sempre più frequenti. Così, si decise di separare nuovamente le due Genti, tracciando una via diritta che di-

videva il Boscon non più fra su e giù, ma fra destra e sinistra. Che decidessero le due Genti dove situarsi, separandosi una volta per tutte.

Ma non successe nulla. La plurisecolare guerra aveva ridotto al lumicino i ranghi delle due parti avverse. I pochi sopravvissuti non sapevano nemmeno più dove abitare. Tutte le case, lussuose o meno lussuose, erano andate distrutte o vendute nei mercati delle città di pianura.

Così, di comune accordo, decisero di finire gli ultimi anni di vita lontano da quella loro terra che era diventata inospitale, emigrando nella isolata e profonda valle del Mis, scavata fra i monti che si innalzavano a ovest, dove però, rispettosi della gloriosa storia passata sulla Riva del Boscon, fondarono i due piccoli centri abitati di Gena per quelli di giù e Gena Alta, per quelli di su. Pochi anni dopo, per risolvere i problemi dei matrimoni misti, che erano invisi da ambedue le fazioni, con allontanamento dei figli resisi colpevoli di offesa alla classe sociale di appartenenza, fu fondata Gena Media.

Così è. La storia non aveva insegnato proprio nulla. Ovvio, quello era il mondo delle favole.”»

XVIII

Una personalità frammentata?

SOPHIA: «Allora, cosa ne pensi del "sasso" che ti ha gettato Antonio? Esiste solo la realtà percepibile o esiste anche la realtà fantastica, quella delle fiabe, dei miti e della letteratura? E se ammettiamo che esiste la realtà fantastica, come non ammettere anche l'esistenza della realtà dei sogni che facciamo quando dormiamo, dell'esperienza mistica di Santa Teresa d'Avila, delle allucinazioni da stress, da deprivazione da sonno, da stupefacenti, ecc.?»

«È un "sassolino". Già i fenomenologi avevano riconosciuto la necessità di distinguere ed indagare i vari tipi di esperienza cosciente: quella che si ha percependo un oggetto, quella che si ha ricordando lo stesso oggetto, quella che si ha immaginandolo, e così via.

Se, per definire cosa sia reale e cosa no, adottiamo il criterio dell'indipendenza del dato, vale a dire la constatazione che vi sono cose che non possiamo cambiare, come ad esempio i famosi 760 mm dell'esperimento di Torricelli, ci accorgiamo allora che sì, ogni tipo di esperienza cosciente riesce a catturare una certa porzione o lato di realtà, e che tale porzione o lato si differenzia da quelli catturati dagli altri tipi di esperienza cosciente.

La realtà percepibile è quella che si rivela a noi grazie ai nostri sensi esterocettivi, propriocettivi e interocettivi. Tramite essi capiamo quale forma hanno gli oggetti e i corpi (compreso il nostro), di che consistenza sono, se sono duri o molli, leggeri o pesanti, colorati o trasparenti, quali interazioni possiamo avere con essi, se possiamo muoverli, sollevarli, attraversarli, ecc. Insomma, la realtà percepibile ci dice com'è il mondo circostante, com'è il nostro corpo e quali relazioni esistono tra il mondo e il nostro corpo. In tale realtà abbiamo una libertà di movimento che ad un certo punto trova il suo arresto, i suoi limiti.

Un particolare tipo di realtà percepibile è quello svelato dalle illusio-

ni. Vi sono illusioni che continuiamo a percepire come se non lo fossero anche se veniamo avvisati che sono illusioni. La realtà che tali illusioni ci rivelano è quella dei limiti dei nostri sistemi percettivi.

Contrariamente alla realtà percepibile, in cui molte cose, ma non tutte, possono essere cambiate, la realtà che ci restituiscono i sogni è quella di un'esperienza che nella sua totalità non può essere cambiata. Come dice Paul Valéry nei *Cahiers*, quando si sogna, non si può scegliere. I sogni si svolgono interamente fuori dal nostro controllo: essi ci trascinano in situazioni che non possiamo governare e che possiamo solo subire.

Fanno eccezione i cosiddetti *lucid dreams*, in cui chi sogna è cosciente che sta sognando e può governare, o almeno ha l'impressione di poter governare, qualche aspetto del sogno, e che per questa ragione costituiscono, all'interno del mondo dei sogni, una realtà a parte.

Nel ricordo abbiamo la realtà di ciò che è passato, degli eventi che non possono più ritornare come li avevamo originariamente vissuti, e che in quanto tale sono immodificabili. Con l'immodificabilità degli eventi, tale realtà ci consegna parallelamente anche un altro importante limite: il limite di noi stessi in quanto esseri e corpi che sono in continuo mutamento, del nostro continuo cambiare, divenire e infine perire.

Il ricordo è basato sulla memoria e sulle sue capacità. La memoria ha molti limiti, ben descritti nel libro *The Seven Sins of Memory. How the Mind Forgets and Remembers* del 2001 dello psicologo Daniel Schacter: non riusciamo a ricordare tutto; quello che ricordiamo si modifica nel tempo fino a sfocarsi inesorabilmente; molto spesso distorciamo quello che ricordiamo; e così via. Sono proprio questi limiti ad indicarci cosa in realtà sia e possa fare la nostra memoria.

Nella fantasia, esperiamo il massimo di libertà: non abbiamo limiti, regole o vincoli di sorta. Possiamo cambiare tutto, ad ogni istante; possiamo rapportare tutto a tutto, porre tutte le relazioni che vogliamo, costruire idealmente quello che vogliamo. È il tipo di esperienza cosciente in cui la realtà non ha confini, se non quelli derivanti dai

limiti intrinseci ai processi mentali e psicologici della persona che sta fantasticando. E sono proprio questi limiti a svelarci se chi sta fantasticando "ha molta fantasia" o è "senza fantasia".

Nell'arte, quello che non possiamo cambiare è l'esperienza che essa ci fa vivere, sia questa l'esperienza di un'emozione, di uno stato d'attesa, di sospensione, di una particolare atmosfera o di un'intera avventura. Considera l'esperienza che si vive nel guardare un film. È un po' quello che succede nell'ipnosi o nel sogno: ci si ritrova coinvolti in una vicenda che condiziona completamente il nostro essere, tanto da farci identificare con questo o quel protagonista. Solo che a differenza dell'ipnosi e del sogno, siamo sempre liberi di uscirne ad ogni momento, così come siamo stati liberi di immergercene. Quello, da cui non ti puoi liberare nell'arte, invece, quello che non puoi modificare e che devi accettare è l'esperienza in cui essa ci immerge, esperienza che varia da forma d'arte a forma d'arte: esperienza principalmente di tipo visivo nella pittura, tattile-cinetico-visivo nella scultura, uditivo-temporale nella musica, ecc. Come hanno ben evidenziato vari studiosi, fra cui Susanne K. Langer nel suo F*eeling and Form* del 1953 e Silvio Ceccato in *La fabbrica del bello*. *L'estetica per tutti o per pochi* del 1987, la capacità che ha l'arte nell'intrappolarti, nel non lasciarti alternative se non il vivere l'esperienza che essa ci propone, sta nel suo elemento costitutivo essenziale, il ritmo. Per ritmo però non bisogna intendere la pura ripetizione di elementi, ma – come già chiarivo nella mia *La macchina estetica. Il percorso operativo nella costruzione dell'atteggiamento estetico* del 1997 - il modo particolare di rapportare fra loro gli elementi e le relazioni stesse fra gli elementi: un modo in base al quale ogni elemento ed ogni relazione fra gli elementi sono mentalmente e percettivamente prodotti in rapporto agli elementi e alle relazioni precedentemente posti, e che ad ogni istante definisce le nuove condizioni su cui e con cui vanno costruiti le relazioni e gli elementi successivi.

A metà strada tra arte e fantasia sta il gioco. Il gioco ci dà la libertà e la gioia di esperire, porre e provare nuovi rapporti, anche inusuali. Ma il gioco si differenzia sia dall'arte, per l'assenza del ritmo che è l'elemento costitutivo dell'arte, sia dalla fantasia, per la presenza di

regole. La realtà che il gioco ci svela sta nell'esercizio delle nostre capacità e potenzialità e nel riconoscere i loro limiti.

Lo sport, a differenza del gioco, ci impone la realtà del risultato - sconfitta, vittoria, piazzamento, squalifica, ritiro -, il quale in genere non può essere cambiato salvo ricorsi, appelli e controappelli.

La realtà che ci svela il lavoro è che quanto con esso realizziamo smette di appartenerci una volta che l'abbiamo realizzato. Quello che abbiamo prodotto prende la sua strada, si stacca da noi, e con esso, si stacca da noi anche una parte di noi stessi: da qui la sensazione - che spesso si prova lasciando l'ufficio, la fabbrica, il laboratorio - di aver lasciato qualcosa di noi sul posto di lavoro. Da qui anche il senso di alienazione che ne può derivare.

L'esperienza dell'amore ci rivela la forza che esercita su di noi chi o ciò che amiamo. Una forza che ci attrae e che molto difficilmente sappiamo e possiamo respingere; una forza che non dipende da noi e che ci possiede, sospinge e incita; una forza che molto spesso ci impone, come evidenzia Francesco Alberoni nel suo *Innamoramento e amore* del 1979, di riorganizzare tutta la nostra vita, il nostro io attorno, su, per e con l'oggetto del nostro amore.

Nell'amicizia vi è parità tra gli amici: è un incontro fra uguali. Non vi è invidia, gelosia, fascinazione o emulazione. Non si tratta tanto di un "voler essere come lui" o di un "non voler essere come lui". Si tratta piuttosto di capire, di scoprire cosa ci accomuna al nostro amico e cosa ci differenzia da lui. Nell'amicizia si tratta cioè di capire ciò che veramente noi siamo. L'esperienza dell'amicizia ci rivela chi noi siamo in realtà.

Nella magia, la realtà è quel qualcosa di inspiegato e inspiegabile che caratterizza ogni pratica magica: una soglia che non ci è dato varcare ma che permette di conseguire il risultato voluto.

Come avrai intuito, potrei continuare ancora nell'elencare altri tipi di esperienza cosciente e le corrispondenti porzioni di realtà che tali esperienze mettono a nudo»

SOPHIA: «Mi pare che qui siamo di fronte non tanto ad un'esperienza frammentata, come dicevi tempo fa, quanto ad una personalità frammentata!»

«Non escludo che la possibilità di provare diversi tipi di esperienza cosciente possa talvolta condurre alla schizofrenia. Ma in genere tutti noi abbiamo nella nostra vita vari tipi di esperienza cosciente senza che la nostra psiche e il nostro fisico subiscano dei danni devastanti. Piuttosto che di personalità frammentata, direi che l'uomo ha dimostrato che può creare e strutturare vari ambiti esperienziali oltre a quelli che ci accomunano ad altri animali. E in tal modo può ampliare i suoi contatti con la realtà ed aprire più porte sull'invisibile»

XIX

La vedova

Quel giorno, nel paesino di Bepi e Toni era giunto Tommaso. Gli era rimasta la voglia di quelle noci che tempo addietro aveva portato lì e voleva vedere se ne era avanzata ancora qualcuna.

«Se non ricordo male,» gli disse Toni, «ne possiamo trovare ancora un po' da Àngeo, che serve un Bardolino Superiore paradisiaco. Non può essere diversamente, con il nome che ha, che in italiano si traduce Angelo»

Detto fatto, i tre si trasferirono nell'osteria numero quattro, quella di Àngeo, per l'appunto.

«Cari amici,» iniziò per primo Tommaso, «come si evince dal pensiero del filosofo francese Blaise Pascal, di cui vi ho già parlato in un'altra occasione, il cuore ha le sue ragioni che la ragione non ha. Lo si può capire, leggendo i suoi *Pensieri*, S. 144, 146; B. 282, 277»

«E perché tiri fuori questa storia?» Chiesero all'unisono Bepi e Toni.

«Per approfondire viepiù il tema della percezione, in cui ci ha coinvolti l'amico di Sophia. Ora, dico io, possiamo avere solo la percezione del visibile, che io assimilerei all'esperienza visibile di cui ci parla il neo-finlandese, o si può percepire anche l'invisibile, che io assimilerei all'esperienza invisibile? Gli amici della vedova e anche il suo parroco, di cui vi narrerò, attenendosi alla sola percezione del visibile, non avevano capito niente del suo reale stato d'animo. Se avessero percepito l'invisibile che in lei si animava, si sarebbero resi conto che la percezione degli occhi sovente inganna, mentre la realtà vera può essere colta solo dal cuore. Ascoltate e capirete.

"La vedova.

La vedova fu accompagnata a braccio in chiesa. Il dolore immenso che l'opprimeva, per la morte dell'adoratissimo consorte, non le con-

sentiva di reggersi in piedi sulle gambe.

Davanti ai suoi occhi scorrevano dieci anni felici di matrimonio, conclusisi con un improvviso ed inaspettato infarto del marito. Così pensava la gente.

Il pianto dirotto della vedova, rigorosamente vestita in nero, rimbombò da un altare all'altro di quel luogo sacro, facendo barcollare per la sua potenza perfino la statua di Sant'Antonio da Padova, costretta, come quella della Vergine Maria, a tanta disperazione.

Dopo che l'officiante ebbe fatto il giro della bara, benedicendola ed incensandola, mentre il coro intonava *Resta con noi Signor*, *la sera*, la chiesa gremita si svuotò per accompagnare l'inconsolabile donna al cimitero, dove il deceduto sarebbe stato sepolto. Durante il tragitto, a piedi, mentre gli amici del defunto si davano il cambio per sostenere la bara, altri provvedevano a turno a sorreggere la vedova, sempre più affranta. Perfino il prete, solitamente composto e distaccato come richiedeva il suo ruolo in simili occasioni, si chiedeva se fatalmente, alla fine del funerale, non dovesse ritornare precipitosamente in chiesa per officiare quello della donna, che pareva fosse sul punto di morire per la disperazione.

Riportata a casa, una grande casa, andò ad aprirsi una bottiglia di whisky e se la scolò d'un fiato. Per consolarsi ed attutire il dolore, pensarono coloro che l'avevano accompagnata, confortandola con sincere parole di cordoglio.

Appena rimasta sola, la vedova cominciò ad aprire cassetti, armadi, scatole e scatoloni, per controllare se il marito le avesse lasciato qualcosa, oltre il sudato deposito che giaceva nel libretto di risparmio che i due avevano diviso in comune.

Niente, non trovò niente. Diversamente da quanto avesse pensato per tutto quel tempo la gente, suo marito era stato un vero fetente. Per dieci anni le aveva fatto fare una vita di privazioni, tirato com'era nelle spese, in casa pretendeva di essere servito e riverito, nemmeno la tavola sparecchiava, ed aveva anche il sospetto che le avesse fatto

le corna. Non le aveva lasciato niente, proprio niente.

Le lacrime di finto dolore erano già sparite non appena era rimasta sola. Nemmeno maledisse il marito. Per salvare le apparenze, per una settimana uscì vestita rigorosamente a lutto. E fece anche dire ogni giorno una messa di suffragio all'anima del defunto, partecipando con compunzione e espressione di tristezza alla messa.

Il prete era soddisfatto. La vedova continuava a frequentare la chiesa, come aveva fatto per dieci anni con il marito, che l'aveva obbligata a frequentare le funzioni religiose non per fede, ma perché temeva il giudizio dei compaesani.

Dopo sette giorni esatti, rientrata a casa, la donna gettò il vestito, le calze e il velo nero nel bidone del secco. Si mise davanti all'enorme specchio appeso in bagno e si denudò. "Sono ancora giovane, bella, non ho una ruga ed ho in perfetta forma le mie forme." si disse, con una ridondanza spontanea. "So cosa fare." Andò a svuotare il libretto di risparmio e corse immediatamente a comprare biancheria intima sexy, minigonne microscopiche e camicette con scollature abissali. Ed iniziò a girar per strada, facendo girare la testa agli uomini del paese, ai quali venne immediatamente una cervicale dolorosissima e venne meno l'uso della ragione. La fece girare soprattutto al prete, che non era poi tanto vecchio e che per tutti quegli anni, in chiesa, l'aveva guardata e desiderata, senza nulla far trapelare, però. Nemmeno le zitelle bigotte se n'erano rese conto. Ma lei sì, che si sentiva fulminata dagli sguardi, per gli altri assolutamente neutri, di quegli occhi che tutto esprimevano. E lei s'era innamorata del prete.

Un giorno decise di ritornare in chiesa per confessarsi. Per l'occasione non indossò nemmeno il reggiseno, così si poteva vedere tutto.

«Dimmi, figliola» le chiese il prete «che peccati vuoi confessare?»

«Padre, per dieci anni ho peccato. Ho peccato di negligenza nei suoi confronti. Vedevo il suo ardore e il suo desiderio, ma non ho mai ricambiato. Mi pento sinceramente di non averlo fatto e prometto di non ricadere più in questo errore» Rispose lei.

«Vieni,» le disse il prete «saliamo nella mia camera per fare tutti e due la giusta e doverosa penitenza, in riparazione di ciò che non facemmo in passato, alla faccia di tuo marito, che Dio lo abbia in pace»

«Amen»

XX

Per saper vedere occorre saper guardare

SOPHIA: «Hai capito quindi cosa veramente provano certe vedove?

Quello di saper vedere ciò che non tutti sanno vedere, sembra però essere un problema più generale, che tormenta un po' tutti, per primi gli uomini di scienza. Il filosofo della scienza Norwood Russel Hanson, ne *I modelli della scoperta scientifica* del 1958, nota che: "L'osservatore esemplare non è l'uomo che osserva e riferisce ciò che tutti i normali osservatori vedono e riferiscono, bensì l'uomo che vede in oggetti familiari, che sono sotto gli occhi di tutti, ciò che nessun altro vi aveva visto prima." Inoltre, cita l'astronomo Frederick William Herschel (1738-1822) che sosteneva che: "Spesso un oggetto non viene visto perché non si sa come vederlo, più che per un difetto dell'organo della vista."

Ma come si fa a vedere ciò che tutti gli altri non sanno vedere? Come si fa a "sapere come vedere"?»

«Beh, la morale del racconto della vedova sembrerebbe indicare che per "saper vedere" occorre prima "saper guardare". Vi sono situazioni e contesti in cui, per vedere le cose in un certo modo, occorre qualcosa di più che vada oltre il modo usuale, quotidiano di guardare; in cui la pura ragione non basta; in cui magari occorre anche essere sorretti o spinti da un certo interesse, curiosità, stato d'animo.

Direi comunque che, in generale, per poter vedere le cose che gli altri non sanno vedere o che tu stesso prima non sapevi vedere, l'interesse, la curiosità, il particolare stato d'animo da soli non bastino. Sì, certamente, possono indurci a vedere le cose in modo diverso da come siamo abituati a vederle. Ma da soli, nulla potrebbero se noi non fossimo mentalmente "attrezzati", predisposti a cogliere ciò che essi ci inducono a vedere.

Come ti dicevo tempo fa, la nostra più grande risorsa è la possibilità

di concepire, pensare, vedere una cosa in modi diversi e nuovi e, specularmente, di concepire, pensare, vedere cose diverse nello stesso modo.

Fondamentalmente, questa possibilità deriva dal fatto che la nostra attenzione opera – come dimostrano gli esperimenti condotti dai neuroscienziati - in modo ciclico, periodico: se vogliamo mantenere la nostra attenzione su qualcosa per tempi relativamente lunghi, dobbiamo continuamente rinnovarla.

Questa caratteristica dell'attività attenzionale ci permette di staccare in qualsiasi momento l'attenzione da ciò a cui l'avevamo indirizzata, interrompere il suo percorso e riorientarla su qualcos'altro (un'operazione che non avviene però istantaneamente, e che richiede un certo tempo, seppur minimo, come dimostrano gli esperimenti sull'attenzione spaziale dello psicologo americano Michael I. Posner). Questo riorientamento può avvenire sia su base volontaria, endogena (top-down), perché cioè lo decidiamo noi, che su base involontaria, esogena (bottom-up), perché indotti da uno stimolo esterno.

La possibilità che abbiamo di arrestare il flusso dell'attenzione e di riorientarlo a piacimento fa sì che, una volta che abbiamo iniziato una certa attività o una certa sequenza di operazioni, possiamo sempre interromperla ed iniziarne una diversa. Abbiamo così l'opportunità di uscire dalle azioni stereotipate, routinarie, di svincolarci dalla ripetitiva quotidianità, di iniziare dei nuovi percorsi operativi. Inoltre, questa possibilità ci permette indirettamente di trovare soluzioni a vecchi problemi irrisolti, di non farci intimorire dalle novità, ci facilita nell'adattarci a nuove condizioni, ecc.

Questa possibilità è un ingrediente fondamentale ed insostituibile delle nostre capacità creative, inventive, immaginative, ideative: capacità di cui non possiamo fare a meno se vogliamo riuscire a vedere le cose in un modo in cui prima non le vedevamo, a cogliere l'"invisibile" che ci circonda.

Come in tutte le cose, esiste però anche l'altra faccia della medaglia. Se non sufficientemente controllata, la possibilità di arrestare

e riorientare il flusso attenzionale può degenerare e trasformarsi in un vero e proprio disturbo: l'ADHD (*Attention Deficit Hyperacitivity Disorder*) o disturbo da deficit di attenzione/iperattività. l'ADHD è caratterizzato da difficoltà a mantenere l'attenzione sulle attività, incapacità di portare a termine i compiti, perdita di concentrazione, errori di distrazione, difficoltà nel gestire compiti sequenziali, iperattività, impulsività, ecc. Pensa che stando a quanto scrivono Marco Catani e Paolo Mazzarello nel loro articolo *Leonardo da Vinci: a genius driven to distraction*, pubblicato nella rivista *Brain* nel 2019, ne era probabilmente affetto anche Leonardo da Vinci, il che potrebbe spiegare l'origine dell'instancabile attività e dell'inesauribile curiosità di questo grande genio.

Ma i vantaggi che ci offre la ciclicità dell'operare attenzionale non si limitano a questo.

La ciclicità dell'attività attenzionale produce dei "frammenti" di coscienza che, presi separatamente, possono darci solo delle immagini temporanee, parziali e sconnesse di quello che ci sta succedendo: immagini senz'altro ben meno informative di quelle già ridotte che aveva il povero Benjy nel famoso romanzo *The Sound and the Fury* di William Faulkner, e su cui è praticamente impossibile costruire alcunché di sensato.

Questi frammenti assumono però il ruolo di veri e propri "mattoni" quando, col supporto della working memory, vengono collegati l'uno all'altro e danno vita a sequenze di varia lunghezza. Le sequenze che si vengono così a formare possono venir integrate, sintetizzate e codificate in un qualche sistema segnico sotto forma di parole, numeri, icone, note musicali, segnali stradali, figure geometriche, elementi chimici, ecc.

Teoricamente, siamo abbastanza liberi nel modo di collegare o combinare questi "mattoni": possiamo legarli tra loro in modi diversi, usando vari tipi di rapporti e dare vita così ai più svariati tipi di sequenze.

Ecco quindi che le nostre capacità creative, inventive, ideative, immaginative trovano altro terreno fertile in questo meccanismo di li-

bera combinazione dei frammenti esperienziali prodotti dall'attività ciclica dell'attenzione.

In definitiva, è quindi la ciclicità dell'attività attenzionale che fornisce il presupposto necessario per l'esistenza stessa di queste capacità.

Orbene, come dicevamo prima, l'uso di queste capacità può venire sollecitato da particolari stati d'animo, interessi, esigenze, e darci così modo di vedere le cose in un modo in cui prima non le vedevamo. Vediamo come.

Fra le varie sequenze che si possono ottenere combinando i frammenti esperienziali, possiamo distinguere quelle che servono, a loro volta, per mettere in relazione due o più elementi (elementi che possono essere sia singoli frammenti di esperienza cosciente che altre sequenze di frammenti). Studiosi diversi le hanno diversamente denominate: Edward Sapir le ha definite, in *Language. An Introduction to the Study of Speech* del 1921, "*pure relational concepts*"; Bernard Pottier, nel suo *Systématique des éléments de relation. Étude de morpho-syntaxe structural romane* del 1962, le ha definite "*éléments de relation*"; Silvio Ceccato e Bruna Zonta, in *Linguaggio consapevolezza pensiero* del 1980, le hanno definite "*correlatori*". Tipici esempi ne sono le preposizioni, le congiunzioni, gli operatori aritmetici (l'addizione, la sottrazione, la moltiplicazione, la divisione), i connettivi logici (and, or, etc.).

Oltre a questo tipo di sequenze, è possibile distinguere anche quelle che servono ad indicare specifici oggetti, esseri, entità o eventi: rientrano in questo tipo quelli che la grammatica definisce come sostantivi e le radici dei verbi, gli elementi chimici (H, O, N, ecc.), le note musicali.

Ve ne sono poi che indicano combinazioni dei due tipi, come i cartelli stradali: "sosta vietata", "divieto di sorpasso", ecc.

In genere, l'uso delle sequenze – sia che indichino un rapporto, un elemento da rapportare, o una combinazione dei due - è regolato dalle leggi degli specifici ambiti in qui esse vengono impiegate e per cui

sono state originariamente concepite. Ad esempio, l'uso in ambito matematico degli operatori aritmetici, come anche l'uso dei numeri, segue le regole della matematica. Il segno + vuol dire in matematica una cosa ben precisa, e quando lo usi, ti porta a fare una certa operazione e non altre. L'uso quotidiano della lingua prevede che si rispettino certe regole grammaticali. Così pure, l'uso della segnaletica stradale prevede norme ben determinate che devono essere rispettate da tutti per evitare incidenti, multe, ecc.

Ora, immagina che sia possibile per un momento rompere gli "argini" imposti da questi ambiti: immagina ad esempio che si possa usare il segno + non solo per sommare i numeri ma anche per disegnare il contorno di una figura, o per qualsiasi altro fine ti passi per la mente; immagina di usare le parole in un modo che trasgredisca le regole della grammatica, come fanno i poeti o come fanno i bambini in certi giochi; immagina di usare il simbolo stradale del "divieto di accesso" per indicare il divieto di entrare in una certa stanza (come talvolta fanno i figli per far capire ai genitori che è meglio che si tengano alla larga dalla loro camera da letto).

È proprio ciò che ambiti come il gioco, l'arte e la fantasia ci permettono, e anzi talvolta ci impongono, di fare: stravolgere le leggi che regolano l'uso convenzionale dei segni, dei simboli, delle parole. Lo stravolgimento delle regole operato in questi ambiti ci consente, fra le altre cose, di vedere le cose sotto una luce diversa, di intravedere nuove possibilità, di immaginare modi alternativi di agire e comportarsi, di simulare situazioni nuove, ecc.

Insomma, l'insieme delle possibilità che, direttamente o indirettamente, ci offre l'operare ciclico dell'attenzione – arrestare il flusso dell'attenzione e riorientarlo a piacimento, combinare liberamente i vari frammenti esperienziali in sequenze di varia lunghezza, complessità e funzione, e "stravolgere" l'uso delle sequenze così formate – rappresenta la base necessaria per ogni tipo di attività creativa, inventiva, ideativa: attività senza le quali difficilmente potremmo anche solo sperare di avvicinarci all'invisibile»

XXI

Speraindio

Viandante, sono le tue orme
il sentiero e niente più;
viandante, non esiste il sentiero,
il sentiero si fa camminando.
(Antonio Machado)

Nel secolo XIII d.C., in ogni piccolo borgo dello Stivale c'erano almeno tre chiese. La fede era tanta. I fedeli passavano da una chiesa all'altra per invocare l'intercessione e l'aiuto del santo ad essa preposto. Ma, nei piccoli borghi di montagna, lungo tutta la catena degli Appennini, per rinforzare la fede della povera gente, erano sorti anche dei conventi. In uno di questi, elevato da frati francescani fuori dal borgo marchigiano preappenninico di Pergola, s'era ritirato fra' Speraindio.

Fra' Speraindio apparteneva ai Frati Minori, dell'ordine fondato dal fraticello d'Assisi. Qualcuno si chiederà perché avesse preso, con i voti, il nome di Speraindio. Semplicemente perché lo animavano dei dubbi. Lui non era certo che Dio esistesse, ma sperava che esistesse. «Altrimenti,» diceva a sé stesso «se non esistesse, a che razza di vita misera mi sono votato? Quindi, spero, anche se non ne sono certo» Perché, allora, s'era fatto frate? Perché non gli andava di vivere come servo della gleba.

La sola certezza su cui fondava la sua vita, era l'eccelsa qualità del vino di cui si occupava in convento, per conto dei confratelli. Fra' Speraindio era un cantiniere e, come tale, era il maggiore esperto di tutto l'Ordine francescano. Era così eccellente, quel vino, chiamato vino di Visciole, vino rosso fermo aromatizzato alle visciole, frutto del ciliegio aspro - ma non appartenente alla famiglia delle ciliegie, pur se i frutti si assomigliano - che aveva attraversato i secoli, per essere offerto ai più assidui clienti - e chi se non Bepi e Toni? - dell'osteria

numero quattordici del loro paese, di proprietà di uno Speraindio, giunto lì da Pergola, anni indietro. Era successo che Fra' Speraindio, con il segreto della preparazione del suo vino, aveva tramandato anche i suoi cromosomi condividendoli con una fanciulla del luogo, di nome Speranza, tanto per cambiare, che si recava ogni giorno al convento per approvvigionarsi di vino per l'osteria di suo padre. Essendo la carne debole, se ne era innamorato tanto da metterla incinta. Aveva peccato, però aveva confessato il suo peccato, per essere assolto, nel caso poi fosse stato vero che Dio esisteva. Il peccato era stato lavato nel confessionale e, successivamente, annegato con una bevuta da record, svuotando una botte da dieci ettolitri del suo prezioso vin di Pergola, dal nome del borgo.

«Certo che sei fortunato, caro Speraindio, ad aver avuto come antenato quel frate, il quale ha costruito il sentiero che porta fino a noi, seguendo quanto dice il poeta» dicevano quotidianamente Bepi e Toni al titolare dell'osteria numero sei. «Un vino così è davvero unico. È proprio un vino da Dio!»

«Sempre che Dio esista!» Replicava Speraindio, come era solito dire il suo antenato.

«Dio c'è» commentava concludendo Toni, «ed esiste, reso da invisibile a visibile dal tuo rosso paradisiaco»

XXII

Je est un autre (Io è un altro)

«Non c'è dubbio che una delle più comuni forme di invisibile si trovi proprio in noi stessi: è quella parte di noi che non sappiamo di essere ma che in realtà siamo, l'abisso che sta tra ciò che vorremmo essere e ciò che mai saremo. Pensiamo di conoscere tutto di noi stessi, anche i più reconditi angoli della nostra mente, e invece ne sappiamo ben poco. E non serve scomodare Freud o Jung per accertarsene. Sfido chiunque a dire che non si sia mai trovato, almeno una volta nella vita, a fare o a dire cose che mai avrebbe pensato di essere in grado di dire o fare, sia nel bene che nel male: imparare a parlare una lingua straniera, dare una risposta sgarbata a qualcuno, compiere un'impresa sportiva, perdonare un torto subito, ecc.

Certi lati del nostro carattere, certe nostre capacità o debolezze - quali ad esempio una certa intraprendenza, il piacere del rischio o la mancanza di coraggio - vengono alla luce solo in determinate circostanze, quando siamo messi alla prova.

Talvolta non facciamo certe cose proprio per paura di scoprire la realtà, chi siamo in verità; talaltra invece ci spingiamo oltre ogni limite, per avere una conferma di ciò che supponiamo di essere»

SOPHIA: «Proprio quello che dicono i versi della bella poesia di Machado: "Il sentiero si fa camminando", che talvolta Antonio o Giuseppe mi ricordano con i loro discorsi»

«Esattamente. È vivendo, provando, agendo che scopriamo la nostra vera natura, chi realmente siamo.

Talvolta possiamo essere spinti, sfidati a ricercare i nostri limiti da un giudizio o da un parere che qualcun altro esprime su di noi - "Non sarai mai in grado di fare questo o quello", "Non sei più quello di una volta" - anche se lo stesso giudizio può in altre occasioni o con altri interlocutori bloccarci completamente e seppellirci sotto un mare di dubbi, delusioni ed infelicità.

Molto spesso sono le necessità della vita a svelarci i lati più oscuri del nostro carattere. Altre volte invece, è proprio la mancanza di opportunità, di mezzi a privarci della possibilità di conoscerci meglio: pensa a tutti quelli che non hanno mai potuto studiare, a chi non ha mai potuto viaggiare, conoscere altre culture, ecc.

L'incontro con l'"altro-da-noi" - inteso nel senso più generale del termine non solo come "altro essere umano", ma anche come essere animale non umano, oggetto fisico, oggetto immaginato, idea, pensiero, evento, vale a dire tutto ciò che esiste o può esistere indipendentemente da noi – contribuisce a definire ciò che noi siamo, a tracciare i confini del nostro essere, a farci capire quali sono le nostre capacità, a darci la coscienza di essere degli individui al pari di ed in mezzo ad altri individui. Per dirla con le parole di Arthur Rimbaud: "*Je est un autre*", "Io è un altro" (dalla sua lettera del 15 maggio 1871 all'amico Paul Demeny).

È questo un processo che ci coinvolge fin dalla nascita, che maggiormente ci interessa negli anni dell'infanzia, della fanciullezza e dell'adolescenza, ma che prosegue anche per il resto della nostra vita.

Il processo riguarda, nei primi anni di vita, principalmente le capacità motorie, il controllo e la coordinazione degli arti e dei movimenti, la deambulazione, ecc., le capacità sensoriali, la definizione dello spazio peripersonale (che avviene sorprendentemente già a partire dai primi giorni di vita, come evidenzia lo studio "*Identifying peripersonal space boundaries in newborns*" di Orioli et al., pubblicato sulla rivista *Scientific Reports* nel 2019) ed extra-personale, ecc. Successivamente, il processo investe in modo sempre più incisivo l'intera sfera psicologica e mentale della persona, quali le sue capacità di ragionamento, memorizzazione, risoluzione dei problemi, gestione dello stress, ecc.

Tale processo tocca tutti i livelli della persona, fisico, psicologico e mentale, conscio ed inconscio, e ci permette di raggiungere in diversi momenti vari gradi di autocoscienza. Per esemplificare, nell'articolo *Five levels of self-awareness as they unfold early in life* pubblicato in *Consciousness and Cognition* nel 2003, che descrive le principali tap-

pe dello sviluppo del senso di autocoscienza nei bambini, Philippe Rochat spiega che prima dei 14-18 mesi di età i bambini non sono in grado di riconosce le tracce da loro lasciate (orme, ecc.) come appartenenti a loro stessi e solo a loro stessi e a nessun altro; che è solo attorno ai tre anni che cominciano ad esperire il loro sé non più come qualcosa di legato solo al qui e ora, ma come qualcosa di perdurante nel tempo; e che solo verso i 4-5 anni diventano coscienti di come essi stessi appaiano nelle menti e nel giudizio degli altri.

Questo processo contribuisce a formare quella imponente e fondamentale "piattaforma" inconscia della persona che è il *self*.

Vediamo cosa intendo per *self* e cosa intendo quando dico che è una "piattaforma".

Il *self* è l'espressione dell'incessante mappatura – effettuata, sia a seguito di attività inconscia che conscia, dal sistema nervoso centrale e periferico - del nostro mondo interiore (corpo, emozioni, pensieri, ecc.), dell'ambiente che ci circonda (oggetti, persone, eventi, ecc.) e delle varie interazioni che abbiamo con l'ambiente.

Il ruolo di "piattaforma" del *self* deriva dal fatto che il *self*, come ben spiega il neuroscienziato Antonio Damasio nel suo libro del 2010 *Self comes to mind: constructing the conscious brain*, si sviluppa su e attorno a quei valori che mantengono l'omeostasi del nostro organismo e più in generale permettono di garantire ed ampliare il nostro benessere complessivo: valori che sono principalmente di tipo ereditario, cioè quelli biologici e naturali, ma anche di tipo acquisito, come quelli culturali, sociali ed etici.

In questo senso il *self* costituisce una "piattaforma" perché, anche se in costante evoluzione, è sufficientemente stabile per fungere da sistema di riferimento: un sistema che, da un lato, permette di definire e catturare tutte le variazioni che continuamente lo interessano e perturbano, e che vanno ridotte, annullate o accettate (dalle variazioni del livello di zucchero nel sangue alle alterazioni introdotte dai segnali rilevati dagli organi esterocettivi); e dall'altro, permette di identificare tra tutte le variazioni del *self* quelle che in un dato momento sono degne di maggior attenzione.

In quanto “piattaforma”, il *self* svolge il fondamentale compito di definire cosa sia da considerarsi informazione per il “sistema” persona, ovvero cosa sia per esso significativo e cosa no. Il *self* rappresenta quindi uno dei principali elementi su cui si erige il “sistema” persona, e che alla persona in quanto tale permette di esistere: racchiude l’insieme dei dati che identificano e riassumono la persona, i suoi limiti, e il suo ambiente; contiene l’insieme delle conoscenze e competenze (comportamentali, linguistiche, sociali, ecc.) innate e acquisite dalla persona nel corso della sua vita; organizza questi dati e conoscenze in base alle priorità stabilite dai valori.

Questi dati e conoscenze vengono continuamente aggiornati dall’incontro che la persona ha con l’“altro-da-sé”. Ad ogni incontro, il *self* si modifica, apprende e si evolve, tanto che a rigor di logica, come argomenta Bernard Baars in *A cognitive theory of consciousness* del 1988, una persona non potrà mai esperire consciamente un certo oggetto allo stesso modo in cui lo aveva esperito la prima volta o le volte precedenti, in quanto ogni incontro con un oggetto innesca dei processi di adattamento nella persona (quali l’abituazione) che la portano, nei successivi incontri con lo stesso oggetto, a modificare la sua percezione dell’oggetto, le sue aspettative sull’oggetto, a porvi una ridotta attenzione, ecc.

Infine, la “piattaforma” del *self* riveste il fondamentale compito di permettere alla coscienza di operare e di svilupparsi in autocoscienza riflessiva.

Dall’azione concertata e combinata della parte inconscia della persona - il *self* – e di quella conscia scaturiscono le azioni, i movimenti, i pensieri della persona»

SOPHIA: «Interessante. Ma in che senso quello che tu chiami il *self,* questa “piattaforma” inconscia, permette alla coscienza di operare? E come interagiscono conscio ed inconscio?»

«Mi piacerebbe molto risponderti ora, ma si è fatto tardi e purtroppo devo lasciarti. Per cui, se non ti dispiace, approfondiamo l’argomento la prossima volta»

XXIII

Au milieu des ombres fantastiques

(Il topo di campagna e il topo di città)

Appena giunti nell'osteria diciotto, dell'oste Tìlio, Attilio in Italiano, veronese trapiantato nel paese dei nostri amici Bepi e Toni, dove si poteva bere un Lugana da Dio, prodotto nella località omonima, vicino a Sirmione, anche per i non credenti, perché può anche essere che Dio non esista, ma il Lugana DOC c'è ed esiste di sicuro, Toni disse a Bepi:

«Ora ti inanello due racconti chiarificatori:

"Il topo di campagna.

Ore 5.00. Il gallo dimostrava quotidianamente di essere più preciso di una sveglia digitale. E, come sempre, interrompeva il sonno e i sogni dell'uomo che viveva in un'estesa e fertile campagna fra la riva destra dell'Adige e la riva sinistra del Po. La sua fattoria era isolata dal resto del mondo, trovandosi al centro di cinquecento ettari di coltivazioni di mais, frumento, bietole e soia, quella stramaledettissima soia che favoriva il moltiplicarsi di puzzolentissime e fastidiosissime, quanto inutili, cimici. Alberi? uno solo, per fare un po' d'ombra nell'aia. Gli altri, quelli nei lontani tempi sapientemente piantati, fra un campo e l'altro, lungo i fossi, li aveva tolti. Rubavano prezioso spazio alle coltivazioni. Che gliene fregava che ne risentisse il microclima? Lui stava bene così. Sotto il porticato troneggiava un trattore di ultima generazione, dotato di navigatore satellitare, anche se non gli serviva a nulla, perché lui conosceva talmente bene la sua campagna da poterla girare ad occhi chiusi, nel buio pesto di una notte senza luna. La cabina era dotata di climatizzatore, il sedile ruotava di 360°, vi erano istallati anche un computer connesso ad Internet, un televisore HD, un frigorifero per le bevande fresche e cibarie varie, dalla pastasciutta ai panini al formaggio o al salame, la connessione Bluetooth con tutti gli apparecchi che la richiedevano, così non si distraeva. Altro che la vita dei suoi antenati, basata sull'uso manuale dell'aratro, trainato da lenti e pazienti buoi!

Che sogni faceva? Quel rompiscatole di gallo lo toglieva sul più bello da meravigliosi voli pindarici sui campi, a controllare che il seminato crescesse bene per essere raccolto meglio. Bora Bora? Che la sognasse quel tizio che viveva e lavorava in città, che comunque non conosceva, perché lui non era mai andato oltre l'Adige e al di là il Po.

Perché si svegliava alle 5.00? Mica doveva recarsi al lavoro in metropolitana, ch'egli non sapeva nemmeno esistesse. Per muoversi, usava il trattore. Il carro trainato dai buoi? Non era mica un troglodita! Ebbene, si alzava alle 5.00 per controllare che tutto andasse secondo quanto previsto. Le galline dovevano aver fatto le uova, il trattore doveva essere sui blocchi di partenza. Poi, già alle 6.00, via in campagna. Erano talmente tanti gli ettari, volta a volta da arare, erpicare, seminare, concimare, irrigare, battere a tappeto per il raccolto, che non c'era un minuto da perdere.

Chiuso nella sua cabina, con il climatizzatore acceso nei giorni caldi, andava avanti e indietro senza sosta, dimentico di tutto ciò che lo circondava, del resto del mondo al di là dei due fiumi, a cui non si interessava comunque. Sarebbe stato un imperdonabile e dannoso spreco di tempo. Preso dal lavoro, a volte tralasciava di rifocillarsi. Dimenticava perfino sé stesso.

Ore 12.30. Breve sosta per mangiare un panino e bere un sorso d'acqua. Non aveva tempo da sprecare. Anche il trattore era impaziente di riprendere il percorso. C'erano da tracciare i solchi, c'era da concimare, c'era da erpicare. E via! La cabina era dotata di tutti i confort, ma manco si sognava di ascoltare la musica. Roba da femminucce perditempo. La sua attenzione doveva essere sempre concentrata sul terreno. Altrimenti i solchi avrebbero rischiato di non essere tracciati dritti, il letame finiva che sarebbe stato sparso a casaccio, un mucchio di qua, quasi niente di là. La concimazione doveva essere omogenea.

Ore 19.00. Era ora di rientrare a casa, dopo 13 ore di lavoro, di cui non sentiva per niente il peso, perché il lavoro nei campi era la sua unica ragione di vita e lo considerava un divertimento.

Lavava il trattore, che doveva sempre essere tirato a lucido, giacché

era un signor trattore, che amava più di ogni altra cosa, dei parenti e dei conoscenti. Figurarsi se aveva tempo da perdere per coltivare delle amicizie. Sarebbe stato disposto a vendere sua madre, se fosse stata ancora viva, pur di salvare il suo trattore.

Quindi, alle 21.00, si rinchiudeva nella sua camera per il meritato riposo. Chiuso in una camera della sua casa chiusa in mezzo ai campi, chiusi dai confini.

Esattamente come l'uomo che viveva in città. Una vita da topo."

A questo punto, intervenne Bepi:

«Scusa se ti interrompo, ma non ho capito dove vuoi andare a parare»

E Toni:

«Lo capirai alla fine del secondo racconto.

"Il topo di città

Ore 6.00. Come sempre, l'uomo stava sognando di essere disteso al sole, su una meravigliosa spiaggia a Bora Bora, attorniato da splendide ragazze seminude, appena coperte da succinti costumi locali. Un cameriere, lo schiavetto di turno, gli stava servendo un elaborato cocktail superalcolico ghiacciato di frutta, da degustare con piacere intenso.

Improvvisamente e senza la minima avvisaglia, la sveglia impostata nel suo smartphone sparò ad altissimo volume, nella camera, la musica dei Carmina Burana, ineguagliabile per risvegliare anche i morti.

Imprecando per l'interruzione del suo sogno, l'uomo si alzò di scatto dal letto. Era necessario che facesse rapidamente le pratiche usuali mattutine, nell'ordine fare la pipì, lavarsi, lavare i denti, profumarsi, bere un caffè bollente, rigorosamente preparato con la moka, vestirsi, mettersi le scarpe e uscire. Il tutto, in mezz'ora.

La levataccia si imponeva, perché l'uomo lavorava e il cartellino lo doveva timbrare alle 9.00 in punto, se non voleva che gli detraessero un'ora dalla paga. Il tempo richiesto dal tragitto casa-lavoro era di

due ore. Quei disgraziati che lo avevano assunto mica avevano avuto l'accortezza e la gentilezza di offrirglielo giusto dietro l'angolo di casa. No. Poteva giungere al lavoro esclusivamente usando la metropolitana, con tre cambi di linea, riuscendo ad entrare nel convoglio solo grazie ad alcuni palestrati, assunti dall'azienda della metro appositamente per spingere la massa di viaggiatori nei vagoni più saturi di una scatola di tonno senz'olio. L'auto? Impossibile prevederne l'uso. Con il traffico in superficie, tra autobus, tram, taxi, automobilisti incavolati neri più della pece, zebre attraversate ininterrottamente da pedoni, che Dio li stramaledicesse, sarebbe arrivato quando gli uffici stavano già chiudendo e avrebbe dovuto immediatamente fare un'inversione a U per tornarsene a casa.

Quindi, dalla sua tana, un miniappartamento di 26 metri quadri, lungo il tunnel della metro, simile alle gallerie scavate dalle talpe, giungeva a rinchiudersi in un'altra tana, il mini ufficio che gli era stato assegnato, nell'enorme complesso di una società di servizi, dov'era isolato più che a casa sua, grazie alla mancanza di contatto con gli altri componenti del personale. Ognuno lavorava per conto suo, sempre in un mini ufficio. Le comunicazioni non avvenivano nemmeno al telefono. Gli uni e gli altri si trasmettevano dati e informazioni esclusivamente via posta elettronica. I capi erano piazzati all'ultimo piano in un locale di quattrocento metri quadri, dotato di tutti i confort, con vista immediata sulla Bella Madonnina. In giornate di cielo terso, se pur raro, potevano anche intravedere il mare, dalle parti di Milano Marittima, così chiamata perché i milanesi la avevano eletta a prolungamento articolare della loro metropoli. I capi non utilizzavano nemmeno la posta elettronica. Via posta pneumatica, inviavano istruzioni e consegne ai sottocapi, ai quali spettava di comunicare con i subalterni via posta elettronica. Nessuno poteva fare il furbo, interrompendo il lavoro anche se solo per un minuto, per fumarsi una sigaretta, bere un caffè portato nel termos in ufficio, dove le macchinette per rifocillarsi non esistevano, fare la pipì. Era meglio che tutti si recassero al lavoro attrezzati con un bel pannolone. Già era rischioso perdere tempo per tirare il fiato. I locali erano tutti dotati di telecamere a circuito chiuso, per il controllo che l'attività dei dipen-

denti non subisse la pur minima interruzione. Il tizio, che teneva sotto controllo il tutto su un'immensa distesa di teleschermi, era pure lui condannato a dotarsi di pannolone. Una telecamera ad hoc monitorava la sua attività, inviando le immagini all'ultimo piano.

Così, per otto ore al giorno, con una breve pausa di mezz'ora per la sosta pranzo e i bisogni fisici. Chiamiamolo pranzo. Giusto un panino, ingoiato rapidamente grazie all'ausilio di una bottiglietta di acqua minerale naturale. Quella gasata avrebbe potuto facilitare un rutto, riprovevole dimostrazione di mancanza d'educazione, subito sanzionata con una nota di demerito, che sarebbe andata ad incidere sulla carriera del dipendente. Chiamiamola carriera. Una sola promozione in tutta la vita lavorativa, che non prevedeva un benché minimo aumento retributivo. La promozione consisteva solamente nell'attribuzione di un ufficio più spazioso. Non più un 3x3, ma un 3x4. Un 4x4 sarebbe stato troppo esagerato.

Ore 18.00, fine della giornata lavorativa, trascorsa da solo, in situazione di totale incomunicabilità. Timbrato il cartellino, l'uomo usciva di corsa, per andare a farsi spingere nel vagone della metropolitana, destinazione casa. Dopo i soliti tre cambi, finalmente rientrava nel suo buco. Almeno, lì sarebbe stato in compagnia di qualcuno: sé stesso.

Una doccia, una pastasciutta cotta sul mini-fornello a gas della mini-cucina del miniappartamento. Poi subito a letto. Lo aspettava il risveglio antelucano della mattina dopo, per recarsi al lavoro. Mentre si stava addormentando già sognava di sognare - e non è una tautologia - di essere a Bora Bora.

Un'autentica vita da topo."

«Ci capisco ancora meno!» esclamò Bepi.

«Si vede che hai gli occhi foderati di prosciutto. Tu devi essere come le *voyant* di Rimbaud. Rimbaud, che il nostro amico helsinkiano cita a proposito di *self*, argomento sul quale sorvolo, perché io il self lo conosco solo come precedente il service, self-service per l'appunto. Il veggente, di cui parla Rimbaud dapprima in una lettera a Georges

Izambard, il 13 maggio 1871, e poi in quella a Paul Demeny, il 15 maggio 1871, è il Poeta, che si fa veggente grazie ad un lungo e ragionato *dérèglement de tous les sens* (sconvolgimento di tutti i sensi). Lo sconvolgimento è ragionato, ma l'esito dello sconvolgimento prevale sulla ragione. Lo si vede chiaramente nel suo sonetto *Ma Bohème (Fantaisie)*. Nota bene, si dovrebbe scrivere correttamente Bohême, ma così è riportato nel testo stabilito pubblicato da Garnier, e tratto dalla raccolta curata dallo stesso Demeny di cui sopra. Ebbene, cosa troviamo in questo sonetto? Troviamo che il poeta ha saputo, tramite lo sconvolgimento dei sensi che genera la fantasia, dare un gusto ad un'immagine colta dagli occhi, laddove scrive *Mes étoiles au ciel avaient un doux frou-frou,* cioè *Le mie stelle in cielo avevano un dolce tremolio.* Niente di più fantastico. E poi continua, te le dico in italiano: *E io le ascoltavo, seduto sul bordo delle strade,/Quelle belle sere di settembre quando io sentivo delle gocce/Di rugiada sulla mia fronte, come un vino vigoroso* (laddove *belle* traduce il più pregnante significato gustativo di bons)*;/Dove, rimando in mezzo ad ombre fantastiche,/Come delle lire, io tiravo le corde/Delle mie scarpe ferite,/Con un piede vicino al mio cuore!* Pensa le immagini generate dalla fantasia: le gocce di rugiada sono un vino vigoroso; e le scarpe sono ferite, non rotte, perché sono un tutt'uno con il suo corpo e la sua anima!» Così commentò, di rimando Toni, fiero della sua citazione e della sua traduzione. «Quale dei due protagonisti, che vivono come topi nel mondo del visibile, e in che punto del racconto si avvicina, pur non riuscendo nell'impresa, all'invisibile? E in che modo?»

«L'uomo di città. Quando, mentre si stava addormentando, staccandosi dalla realtà fisica quotidiana, già sognava di sognare!» Affermò, convinto, Bepi.

E Toni:

«Bepi, devo ammettere che nonostante tutto a volte hai qualche sussulto di intelligenza. Il sogno, la fantasia vince sulla realtà esterna, rivelandoti l'invisibile che è dentro di te. Ed ognuno è il suo invisibile»

XXIV

In compagnia di noi stessi

Cara Sophia,

Mentre ti scrivo, la neve scende finalmente per la prima volta in questo inverno bizzarro. La aspettavamo tutti da diverso tempo e disperavamo ormai di vederla!

Trovo solo ora un po' di tempo per rispondere alla tua lettera. Sì, hai pienamente ragione, dal nostro ultimo incontro avevamo lasciato in sospeso la questione di come il *self* permetta alla coscienza di operare, e ti devo ancora una spiegazione che conto ora di darti.

Ma prima vorrei affrontare quell'altra domanda che mi poni nella lettera:

"Come si può conciliare l'ipotesi che il *self* contenga una simile vastità e varietà di informazioni – dati sulla persona, sul suo ambiente, su come persona e ambiente interagiscono, ciò che la persona ha appreso, le sue conoscenze, i suoi ricordi, le varie competenze che la persona ha acquisito nel corso della sua vita, linguistiche, sociali, professionali, ecc. – con il fatto che ad ogni istante noi siamo coscienti solo di una minima parte di tutto ciò? Nel singolo istante, infatti, non siamo coscienti di tutto quello che è contenuto nel nostro *self*, ma solo di una sua limitatissima frazione.

Com'è possibile che una simile vastità di dati contenuti nell'inconscio dia origine, nell'unità di tempo, a una esperienza coscia limitata a pochi elementi? Come avviene questa riduzione? E soprattutto perché avviene? A che scopo?"

Dunque: a che scopo questa riduzione? La ragione è abbastanza semplice: è la stessa che spinge tutti i tipi di istituzione sociale ad evitare l'anarchia più totale, vale a dire, la loro sopravvivenza.

Come dicevo, il *self* si sviluppa in base a quei valori che garantiscono

in primo luogo l'omeostasi dell'organismo, ovvero la conservazione dei parametri interni dell'organismo (pressione arteriosa, temperatura, ecc.) che ne assicurano la sopravvivenza, e che purtroppo vengono continuamente alterati e minacciati da vari fattori esteri e interni.

Questi però non sono gli unici valori che regolano il comportamento della persona. Vi sono anche valori di tipo sociale, etico, religioso, ecc., e non è detto che i valori che garantiscono l'omeostasi vadano d'accordo con gli altri tipi di valori. Talvolta i diversi valori entrano in collisione tra loro. Ad esempio, quando si decide di mettere a repentaglio la propria vita per salvare la vita altrui, si fa prevalere un valore di tipo etico-sociale rispetto a valori puramente biologici. Un altro caso di conflitto di valori si ha quando un imprenditore, posto di fronte ad un possibile fallimento della sua azienda, si trova a dover optare, pur di salvare l'azienda, per il licenziamento di alcuni dei dipendenti, o per una dismissione di un ramo dell'azienda.

Come vedi, già a questo livello basilare del "sistema" persona, è richiesto – perché il sistema si regga – che venga fatto un po' di ordine, che si pongano delle priorità.

Prova ora a pensare agli altri livelli del sistema. Pensa ad esempio a tutti gli stimoli che ad ogni istante ci colpiscono, tattili, visivi, olfattivi, ecc.: se non ci fosse un minimo di coordinazione, un minimo di controllo, di filtro, saremmo irrimediabilmente sopraffatti da una valanga di segnali che non ci permetterebbe di reagire assolutamente in modo razionale e ci lascerebbe in uno stato di totale paralisi.

Pensa inoltre a tutte quelle azioni routinarie che compiamo quotidianamente, in modo quasi automatico, inconscio, in risposta a certi stimoli o in determinati contesti (ad esempio, la serie di azioni che compiamo dopo esserci alzati dal letto la mattina, o quando usciamo da casa): se non ci fosse modo di controllarle, di ordinarle, correremmo il rischio di esserne costantemente preda e di ritrovarci così schiavi di meccanismi incontrollabili.

Insomma, affinché vi possa essere un "sistema" persona, è necessario innanzitutto che questo sistema possa esercitare un controllo sulle

parti che lo compongono e su se stesso. Senza questo controllo, non vi può essere alcun “sistema”, ma solo un’accozzaglia di parti sconnesse e scoordinate.

Inoltre, affinché il controllo sia efficace, deve poter essere esercitato con flessibilità, in base alle circostanze che si vengono a creare. Talvolta dovrà essere indirizzato su una specifica parte del sistema in modo da eseguire perfettamente un dato movimento; talaltra sarà esteso su più parti del sistema contemporaneamente onde permetterne la coordinazione; talaltra ancora sarà necessario distoglierlo improvvisamente da ciò a cui era stato inizialmente indirizzato per dirottarlo su qualcosa di più urgente. Vi sono casi in cui dobbiamo temporaneamente rimandare quanto stiamo facendo o abbiamo intenzione di fare, come ad esempio, saltare un pasto, restare svegli, ecc. Insomma, il controllo deve poter essere adattabile e adattato alle diverse necessità.

Infine, il controllo deve poter essere esercitato dal sistema stesso su di sé medesimo e non da qualcun altro al di fuori del sistema. Solo così si ha un sistema veramente autonomo, in grado di regolarsi da solo, altrimenti non avremo nient’altro che qualcosa di simile alle attuali macchine (automobili, computer, robot, ecc.) che abbisognano di un operatore esterno per essere azionate, spente, alimentate, ecc.

Orbene, un meccanismo come la coscienza (e a maggior ragione l’autocoscienza) supporta questi tre requisiti - controllo del sistema, flessibilità del controllo e autonomia del controllo – e lo fa principalmente operando, nell’unità di tempo, su un numero limitato di elementi rispetto a tutti quelli contenuti nel *self*.

Ad ogni istante, noi siamo coscienti solo di alcune cose rispetto a tutte quelle che continuamente ci succedono. Nell’unità di tempo, noi non vediamo tutto quello che c’è da vedere, non sentiamo tutto quello che c’è da sentire, ecc.: noi filtriamo, selezioniamo, ci focalizziamo solo su una parte del tutto. Così facendo, la coscienza ci permette di escludere gran parte della massa di informazioni contenute nel *self* e di focalizzarci solo su ciò che al momento è più rilevante. Il che è una condizione indispensabile affinché un qualsiasi tipo di controllo possa essere esercitato.

Quanto al requisito della flessibilità del controllo, esso viene garantito dai criteri impiegati per determinare cosa vada volta a volta processato dalla coscienza. Tali criteri sono definiti dal *self* stesso principalmente in base al livello di coscienza raggiunto dall'individuo.

Nella forma più elementare di coscienza, quella in cui non vi è ancora autocoscienza di tipo riflessivo, un ruolo preponderante nella definizione di cosa la coscienza debba processare lo giocano senz'altro i valori biologici e naturali e le capacità istintive dell'individuo, i quali vengono supportati da quanto è stato precedentemente esperito consciamente.

Nella forma più avanzata di coscienza, ovvero l'autocoscienza riflessiva, il baricentro della definizione di ciò che va processato consciamente si sposta decisamente su quanto avviene nella coscienza stessa, nel senso che è principalmente quanto la persona consciamente decide, desidera o vuol fare a determinare il corso successivo delle sue azioni e dei suoi pensieri. Questo avviene perché, nella persona che ha pienamente sviluppato il senso di autocoscienza riflessiva, il *self* ha appreso e incorporato la nozione che la coscienza riveste un ruolo causale nel comportamento della persona. Nella scelta del *self* di cosa vada processato consciamente, questa nozione risulta di conseguenza essere predominante rispetto a quei fattori che predominano nella forma più elementare di coscienza (valori biologici, capacità istintive). Bisogna inoltre considerare che oltre a questi fattori se ne aggiungono altri, quali i valori culturalmente acquisiti (etici, religiosi, ecc.), le conoscenze teoriche acquisite, la capacità di immaginare o ipotizzare.

Non è detto, comunque, che le scelte così effettuate dal *self* siano sempre quelle ottimali: come dimostrano i giochi fatti dagli illusionisti e dai prestigiatori, talvolta ci fissiamo su aspetti che supponiamo siano importanti, ma che alla luce dei fatti si rivelano essere solo dei dettagli di secondaria importanza che ci sviano da ciò che realmente conta.

Per quanto riguarda il terzo requisito necessario per avere un controllo efficace, ovvero l'autonomia, esso viene soddisfatto pienamente

con l’autocoscienza riflessiva, la quale ci permette di vederci dal “di fuori” come persone che possono stabilire i propri obiettivi, indipendentemente dagli altri, di riflettere su noi stessi, sulla nostra storia personale, ecc. Ma un grado di autonomia abbastanza importante ce lo permette già il livello più elementare di coscienza, come è dimostrato dal comportamento degli animali non umani.

Ecco il perché della riduzione dalla massa dei dati inconsci del *self* ai pochi elementi che ad ogni momento processiamo consciamente. Ed ecco anche come avviene questa riduzione: e cioè in base ai criteri definiti dal *self* secondo il livello di coscienza raggiunto dall’individuo.

Ma cosa produce l’esperienza cosciente a partire dai dati inconsci del *self*? In base a quale meccanismo o processo?

Il meccanismo principale è a mio parere l’attenzione.

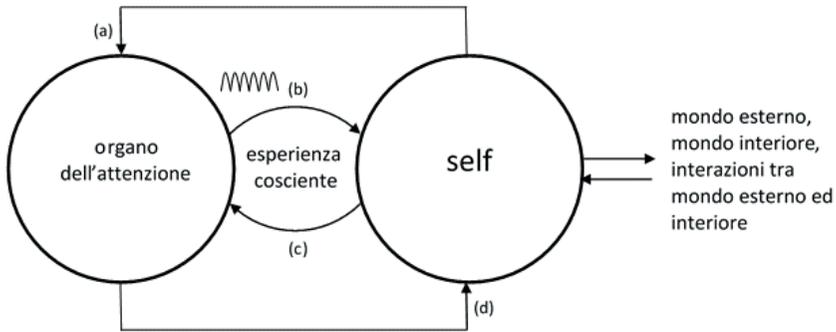
Come ti dicevo tempo fa, l’attenzione ha diverse proprietà. Grazie ad essa possiamo restringere il nostro campo di osservazione ad un singolo elemento, e persino ad un solo aspetto di quell’elemento. L’attenzione può essere focalizzata, entro certi limiti, per tempi variabili; può venire interrotta e riorientata. Inoltre, essa può essere pilotata su base volontaria, endogena, oppure su base esogena, a causa di uno stimolo improvviso - come avviene nel “*cocktail party effect*” quando, pur essendo completamente assorbiti da una conversazione con degli amici durante un affollatissimo e rumorosissimo party, la nostra attenzione viene improvvisamente e automaticamente attirata dal fatto che qualcuno, in qualche altra parte del party, ha pronunciato il nostro nome. Comunque, in entrambi i casi, endogeno ed esogeno, sono sempre le informazioni fornite dal *self* a stabilire in quale regione dello stesso *self* l’attenzione debba essere indirizzata e quali, delle innumerevoli variazioni che sono avvenute o avverranno in quella regione del *self*, essa debba isolare e focalizzare.

Ma la proprietà dell’attenzione che per me è più rilevante è il ruolo centrale che gioca nella produzione dell’aspetto fenomenico della coscienza, cioè di ciò che proviamo quando esperiamo consciamente

qualcosa, ad esempio il colore “rosso” di una fragola, o il suo particolare gusto.

Come ho esposto in vari lavori, tra cui *Consciousness: a unique way of processing information* apparso su *Cognitive Processing* nel 2018, è possibile spiegare la genesi dell’aspetto fenomenico dell’esperienza cosciente ad opera dell’attenzione tenendo conto innanzi tutto del fatto che, per essere eseguita, l’attività attenzionale necessita, al pari di tutte le altre attività, di energia, e specificatamente di energia neurale, la quale viene fornita da un sostrato neurale che definisco l’“organo dell’attenzione”. Orbene, ogniqualvolta l’attenzione è focalizzata sulle variazioni che avvengono nel *self*, lo stato energetico dell’organo dell’attenzione viene modulato proporzionalmente all’entità della variazione focalizzata: tanto che un forte stimolo, come ad esempio una luce abbagliante, o un dolore fisico possono arrivare ad arrestare completamente la nostra attività attenzionale e, di conseguenza, ogni nostra altra attività. È proprio questa modulazione che genera l’aspetto fenomenico della coscienza.

Quanto viene prodotto dall’attività attenzionale – vale a dire l’esperienza cosciente – contribuisce a sua volta a modificare il *self*. Questo incide innanzitutto su ciò che il *self* processerà in seguito (l’esperienza cosciente ci permette di apprendere e di ampliare le nostre conoscenze, di non commettere più gli stessi errori la volta successiva, ecc.), e di conseguenza anche su ciò che verrà successivamente esperito consciamente (ciò che scegliamo consciamente ci porta a guardare una cosa piuttosto che un’altra, ad ascoltare un suono piuttosto che un altro, ecc.).

Per permetterti di capire meglio quanto ho detto, ho preparato uno schizzo che raffigura sinteticamente come l’organo dell’attenzione interagisca con il *self* e come, da questa interazione, si generi l’esperienza cosciente:

Sulla destra abbiamo la mappatura che il *self* costantemente compie del mondo esterno (oggetti, eventi, esseri viventi, ecc.), di quello interiore (corpo, pensieri, emozioni, ecc.) e delle interazioni tra i due mondi. Questa mappatura è frutto sia dell'attività inconscia che di quella conscia dell'individuo. Il flusso contrassegnato con (a) indica l'informazione che il *self* trasmette all'organo dell'attenzione relativa a dove l'attenzione debba essere indirizzata nel *self* stesso e di quale, delle innumerevoli variazioni che sono avvenute o che avverranno, essa debba focalizzare; (b) indica l'operazione di focalizzazione attenzionale eseguita in base all'informazione fornita dal *self*; (c) indica il risultato della focalizzazione attenzionale che, modulando lo stato energetico dell'organo dell'attenzione, produce l'esperienza cosciente dell'informazione focalizzata; infine (d) indica come l'esperienza cosciente modifichi a sua volta il *self*. Nello schizzo ho rappresentato inoltre in (b) l'operare dell'attenzione con delle onde a forma di impulsi perché, se ben ricordi, l'attenzione ha una natura ciclica.

Tengo a precisare che questa, sul ruolo dell'attenzione nella produzione dell'aspetto fenomenico della coscienza, è solo una mia ipotesi, tutta da verificare sperimentalmente.

Vi sono tante altre ipotesi sulla coscienza, sulla sua formazione e sui rapporti tra attenzione e coscienza. Per esempio, non tutti concordano che la coscienza abbia una funzione: per alcuni (Thomas H. Huxley, Daniel C. Dennett) la coscienza è un puro epifenomeno che non ha alcun ruolo causale, un semplice effetto collaterale al pari del

fumo emesso dal treno a vapore o la trasparenza dell'acqua. Non tutti concordano sul fatto che l'attenzione sia necessaria per la coscienza: alcuni sostengono che coscienza e attenzione siano completamente dissociabili. E così via.

In sintesi, il *self*, tramite l'attenzione, genera la coscienza che, a sua volta, modifica il *self*. Detto scherzosamente, non saremmo mai soli perché siamo sempre in compagnia di noi stessi: proprio come succede ai topi di campagna e di città nei racconti di Antonio!

XXV

Vale più la pratica o la grammatica?

Cosa si beveva nell'osteria numero dodici, di Gnése, cioè Agnese? Ma prima, è da chiedersi, in quel paese di Bepi e Toni, c'era anche un'ostessa? Ebbene sì. Non s'era mai sposata, quindi nessuno l'aveva maritata e non era rimasta vedova, per cui era sopravvissuta a tutte quelle che erano morte a furia di bere acqua o di essere sposate a tizi come i nostri eroi, che le facevano morire di disperazione prima del tempo per potersi andare a godere i migliori vinelli offerti nelle osterie del paese.

Bepi e Toni, così come non erano razzisti, nemmeno erano maschilisti. Se c'erano anche delle ostesse, andava bene lo stesso, purché servissero del vino come si deve. E Gnése serviva del vino come si deve. Era un vino dolce, che si addice pure agli uomini, checché si dica. Era un costosissimo Tröpfltalhof Sauvignon, di Caldaro, in Alto Adige. E, siccome "le azioni sono determinate non tanto dagli oggetti che ci stanno davanti, quanto da ciò che noi pensiamo di essi" - come aveva affermato Goldstein, che Bepi aveva letto in *Esame per l'afasia*, di Jon Eisenson, edito da Organizzazioni Speciali, Firenze nel 1946, rivista nel 1954 - era il caso di provare se nella degustazione prevalessero gli oggetti o ciò che si pensa di essi.

Il fatto è che questo vino delizioso non era l'oggetto, ma il soggetto.

«Ma che ci stiamo a pensare sopra sulla distinzione grammaticale?» Aveva chiesto Toni. «L'importante è che questo nettare ci sia e che esista, per la delizia del nostro palato»

Toni era un tipo che aveva sostenuto, fin da quando aveva iniziato a parlare, che la pratica val più della grammatica.

Per verificare se Toni avesse ragione, l'helsilnkiano si precipitò quel giorno dalla Finlandia, potendo così parlare direttamente con i due derelitti che costantemente lo stuzzicavano, tramite l'intermediazio-

ne della comune amica Sophia, da lui conosciuta intellettualmente - livello dell'invisibile - grazie agli studi universitari, mentre Bepi l'aveva conosciuta fisicamente - livello del visibile - nel corso dell'adempimento dei suoi doveri militari in quel di Pontebba, dove Sophia esercitava a tempo indeterminato l'arte di sollazzare l'intera compagnia di artiglieri da montagna del Gruppo Osoppo, dopo aver maturato la necessaria esperienza a rendere felici i più di duemila ospiti della Scuola di artiglieria della caserma Salsa di Foligno.

Ma non arrivò a mani vuote. Oltre a qualche aringa secca e a un congruo numero di bistecche di renna, portava con sé la lettera indirizzata a Sophia, ma mai consegnata dal servizio postale, che, come è risaputo, ogni tanto si fa per dire non funziona, nemmeno nei Paesi nordici, dove tutto dovrebbe da secoli funzionare come Dio comanda, pure se si è atei. Ovvero, era successo che il portalettere finlandese che raccoglieva la posta per portarla all'ufficio spedizioni, era caduto volontariamente in un enorme fusto di birra, annegando con sé anche le lettere che portava in saccoccia.

Quindi, decise di portare a conoscenza dei nostri due amici il contenuto della lettera inviata, ma mai recapitata, a Sophia che aveva intitolato "In compagnia di noi stessi", mentre sorseggiava il meraviglioso vinello della Gnése.

Quando giunse alla fine, intervenne a quel punto Bepi: «Vedi, Toni, quanto siamo ignoranti noi. Qui si parla di omeostasi, di coscienza, di attenzione e si ricorre a grafici esemplificativi»

«Che cos'è l'omeostasi, è qualcosa che si beve?» Chiese Toni.

E Bepi: «Ma stai sempre lì a pensare a bere? Come spiega bene l'amico, l'omeostasi è la tendenza alla stabilità, quindi al benessere, grazie ai valori di cui parla nella sua lettera»

E Toni: «Devo dire che bisogna averli, questi valori, e osservo che i nostri valori culturali stanno di fatto aumentando, mentre quelli sociali si riducono ai contatti che abbiamo nelle osterie. Noi siamo comunque lontani anni luce dal livello culturale dell'amico, il quale

propende a mio avviso più verso la grammatica, giacché da più di un anno a questa parte tenta di dare il suo contributo alla *Grammatica e Logica di Port Royal*, con i suoi studi sulle congiunzioni, le preposizioni e gli avverbi. Andasse a leggersi anche i versi di *Voyelles* di Rimbaud, che con il suo forte simbolismo anticipava l'ermetismo. Ti cito solo il primo, i restanti puoi andare a leggerteli tu: "*A noir, E blanc, I rouge, U vert, O bleu: voyelles" (A nero, E bianco, I rosso, U verde, O blu: vocali)*"»

«Rimbaud, l'amico di Verlaine?» Chiese Bepi.

«Esatto» Rispose Toni. «Rimbaud era un visionario. Anche lui vedeva, come Verlaine, con gli occhi dell'anima che utilizzano gli occhi materiali: *Le ciel est, par-dessus le toit,/Si bleu, si calme!*, come recitava Verlaine, per l'appunto *(Il cielo è, sopra il tetto, così blu, così calmo!)*." La fantasia dà forma alla realtà, come capirai con l'ultimo esempio che ti farò fra poco.

Ma continuiamo. Quanto a quelli etici, direi che si confondono con quelli etilici, e su questo piano battiamo di gran lunga il qui presente finlandese, mentre dubito che noi si abbia una coscienza. Lui non so se ce l'ha. Piuttosto, io sono stato colpito dal discorso del controllo delle azioni e ti faccio presente che, su questo tema, sviluppa il suo pensiero tecnico in modo molto dettagliato, quasi incomprensibile, specialmente per due semi analfabeti come noi. Però, mi permetto di dire la mia, come sempre, avendo costantemente presenti i nostri ragionamenti condotti da un'osteria all'altra. Il controllo delle azioni è sempre un bene? Mettiamo che tu sia nella savana africana, dove nella distesa erbosa, qui e là per fortuna c'è anche qualche albero. Mentre sei lì che ammiri il panorama, ti accorgi che un feroce leone ti si sta avvicinando con andatura sempre più sostenuta. Che fai, ragioni seguendo la grammatica sul come agire e mentre ragioni il leone ti raggiunge e ti sbrana o preferisci abbandonarti all'ispirazione della metà del tuo cervello che predilige la fantasia e ti arrampichi di corsa su un albero, applicando la pratica? Pensaci, ché qui puoi anche pensare, giacché corri solo il rischio di sbronzarti!»

«Non hai tutti i torti, Antonio» Concluse l'hensilkiano. «Forse, ci penserò su anch'io. Vediamo se qualche bicchiere mi ispira»

XXVI

Il contenuto dell'esperienza cosciente sta nella sua forma

SOPHIA: «Dice bene Antonio: talvolta è meglio affidarsi all'istinto, all'ispirazione, all'intuizione, alle capacità inconsce. Il controllo ragionato e cosciente delle proprie azioni non sempre si rivela essere la migliore strategia per la sopravvivenza e per il bene dell'individuo.

Per di più, che cos'è che permette di esercitare il controllo? È davvero la coscienza o non è piuttosto l'inconscio, il *self*? Se, come dici tu, è il *self* a determinare dove e su cosa l'attenzione debba indirizzarsi e quindi, in definitiva, a determinare cosa debba essere processato consciamente, allora il vero controllo del "sistema" persona lo ha il *self* e non la coscienza.

Di conseguenza, non solo la coscienza risulta talvolta essere controproducente e dannosa, ma persino inutile, in quanto non serve nemmeno ad esercitare alcun controllo! Forse la coscienza è per davvero un epifenomeno»

«Non direi proprio che la coscienza sia inutile e che non serva ad esercitare alcun controllo. Senza entrare nei dettagli delle infinite dispute filosofiche e teoriche tra chi sostiene che la coscienza non serve a nulla e chi sostiene invece il contrario, ti invito solo a riflettere su questo: quando decidiamo consapevolmente di fare qualcosa che è in nostro potere fare, come ad esempio pensare a un tramonto, e poi pensiamo al tramonto, il fatto che abbiamo pensato al tramonto non è forse una conseguenza della decisione che abbiamo preso consapevolmente di pensare al tramonto? Forse che la nostra decisione non sia avvenuta nella nostra coscienza, forse che sia avvenuta in totale assenza di qualsiasi forma di coscienza?

Eppure vi è chi pensa che le nostre decisioni non siano il risultato dell'attività cosciente: ad esempio, Benjamin Libet, le cui idee e ricerche sono riassunte nel libro *Mind Time. The Temporal Factor in Consciousness* del 2004. Secondo Libet il vero momento scatenante

la decisione è un evento inconscio che egli identificò con un segnale elettrico denominato *Readiness Potential* o RP. Questo segnale, che Libet individuò durante gli esperimenti condotti applicando degli elettrodi direttamente nella corteccia celebrale, avviene circa 550 msec prima che venga compiuto l'atto volontario e circa 350-400 msec prima che l'individuo sia cosciente della decisione presa.

Per Libet quindi persino gli atti che crediamo essere frutto della nostra volontà cosciente sarebbero in realtà frutto dell'inconscio. Alla coscienza non resterebbe altro ruolo che quello di bloccare, inibire – laddove necessario – tali atti prima che essi vengano eseguiti.

Ma, a parte l'imbarazzo e le implicazioni etiche che una simile idea genera – se tutte le nostre decisioni, azioni, ecc. non vengono prese consciamente, ma vengono prese dal nostro inconscio, come possiamo essere ritenuti responsabili o colpevoli per quanto facciamo? -, credo che Libet abbia sorvolato su un punto fondamentale quando ha fornito questa interpretazione dei suoi dati sperimentali: *prima* di effettuare l'esperimento, i soggetti erano stati istruiti sul compito che avrebbero dovuto volontariamente eseguire (ad esempio, muovere un dito). Vale a dire che i soggetti erano ben coscienti del loro compito *prima* di svolgerlo. Di conseguenza, il movimento del loro dito non era frutto di un puro impulso inconscio o spontaneo, perché quell'impulso, seppur originato nel *self*, era stato adeguatamente predisposto, preordinato dalle istruzioni che avevano ricevuto prima di effettuare l'esperimento, e delle quali dovevano ovviamente essere consapevoli.

Perciò l'RP potrebbe indicare, fra le altre cose, non tanto quello che Libet ipotizza – ossia l'inizio inconscio e quindi "involontario" dell'atto – quanto il risultato inconscio di una decisione conscia presa precedentemente, ovvero la decisione di eseguire un certo compito in accordo alle istruzioni ricevute.

Più in generale, i sostenitori dell'inutilità della coscienza si trovano nella scomoda posizione di dover spiegare perché la natura, l'evoluzione ci ha portato a provare, sentire, percepire proprio quello che proviamo, sentiamo, percepiamo - e non altro - quando facciamo certe cose. Perché quando ci tagliamo non sentiamo piacere invece che do-

lore? Perché quando siamo assetati e beviamo un bicchiere di acqua proviamo piacere invece che disgusto? È solo un caso o non sta piuttosto ad indicare che quanto esperiamo consciamente ha una certa utilità? Allo stesso modo, perché ciò che consciamente esperiamo è in genere, con esclusione di determinate patologie, correlato con dei dati reali, con quello che succede nel mondo reale, e non con dei dati di un mondo completamente irreale, fantastico?

No, non è assolutamente plausibile l'affermazione che la coscienza non serva ad esercitare alcun controllo. E poi basta pensare alla principale proprietà della coscienza – il suo aspetto qualitativo, fenomenico - per riconoscere il ruolo fondamentale che la coscienza ha nel controllo del "sistema" persona e nel garantirne una relativa autonomia.

Pensaci bene: a cosa serve "sentire", "provare", "esperire" consciamente qualcosa? Perché vediamo "rosso", perché sentiamo "dolore", perché sentiamo "brividi di freddo", perché proviamo "compassione"? Che vantaggio ne abbiamo?»

SOPHIA: «Mah, non saprei. Se penso al dolore o al freddo, forse a farci reagire, a trovare una soluzione, un rimedio»

«Questa è certamente una delle possibili conseguenze del provare "dolore", "freddo". Se non provassimo freddo, dolore, non reagiremmo, non ci daremmo da fare per alleviare il dolore, per scaldarci»

SOPHIA: «Sì, però anche una macchina non provvista di coscienza è in grado di "reagire" a certi eventi. Se lasci acceso il ferro da stiro o il forno senza usarlo per un certo tempo, si attiva un segnalatore che avvisa che bisogna spegnerlo. Se sta finendo il metano dell'automobile, si attiva il bip che segnala che il serbatoio è quasi vuoto e che va riempito. Non mi sembra che per "reagire" sia essenziale la coscienza»

«L'esempio che fai delle macchine, seppur plausibile è fuorviante. Una macchina "reagisce" in base alle condizioni e alle regole che ha previsto il suo costruttore. Essa "riconosce" ciò a cui deve reagire solo perché è stata programmata, realizzata per riconoscere proprio

quella cosa e nient'altro. Se dovesse trovarsi di fronte a qualcosa di non previsto da chi le ha programmate, sarebbe completamente disorientata e disarmata nell'affrontarlo.

Noi invece, grazie alla coscienza riusciamo a ricondurre il nuovo, ciò che non conosciamo a ciò che già conosciamo. E più in generale, come ben argomentava Moritz Schlick nelle sue lezioni del 1932 pubblicate nel libro *Forma e contenuto*, è tutta la nostra conoscenza a progredire in questo modo, rapportando l'ignoto al noto, spiegandolo con riferimento a quanto conosciamo. Non potrebbe essere altrimenti»

SOPHIA: «Ma come può la coscienza aiutarci a ricondurre l'ignoto al noto?»

«Proprio grazie al suo aspetto fenomenico, qualitativo. La coscienza ci dà subito la misura delle cose che ci circondano, delle conseguenze delle nostre azioni, degli eventi in cui siamo coinvolti perché li rapporta a noi-come-individui. La coscienza ci dà modo di capire immediatamente quanto un oggetto pesa, di che colore è, che dimensioni ha, in quanto lo riconduce a noi, al nostro corpo, alla nostra storia, alle nostre esperienze pregresse, a quello che noi siamo. Tramite quello che ci fa provare, essa ci fa capire senza mediazione alcuna il significato che un oggetto ha per noi: non abbiamo bisogno di rifletterci su, lo capiamo subito (i filosofi direbbero: lo intuiamo). Anche quello che non conosciamo, che solo confusamente intravediamo, presagiamo o avvertiamo, ha un significato per noi: precisamente quello di esserci sconosciuto, solo confusamente intravisto, presagito, avvertito. Detto più in generale, *il significato dell'esperienza cosciente, il suo contenuto, sta proprio nella sua forma*.

Questo avviene perché quello che noi proviamo, ogni nostra esperienza conscia scaturisce direttamente dalla modulazione di una parte di noi, più precisamente dalla modulazione che subisce lo stato energetico del nostro organo dell'attenzione a seguito dell'impiego dell'attenzione: una modulazione che noi subiamo a causa degli oggetti che percepiamo, delle cose su cui riflettiamo, dei testi che leggiamo, dei discorsi che ascoltiamo, delle emozioni che proviamo, delle conseguenze delle nostre stesse azioni, ecc.

La coscienza per così dire "codifica" quello con cui veniamo in contatto, quello con cui interagiamo, in base ai nostri parametri, a noi stessi, riducendolo al vocabolario del nostro linguaggio individuale.

Grazie alla coscienza, riusciamo a "digerire" l'ignoto, a renderlo noto senza che vi sia la necessità di una mediazione esterna, di un programmatore o ingegnere che ci dica cosa ci sta succedendo. Le macchine invece, non possedendo la coscienza, devono essere appositamente programmate, dimensionate per poter "capire" con che cosa hanno a che fare.

Ovviamente c'è un limite alla nostra comprensione delle cose e degli eventi legato all'amplissimo spettro delle possibili conoscenze: talvolta proviamo un certo dolore, ma non sappiamo che cos'è e allora andiamo dal medico per capire meglio di cosa si tratta, se è una malattia, se è una cosa grave oppure no. Anche in questi casi però è pur sempre grazie alla coscienza che ci siamo resi conto che "qualcosa" non andava, e proprio quel "qualcosa" ci ha fatto poi prendere la decisione di andare dal medico. La coscienza ci permette cioè di classificare quella sensazione come "qualcosa che non va" e che deve essere ulteriormente chiarito.

Ecco quindi l'immenso vantaggio offertoci dalla coscienza: essa ci dà modo di gestire autonomamente l'ignoto, di definirlo, spiegarlo. E concedendoci questa autonomia, essa fa accrescere sostanzialmente le nostre possibilità di esercitare il controllo su noi stessi, su quello che facciamo, sull'ambiente circostante, sul destino delle nostre società, della nostra specie, ecc.

Per tornare infine alla tua domanda iniziale - chi esercita davvero il controllo, la coscienza o il *self*? –, come ti scrissi l'ultima volta, è sempre il *self* a fornire le informazioni all'organo dell'attenzione su dove vada indirizzata l'attenzione, e quindi su cosa debba essere processato consciamente. Ma il *self* determina quest'informazione in base al tipo di livello di coscienza raggiunto dall'individuo. Nel caso della forma più avanzata di coscienza, il *self* opera la scelta di cosa vada processato consciamente principalmente in base a quanto è appena avvenuto nella coscienza stessa. Nella forma più elementare di

coscienza, quanto avviene nella coscienza, pur se di fondamentale importanza per l'individuo al quale permette di codificare gli eventi che gli sono ancora ignoti e conseguentemente di ridurre l'incertezza, ha un ruolo di supporto, ancillare rispetto agli istinti, ai valori puramente biologici»

XXVII

Il vecchio

Nell'osteria numero tre, gestita da Floriano, arrivato molti anni prima da Tolmezzo, in Friuli, era possibile scolarsi un'eccezionale varietà di vini friulani, fra i quali il Cividin, la Malvasia bianca, il Picolit, il Ramandolo, la Ribolla Gialla, lo Sciaglin Bianco, il Verduzzo, l'Ucelut, la Vitovska, il Forgiarin, la Piccola nera, il Piculit neri, il Pignolo, il Refosco, il Refosco dal peduncolo rosso, il Refoscone, lo Schioppettino, il Tazzelenghe, la Glere, il Terrano.

Mentre Bepi e Toni si stavano dedicando all'assaggio, passando indifferentemente da un vino all'altro, a Bepi venne, ancora una volta, la necessità di commentare i dialoghi dell'amico helsinkiano che finalmente avevano conosciuto nell'osteria dodici.

Bepi: «Toni, qui l'amica dell'amico e nostra conoscenza comune ti chiama Antonio. Rifugge dall'uso del dialetto. Non si rende evidentemente conto che se per strada ti chiama Antonio, tu nemmeno ti giri. Certo, nel registro dei battesimi, appari con il nome italiano, ma lei non sa che quando siamo nati noi era impossibile darci un nome dialettale. Lo vietava la legge del Governo di allora. Così, anche per i nomi tedeschi. Qualche esempio? Villach divenne Dobbiaco. Gertrud fu tradotto in Gertrude. La Citroën si doveva pronunciare cìtroen e non sitroén. E non si poteva disobbedire, altrimenti erano guai. Per questo, i nostri genitori erano stati costretti a darci i nomi in italiano. Ma, per venire incontro ai puristi, ora ti racconto la storia del Vecchio.

"Il vecchio

Il vecchio era talmente vecchio che nemmeno i più anziani del paese, che erano loro stessi molto vecchi, si ricordavano di averlo mai visto giovane.

Ormai, aveva dimenticato il suo nome. Per dirla con Sophia e l'hensilkiano, non aveva coscienza di chi fosse in realtà. Siccome da sem-

pre tutti lo avevano soprannominato il Vecchio, poiché se lo ricordavano sempre tale, la sua coscienza gli dava per scontato di avere sempre avuto il nome di Vecchio.

Fatto sta che, nei registri dell'anagrafe del Comune e in quello dei battesimi della parrocchia, dal 1861 in poi, gli unici salvatisi dopo il rogo dei due edifici in seguito ad un bombardamento da parte degli Austriaci del paese durante la guerra del 1915-1918, il suo nome non appariva. Quindi, era nato prima di quella data. Perciò, come minimo, aveva centocinquant'anni. Impossibile, dirà qualcuno. Perché impossibile? Matusalemme aveva ben raggiunto i quasi mille anni.

Finalmente, un tizio ebbe l'ispirazione folle di andare a vedere i documenti su Napoleone e il suo Impero, gelosamente custoditi nella Biblioteca Nazionale di Francia. Avvenne il miracolo. Il ricercatore incontrò il nome del Vecchio nel diario della battaglia della Beresina, del 1812, fra Napoleone e la Russia. Il Vecchio, lesse, si era unito all'esercito napoleonico, come volontario, all'età di quindici anni, quando nel 1797 il generale Napoleone - non era ancora Imperatore - aveva annesso alla Francia i territori al di qua delle Alpi, compresi tra il Po e le Alpi.

Quindi, logicamente, il Vecchio era nato nel 1782. Per sua fortuna, non aveva assistito alla decapitazione, tramite ghigliottina, dei nobili, messi a tacere una volta per tutte dai rivoluzionari francesi.

Ma come aveva fatto a capire, il nostro topo di biblioteca, che si tratta del Vecchio? Semplice. Nei documenti di arruolamento nell'esercito d'Oltralpe, era stato registrato proprio con il nome di Vecchio, nato nel 1782, in un borgo di quattro case, Longarone, vicino a Belluno.

In vita sua, ne aveva viste di tutti i colori, perciò era un esperto insuperabile del visibile.

Il suo visibile era ben concreto, cosciente. Lo aveva colto con percezioni che non erano per niente ingannevoli, visto che avevano il colore del sangue delle migliaia di persone che lui, nel corso della vita, aveva visto morire ammazzate.

Dopo Waterloo, aveva deciso di rientrare al suo paesello e, per un bel po', era rimasto ai margini di quanto succedeva negli stati italiani. Vivendo nella periferia geografica del Paese che andava dalle Alpi fino a Capo Passero, non vide molti morti, se non quelli che lasciavano questa valle di lacrime o per malattia o per vecchiaia. In questo, era anche aiutato dalla pax che regnava nel Lombardo Veneto, costituitosi sotto le insegne dell'impero austro-ungarico. Non era una situazione totalmente tranquilla, perché chi manifestava il suo dissenso politico finiva in prigione, quando non era anche condannato a morte. Ma lui non ne aveva coscienza, perché queste cose avvenivano per lo più nella pianura padano-veneta.

Con l'unità d'Italia, le cose non si erano modificate di molto, finché il Re aveva deciso di allargare il suo regno, occupando i territori ancora sotto l'Austria, fino alle Alpi a nord e il Carso a est.

Per il Vecchio, le traversie della vita non erano finite. Per un madornale errore dell'ufficio reclute del distretto militare, con lo scoppio della guerra, poi detta Prima Guerra Mondiale, il nostro fu chiamato alle armi. Non ebbe il coraggio di chiedere l'esonero per ovvi motivi d'età, perché alla cartolina precetto si rispondeva con un sì, altrimenti si rischiava di finire davanti a un plotone d'esecuzione. Così, rivide scorrere il sangue dei suoi commilitoni, mandati al massacro sui monti, per cercare di conquistare imprendibili postazioni nemiche. Quella volta, nel freddo umido delle trincee, lui che non era mai stato male, iniziò ad avere qualche reumatismo.

Finì anche questa guerra e lui, che l'aveva fortunatamente superata indenne, se ne ritornò nuovamente al paesello.

Ma non era ancora finita lì. Con la Seconda Guerra Mondiale, e questa volta non per errore, fu nuovamente chiamato alle armi» Che caspita,» gli aveva detto il maggiore al quale si era presentato, «hai superato senza problemi il gelido inverno della Beresina. Tu meglio di tutti sei temprato al gelido inverno della steppa russa» E il vecchio partì con altri centomila per il Don.

Anche qui vide morire un'infinità di suoi commilitoni, ma, proprio

perché temprato dall'esperienza maturata sotto Napoleone, riuscì a tornare di nuovo integro fra i suoi monti.

Però, ancora aveva dovuto affrontare due enormi catastrofi. Prima, il disastro del Vajont, nel 1963, che aveva spazzato completamente il suo paese. Lui s'era salvato perché era andato a trovare un suo conoscente, poco meno vecchio di lui, nella frazione di Igne, situata in alto. Non aveva visto scorrere il sangue, ma scorrere comunque i morti, quasi duemila accertati. Dopo questo tragico evento, aveva deciso di andare a vivere un po' lontano, ma sempre dove c'erano i monti, a Gemona, dove però un terremoto catastrofico distrusse il paese, nel 1976, provocando quasi mille morti.

Era ormai stanco di vedere morti. Quindi, seppure inconsciamente, divenne cieco.

«Tutte le disgrazie non vengono per nuocere, tutto sommato» disse fra sé e sé. «Così, non vedrò più morti»

Nel preciso istante in cui perse la vista, avvenne un mutamento straordinario. Isolato dal mondo esterno, il mondo del visibile, della realtà, finalmente ebbe coscienza dell'invisibile. Lo poteva vedere, nonostante la cecità. E poté vedere le anime di tutti coloro che aveva visto morire, dalla Beresina a Gemona. E con loro ricordò i duri e tragici momenti passati insieme. Ricordi indelebili, che lasciavano l'amaro in bocca, ma rimandavano il pensiero alla vita."

E Toni: «Non ho parole. Noi due, purtroppo, siamo solo coscienti di ciò che beviamo. Quanti limiti ha la nostra coscienza! Dai, beviamoci su. Chissà che, resi incoscienti dai fumi dell'alcol, non si riesca anche noi ad avere coscienza dell'invisibile!»

XXVIII

Un sogno

SOPHIA: «Ma può l'inconscio, il *self*, aiutarci nello scoprire l'invisibile?»

«Certamente. A chi non è capitato di trovare la soluzione ad un problema apparentemente irrisolvibile dopo averci letteralmente "dormito sopra", o anche più semplicemente dopo aver lasciato trascorrere un po' di tempo senza pensarci più? In questi casi, è l'inconscio a fare quel lavoro che la nostra parte conscia non riesce a fare.

A questo proposito, ti racconto una cosa straordinaria che mi è successa tempo fa. Ero stato invitato a partecipare ad un workshop in Germania, a Monaco di Baviera, in primavera, per presentare i risultati di una ricerca che avevo appena condotto.

Mi ci recai, ma non senza una certa preoccupazione per come mi sarebbe andata: la presentazione conteneva infatti molti lucidi che riassumevano diversi tipi di dati, per ottenere i quali ero dovuto ricorrere a varie e specifiche formule, le quali differivano tra loro in base ai lucidi che andavo a presentare; benché avessi controllato e ricontrollato più volte formule e dati, e li avessi anche fatti controllare a dei colleghi, la novità della ricerca, il suo argomento, i metodi usati, ecc. imponevano una certa cautela: non vi era ancora nulla di consolidato in quel campo che potesse dare delle certezze, molto probabilmente avevo trascurato qualche elemento, e così via. Insomma, mi trovavo in una situazione in cui non mi mancavano certo dei motivi per essere un po' in apprensione.

Orbene, la notte che precedette il convegno, mi svegliai di soprassalto nella mia camera d'albergo verso le tre. Ero tutto sudato ed ansante a causa del sogno che avevo fatto. Nel sogno una voce che proveniva da dentro di me mi aveva avvertito che una delle formule che avevo usato era sbagliata perché conteneva un errore, mi aveva poi indicato dove stesse l'errore e mi aveva infine esortato, anzi proprio spinto ad alzami per correggerla.

Seduto sul letto, incredulo, dissi tra me e me: «No, non è possibile, stai tranquillo è solo un sogno. È l'effetto delle tue eccessive preoccupazioni. Hai controllato i ricontrollato i dati più e più volte. Senz'altro è tutto giusto. Ritorna a dormire»

Ed in effetti cercai di rassicurarmi e di riaddormentarmi. Del resto, non mi era mai capitato di fare un sogno simile e non potevo certo credere a quanto il sogno mi aveva svelato. Per di più, non avrei potuto verificare i calcoli standomene a letto: la formula era davvero complessa, mi sarei dovuto alzare dal letto, avrei dovuto accendere il computer, aprire diversi *files*, ricombinare i dati, ecc. C'era davvero il rischio che perdessi ore preziose di sonno per nulla.

Ma sai com'è, la curiosità era più forte di me. E poi, se effettivamente i miei calcoli fossero stati sbagliati? A posteriori mi sarei veramente pentito di non averli ricontrollati, sapendo che ero stato avvisato anzitempo e che avrei comunque avuto tutto il tempo per ricontrollarli.

Quindi mi decisi. Anche se mal volentieri, mi alzai, andai alla scrivania, presi il computer, lo accesi, recuperai tutti i *files* che mi servivano e rianalizzai la formula.

Ebbene, non potei credere ai miei occhi: l'errore c'era per davvero e stava proprio lì dove la voce del sogno me l'aveva indicato. Corressi la formula, rifeci i calcoli e modificai i dati della presentazione.

Il mio inconscio aveva lavorato in sordina e quella notte, tramite il sogno, mi aveva indicato non solo che c'era un qualche errore in quello che avevo fatto, ma anche dove stava precisamente l'errore: con questo mi aveva messo sulla buona strada per risolvere il problema.

Da allora ho imparato a rispettare un po' di più quella parte di me stesso - l'inconscio - che avevo sempre sottovalutato e che ritenevo essere molto meno nobile di quell'altra parte di me - la coscienza»

SOPHIA: «Incredibile per davvero!»

«Sì, certo. Comunque la mia, sulle capacità dell'attività inconscia, non è che una fra le tante testimonianze, e per di più neanche tra

le più interessanti. Ve ne sono anche di personaggi famosi. Secondo quanto ha raccontato il cantante Paul McCartney dei *Beatles*, l'idea della melodia di *Yesterday* – una delle più note canzoni di tutta la storia della musica pop - gli è venuta in sogno; allo stesso modo, il premio Nobel Otto Loewi ha ammesso di aver avuto in sogno l'idea di come provare sperimentalmente la sua teoria sulla natura chimica della neurotrasmissione.

Ma vi sono anche delle prove scientifiche che testimoniano delle capacità dell'inconscio, quali ad esempio l'affascinante esperimento condotto da Simone M. Ritter, Madelijn Strick, Maarten W. Bos, Rick B. Van Baaren and Ap Dijksterhuis, descritto nell'articolo *Good morning creativity: task reactivation during sleep enhances beneficial effect of sleep on creative performance* pubblicato nel 2012 sul *Journal of Sleep Research*.

L'esperimento aveva lo scopo di indagare se fosse possibile accrescere l'effetto benefico del sonno sulla creatività. Ai soggetti venne assegnato il compito di trovare dei modi per motivare le persone a svolgere volontariamente un certo lavoro. Questo compito è una versione dell'*Unusual Uses Task* che è generalmente riconosciuto come una valida misura della creatività. I soggetti dovevano svolgere questo compito appena risvegliatesi la mattina del giorno successivo a quello in cui avevano ricevuto le istruzioni sul compito da svolgere.

I soggetti vennero divisi in tre gruppi in base alle diverse condizioni (un certo tipo di profumo) a cui erano stati esposti mentre ricevevano le istruzioni e mentre dormivano. Mentre ricevevano le istruzioni, il primo e il secondo gruppo, ma non il terzo, erano stati inconsapevolmente esposti al profumo di arancia-vaniglia, diffuso da un diffusore nascosto. Mentre dormivano, il primo gruppo era stato esposto allo stesso profumo di arancia-vaniglia, il secondo gruppo ad un diverso profumo (fresh tonic), il terzo gruppo a nessun profumo.

Ebbene, comparando la performance dei tre gruppi, risultò che il primo gruppo era stato, in modo statisticamente significativo, molto più creativo rispetto agli altri due gruppi. La riattivazione inconscia del compito, indotta artificiosamente durante il sonno per mezzo dello

stesso stimolo odoroso (il profumo di arancia-vaniglia) che era stato associato alla presentazione del compito, aveva effettivamente accresciuto l'effetto benefico del sonno sulla creatività.

Il risultato di questo esperimento offre quindi un'ulteriore conferma del ruolo euristico ricoperto dai processi inconsci, così come dimostra la loro manipolabilità»

SOPHIA: «Proprio affascinante quest'esperimento! Ma, a proposito di quello che mi hai raccontato sul tuo sogno e sui sogni fatti da Paul McCartney e Otto Loewi, non ti viene il dubbio che vi sia il contributo anche dei processi consci oltre a quelli inconsci? E non intendo i processi consci che, durante la veglia, precedono l'attività inconscia notturna: intendo invece i processi consci occorsi nel sogno. In fin dei conti, il sogno è considerato una delle varie forme che la coscienza può assumere»

«In effetti il sogno è una forma di coscienza. Ma non credo che i processi consci del sogno abbiano un ruolo euristico. La principale esperienza che il sogno ti tramette è quella di un qualcosa che non può essere cambiato; nei sogni ci si sente come imprigionati, senza possibilità di scelta. È come se tutti i giochi fossero già fatti (dall'inconscio) e a noi non restasse altro che il ruolo di spettatori passivi o al massimo di attori che comunque non sono liberi di scegliere la loro parte, e che vengono trascinati dagli eventi sognati. Voglio dire che quello che i sogni ci rivelano viene completamente prodotto dai processi inconsci; alla parte conscia non resta altro che raffigurare ciò che l'inconscio ha elaborato. Se un ruolo attivo ce l'ha la coscienza nel sogno, è casomai quello di scatenare delle emozioni, di farci provare certi stati d'animo, tanto che la maggior parte dei sogni ci lascia al risveglio con sensazioni di vario tipo: gioia, frustrazione, ansia, terrore, angoscia, ecc.

Diverso è invece il ruolo della coscienza durante la veglia. Durante la veglia, la coscienza ci permette dapprima di renderci conto dei problemi e della loro gravità, dei nostri bisogni e della loro urgenza, delle nostre intenzioni e curiosità; poi ci permette di cercare dei modi per risolvere i problemi e soddisfare i bisogni immaginando nuove

possibilità, simulando nuovi scenari; in seguito, di valutare le varie alternative, i pro e i contro, la fattibilità dei nostri progetti; poi, di porre in atto le soluzioni trovate, di agire secondo i piani stabiliti; in seguito, di individuare gli eventuali limiti e inconvenienti non previsti che dovessero emergere durante o dopo la messa in opera di tali soluzioni e piani; di correggere i nostri piani e progetti in base ai nuovi limiti e inconvenienti individuati; infine di valutare se quanto fatto soddisfa le nostre aspettative, risolve i problemi. E tutto questo anche e soprattutto con l'aiuto di altre persone, testi, supporti di vario tipo, parlando, scambiando idee, interloquendo, ovvero facendo ulteriormente leva su delle attività che richiedono la coscienza per essere svolte.

Insomma, nella veglia, la coscienza gioca un ruolo decisivo nei processi di creazione, scoperta, invenzione - oltre che in altri processi, ovviamente.

È comunque opinione abbastanza comune tra gli studiosi che tali processi si possano realizzare pienamente e con successo solo se la coscienza e l'inconscio lavorano di concerto. La coscienza e l'inconscio si integrano infatti quasi perfettamente, essendo l'uno il complemento dell'altro: la coscienza è imbattibile nell'acquisizione, definizione e codifica dell'informazione, mentre l'inconscio primeggia quando i dati devono essere soppesati ed integrati; la coscienza processa pochi elementi in modo seriale per unità di tempo consentendo così di ordinarli e di creare delle serie, delle gerarchie, ecc. l'inconscio invece elabora i dati in parallelo permettendone un loro rapido ed efficiente processamento; la coscienza permette l'apprendimento di dati, sequenze, attività, mentre l'inconscio permette di automatizzare la loro esecuzione; e così via.

L'inevitabile predominio che l'attività conscia esercita su quella inconscia durante la veglia, spinge l'essere umano a adottare varie tecniche e modi per allentare tale predominio nei momenti in cui l'intervento dell'inconscio si rende più necessario. Oltre al rimedio del sonno a cui mi riferivo prima, vi è chi sospende momentaneamente l'affannosa ricerca di una soluzione ad un difficile problema pensan-

do ad altro, distraendosi in qualche modo, distogliendo l'attenzione dal problema; vi è chi cerca in un bicchier di vino l'idea che non gli viene, come fanno Antonio e Giuseppe; vi è chi cerca l'ispirazione per realizzare l'opera artistica, il brano musicale in sostanze ben più potenti; e così via»

XXIX

Il ratto delle Sabine

Nell'osteria numero sedici, i clienti seguivano le indicazioni di una bussola un po' strana. Infatti, l'ago della bussola indicava solo un punto cardinale, l'Est!!! Est!!! Est!!!, il celebre vino di Montefiascone, legato alla leggenda che vide fra i suoi protagonisti il vescovo Johannes Defuk, al seguito di Enrico V di Germania, che si stava recando nel 1111 a Roma, per essere incoronato Imperatore del Sacro Romano Impero da Papa Pasquale II.

Della bontà di quel vino, ringraziando mentalmente il vescovo Johannes, profittò anche Papa Alessandro IV, quando nel 1257 trasferì la sede papale da Roma a Viterbo, a causa del clima ostile presente a Roma. Poi, malauguratamente, nel 1281 Papa Martino IV riportò la curia papale a Roma. Il fatto è che era astemio. Per fortuna, un tale di nome pure lui Martino, le malelingue dicevano ch'era il figlio segreto del papa, decise di dare l'inizio alla dinastia dei Martino, osti a tempo pieno, che servivano solo il celebre Est!!! Est!!! Est!!!, il cui ultimo discendente si era trasferito nel paese di Bepi e Toni, per far conoscere la sua storia e il suo vino, aprendo l'osteria numero 16.

Bepi e Toni erano assidui clienti quotidiani di quest'osteria, come di tutte le altre del resto. Quel giorno, dopo aver ordinato un primo giro di Est!!! Est!!! Est!!!, Toni iniziò a dire la sua.

«Oggi, voglio raccontarti una nuova storia, sempre per commentare i discorsi dell'helsinkiano con Sophia»

E Bepi: «Ma perché andiamo avanti a storie? Non sarebbe meglio argomentare, commentando i vari temi che i due affrontano?»

«Perché, nei racconti c'è la vera essenza del nostro pensiero» rispose Toni. «Quindi, eccoti la storia

"Il ratto delle Sabine

Il ratto delle Sabine è uno dei primi argomenti di storia che gli alunni di tutt'Italia di un tempo avevano dovuto affrontare già dalle elementari. Era un argomento in più da ricordare nelle interrogazioni, non molto amato, come tutti gli altri che gli alunni dovevano studiare. Il fatto è che, contrariamente a quanto si possa pensare, la maggioranza degli alunni non andava volentieri a scuola, come accade anche oggi. Il problema era che alcuni avrebbero preferito bruciare le lezioni per frequentare le sale gioco, che però non c'erano, ma ora sì, altri piuttosto trovavano meno pesante e più divertente aiutare i genitori nei lavori della campagna, ma ora no. Preferiscono andare in discoteca. I pochi che andavano a scuola volentieri erano guardati male dai coetanei e considerati come minimo degli incoscienti, se non addirittura dei diversamente abili.

Fatto sta che l'argomento era oggetto di studio, anche se più che di storia si trattava probabilmente di leggenda. Poco importa. A quell'epoca si insegnava e si studiava pure la mitologia.

Però, c'è un però. Qual è la data esatta del rapimento, se ci fu realmente? Nessuno sa fissare con certezza l'anno, anche se gli storici antichi lo situano durante il Regno di Romolo. Si pensa solo che il ratto sarebbe avvenuto un 21 agosto, nel giorno in cui si celebravano le feste dei Consualia.

Ma anche se si trovasse un documento in cui è indicato un anno preciso, non ci sarebbe comunque la certezza assoluta, perché tutte le date storiche sono basate, a ritroso e successivamente, sul fatto che si dà per scontato che ci sia l'anno zero, che però per chi ne sa di più dei comuni mortali non esiste, per cui si può parlare solo di anno uno. Orbene, l'anno zero come da noi conosciuto, che come ci hanno insegnato erroneamente a scuola sarebbe quello in cui è nato Gesù Cristo, o l'anno uno, come sarebbe più appropriato dire, è un anno incerto. Infatti, è ormai risaputo che Gesù Cristo è nato qualche anno prima, e nemmeno il 25 dicembre.

Il primo a rimanere sconvolto alla notizia fu Giulio Cesare. Informato nel luogo in cui soggiornava da quando era morto, l'Ade, l'aldilà dei pagani Latini, grazie ad una visita del messaggero alato degli Dei, il

dio Mercurio, improvvisamente non ebbe più la certezza dell'esatto anno di morte, per omicidio a colpi di coltellate multiple infertegli da più complici, datata dagli storici nel 44 avanti Cristo, un Cristo che lui nemmeno conosceva. Quindi, pensò, era morto prima, non si sa se nel 45, 46, 47 o ancora più indietro. C'era il problema che, per questa incertezza, gli storici decidessero in futuro di non complicare le nozioni degli studenti, cancellando il suo nome dai libri di storia.

Ma cos'è questo ratto delle Sabine? Sempre gli storici ci raccontano che i sudditi di Romolo erano davvero pochi. Poche anche le donne in circolazione e pure bruttine. La scarsità di popolazione era dovuta al fatto che il loro Re aveva avuto la pessima idea di ammazzare il fratello Remo, colpevole di aver messo un piede entro il perimetro tracciato da Romolo per delimitare i confini della città che voleva fondare.

Romolo ebbe una nuova folgorante idea. Decise di inviare i suoi sudditi nei dintorni, più precisamente nella Sabina, per fare incetta di giovincelle vergini e belle, con il preciso intento di portarle a Roma a procreare in serie industriale.

Questo sta scritto sulla carta, ma è tutto un grande equivoco. Colui che per primo aveva parlato del ratto delle Sabine non pensava minimamente a quanto fu poi ufficialmente raccontato, ma si riferiva esattamente e semplicemente ad un enorme e orrendo ratto che ogni donna sabina aveva in casa per mantenere a debita distanza i giovani sabini, tutti dall'aspetto davvero orripilante, in attesa dei bellissimi giovani romani, esemplari da primo classificato a Mister Mondo, tipo Bronzi di Riace, che sarebbero un giorno venuti a rapirle.

Ecco che scherzo fa voler attribuire più di un significato ad una stessa parola"»

«Dimmi una cosa, Toni. Dove trovi le risposte che l'essenza di questo racconto dà all'ultimo dialogo fra l'helsinkiano e Sophia?

«Stammi attento» rispose Toni. «Le trovo nelle parole dell'hensilkiano e in quelle del racconto. Lui parla di sogno, ebbene, il mio racconto mi è apparso in sogno, è frutto della creatività del lato invisibile che

ci appartiene, il subconscio, ove si scatena la nostra immaginazione, impegnando l'emisfero ad essa deputato nel nostro cervello, dove non abbiamo nessun limite. Questa è l'immaginazione, cioè l'inconscio.

Orbene, sogno, immaginazione, impegnando, limite e inconscio sono i termini usati nel suo ultimo dialogo. Ma, stammi ancora attento, queste parole dicono esattamente quello che il nostro lato consapevole intende dire? Non sempre. Inconscio, per esempio, può voler dire "che non ha coscienza" di qualcosa o di ciò che fa, o ciò che non sa, ma inconscio è anche incosciente nel senso che agisce perché "privo di responsabilità", cioè che fa qualcosa anche se è cosciente che ciò che fa non dovrebbe farla.

Questo è il succo dell'essenza del mio racconto, laddove osservo che ratto ha un doppio significato, a seconda dell'uso che fai del termine»

«Però,» concluse Bepi «allora è proprio come l'Est!!! Est!!! Est!!! che stiamo tracannando senza ritegno. Per il vescovo Johannes, significa 'è questo il vino che cercavo', per i geografi è uno dei punti cardinali»

E Toni: «Così è Bepi. Ma noi sappiamo conciliare l'uno e l'altro significato. Dai, questo è il vino che cerchiamo, però senza perdere la nostra capacità di orientarci!»

XXX

Come posso sapere cosa penso finché non lo dico?

«Non vi è dubbio, come dice Antonio, che vi siano parole che hanno molteplici significati. Questo succede soprattutto con i termini che, per i più svariati motivi, hanno subito nella loro vita un'estensione semantica che li ha portati ad assumere diversi significati che possono variamente differire l'uno dall'altro: la parola "volume", ad esempio, può indicare sia "lo spazio occupato da un corpo" che "intensità energetica del suono" che "libro". In questo caso si parla di polisemia del termine. Ma abbiamo anche i casi di omonimia, cioè di due o più parole che per un puro caso hanno il medesimo suono (nel qual caso, le parole si dicono omofone) o la medesima grafia (le parole si dicono allora omografe) ma un significato o un etimo completamente diverso, come ad esempio "pesca" che significa "atto del pescare" e "frutto del pesco".

Però mi pare che Antonio mischi un po' le carte quando si chiede se le parole esprimano esattamente quello che il nostro lato consapevole intende dire. Se uno è nel pieno delle sue facoltà coscienti, ed intende dire una certa cosa, molto difficilmente si sbaglierà nell'esprimersi. Può succedere che non trovi momentaneamente la parola giusta perché proprio non se la ricorda, ma in quel caso potrà sempre giustificarsi con un "non mi ricordo come si dice". Oppure può succedere che a causa di un lapsus usi una parola per un'altra, ma allora avrà comunque il tempo e le facoltà per accorgersi dell'errore e per correggersi»

SOPHIA: «Forse Antonio intendeva dire che non sempre riusciamo a trovare le parole per esprimere quello che proviamo, nel senso che talvolta proviamo delle emozioni o delle sensazioni per esprimere le quali purtroppo non bastano le parole messe a disposizione dal nostro vocabolario. Allora ricorriamo a delle metafore; oppure scriviamo una parola tra virgolette per significare qualcosa di leggermente diverso da ciò che la parola usualmente significa; oppure ricorriamo ad una

parola o ad un'espressione in una lingua straniera che ci sembra più adatta ad esprimere quanto abbiamo in mente. Può persino succedere che usiamo mezzi diversi dalla parola, quali ad esempio dei disegni o dei gesti, perché proprio non ci riesce di trovare le parole giuste»

«Questa è tutt'altra faccenda ed è per certi versi speculare a quella in cui scopriamo quello che realmente abbiamo in mente solo dopo averlo espresso a parole. Qualche volta, l'esprimere a parole il nostro pensiero ci aiuta a meglio definirlo, ad ordinarlo, a farne emergere il lato nascosto, il suo vero senso. Come disse lo scrittore inglese Edward Morgan Forster nel suo *Aspects of the Novel: "How can I tell what I think till I see what I say?*, ovvero "Come posso sapere cosa penso finché non lo dico?" (per intenderci, Forster è colui che scrisse i romanzi *Camera con vista e Passaggio in India*, da cui sono stati tratti anche dei famosi film).

Dico che questo caso può essere considerato speculare al caso a cui tu ti riferisci perché qui abbiamo delle parole, un discorso, ma non ancora un pensiero pienamente formato, o meglio, abbiamo un pensiero che si va formando e delineando man mano che viene espresso; mentre nel caso che tu indichi, abbiamo un pensiero pienamente formato ma non le parole che siano in grado di esprimerlo»

SOPHIA: «Ma cosa significa questo, che una cosa è quanto pensiamo e una cosa quanto diciamo? Che vi è una separazione, un confine tra i due processi? Che non sempre pensiamo usando le parole?»

«Esatto, non sempre pensiamo usando le parole. In fin dei conti talvolta pensiamo per immagini, sensazioni, senza dover per questo necessariamente verbalizzare il nostro pensiero. Vi sono vari tipi di pensiero pre-verbale o non-verbale: un pensiero musicale, un pensiero visivo, un pensiero emotivo, un pensiero motorio, ecc. Possiamo ad esempio immaginare un oggetto che ruota, che si modifica, che cambia colore; oppure possiamo immaginare il percorso che dobbiamo fare per raggiungere un certo luogo, e così via»

SOPHIA: «Però, come ammetti anche tu, le parole possono aiutare il pensiero a svilupparsi, a chiarirsi. Quindi i due processi non sono completamente separati»

«In effetti non lo sono. I due interagiscono tramite il *self*. Per un verso, il *self*, il nostro lato inconscio, viene modificato da ciò che è processato consciamente, sia esso linguaggio verbale o altro; per un altro, a sua volta, in modo circolare, il *self* contribuisce a determinare ciò che verrà processato consciamente.

A questo proposito, è interessante considerare - per il nostro discorso sulla natura dell'invisibile e su come sia possibile renderlo visibile – il caso in cui abbiamo un pensiero non ancora ben formato che si viene definendo man mano che viene espresso verbalmente. È interessante per almeno due motivi. Primo, perché è un caso abbastanza paradigmatico di come "ci si scopra", di come sia cioè possibile esplicitare ciò che è in noi implicito, nascosto, ignoto alla nostra coscienza. Insomma, di come un certo tipo di invisibile possa essere reso visibile. Secondo, perché ci dà modo di cominciare a chiarire i meccanismi che rendono possibile questo processo di esplicitazione.

Ebbene, nel caso di un pensiero non ancora ben formato, un pensiero *in nuce*, il pensiero è per la maggior parte ancora "immerso" nell'inconscio, nel *self*, e solo una minima parte di esso viene processata nella coscienza. E come facciamo a farlo emergere, a renderlo esplicito? Vediamo cosa facciamo di solito in questo caso. Un primo modo abbastanza immediato è senz'altro quello di tentare di raccontarlo o rappresentarlo a parole a noi stessi. Riusciamo così a fare una prima, anche se molto approssimata valutazione se quanto abbiamo detto esprima, sia conforme a quanto pensiamo. È una valutazione non ancora ragionata, ma piuttosto intuita, basata su delle sensazioni, su un generico, non ancora ben definito stato di soddisfazione o insoddisfazione per quanto abbiamo detto.

Un modo ancor più efficace sembra però essere quello di parlarne con qualcuno, di tentare di esporre a qualcun altro il nostro pensiero. E perché parlarne con qualcun altro risulta essere un modo più efficace? Per vari motivi. Innanzi tutto, perché siamo costretti a chiarire i presupposti, il quadro di riferimento più generale, quello che noi di solito diamo per implicito, scontato e che, in quanto tale, tendiamo a non considerare e a lasciare inespresso. Chiarire tali presupposti per-

mette a noi e all'altra persona di capire la possibile origine o causa del nostro pensiero e di aver così presente degli elementi che alla fine possono risultare decisivi nel chiarire il nostro pensiero.

Parlarne con qualcun altro presenta l'ulteriore vantaggio di offrirci un punto di vista diverso dal nostro. L'altra persona ha idee, motivazioni, aspettative, una storia personale ed esperienze diverse dalle nostre. Questo ci dà modo in generale di vedere le cose in modo diverso da come le vedevamo prima, ed in particolare di cogliere dei lati del nostro pensiero *in nuce* che erano a noi nascosti.

Infine, parlarne con qualcun altro ci costringe a rispondere alle domande che l'altro ci pone, ci dà modo di ancorare il nostro pensiero, di rapportarlo a qualcos'altro-da-sé, di trovargli una superficie su cui imprimerlo e fissarlo. È un processo simile a quello che permette di fare un calco di qualcosa o di rilevare le impronte.

Come puoi ben capire, il parlare a noi stessi e il confrontarsi con altri fornisce al *self* – sotto forma di nuovi dati ordinati in precise sequenze - quelle informazioni aggiuntive che il *self* molto difficilmente sarebbe in grado di procurarsi autonomamente, considerando i limiti insiti nelle sue caratteristiche operative. Queste informazioni aggiuntive modificano il *self* e possono quindi permettergli di sviluppare ulteriormente i suoi processi, fino a far emergere nella coscienza la maggior parte del pensiero sommerso.

Una parte di noi viene così alla luce a noi stessi. Scopriamo quello che avevamo dentro di noi, nella nostra mente, nel nostro animo. Anche questo è un processo di svelamento, di scoperta dell'invisibile: un invisibile che si era momentaneamente formato in noi e che siamo riusciti a catturare, come in una foto istantanea»

SOPHIA: «Una foto che coglie una certa parte di realtà!»

«Sì, ma non la Realtà con la R maiuscola, la Realtà dei fisici, delle scienze naturali. Quella è una realtà da tutti condivisa. Questa è invece una realtà che si è momentaneamente venuta a formare dentro di noi, è un evento unico, quasi irripetibile. Certo, può succedere che

anche altri abbiano avuto lo stesso nostro pensiero. In effetti, qualche volta ci capita di leggere un brano o di sentire un discorso che esprime esattamente quello che ci era passato per la testa ma che non eravamo riusciti ad esprimere pienamente e forse neanche avevamo capito. Ma sono casi abbastanza limitati, circoscritti a casi individuali. Comunque, questa realtà, seppur circoscritta, non è meno valida della Realtà con la R maiuscola. Anzi, talvolta, sebbene sotto una forma del tutto speciale, ha un impatto fortissimo sulla società. Ma di questo vorrei parlarne con te in tutta tranquillità la prossima volta»

XXXI

Il faut cultiver son jardin

Il titolare dell'osteria numero otto, di nome Fónso, Alfonso, era soprannominato Candide, Candido, perché all'università, aveva dato un esame di letteratura francese sul *Candide* di Voltaire. Ed era per questo motivo che Fónso era inguaribilmente ottimista e si riteneva sicuramente il migliore, se non addirittura l'unico rappresentante nel XX secolo dell'Illuminismo francese del XVIII secolo, praticamente il D'Artagnan dei Lumi, che si era aggiunto ai Tre Moschettieri Diderot, Voltaire e Montesquieu.

Questa volta, fu lui a prendere per primo la parola, rivolto a Bepi e Toni, mentre versava ai due il primo giro di Dom Pérignon, lo champagne degli champagne, che mesceva ai suoi clienti in onore dei filosofi dell'Illuminismo. E c'era un motivo semplice. Le bollicine di questo millésime liberavano totalmente la mente ed esaltavano all'ennesima potenza lo spirito. Così, per dare l'avvio alla discussione, fece ricorso ad una citazione, tratta proprio dal Candide di Voltaire, parafrasando il pensiero del filosofo per adattarlo alla situazione contingente.

«Tutti gli avvenimenti sono concatenati nel migliore dei mondi, cari miei, come diceva Pangloss a Candide. Per questo motivo, non è un'apparenza, ma sacrosanta verità il concatenarsi osterie del nostro paese»

«E tu, perché ti sei presa l'osteria dello champagne?» Chiese Bepi.

«Perché, in gioventù, sono andato a raccogliere l'uva, come lavoratore stagionale, nelle estesissime coltivazioni di Pinot Noir, da cui si ottiene lo Champagne, nella regione francese chiamata appunto Champagne, dove ho anche conosciuto, spulciando negli archivi dell'abbazia di Saint-Pierre d'Hautvillers, a nord di Épernay, la vera storia del monaco che ha inventato la varietà di champagne che vi sto servendo.

Dunque, Dom Pérignon, come tutti sanno, è un famosissimo cham-

pagne, che deve il suo nome al monaco benedettino Pierre Pérignon, Sainte-Menehould, 1639 – Hautvillers, 24 settembre 1715. Molti credono che sia proprio questo monaco ad aver inventato lo champagne. In realtà, quello che prende il nome da lui è solo una varietà, una varietà eccezionale però.

Ma la vera storia è che il monaco Pierre era astemio, forse perché s'era fatto monaco e mai aveva avuto la possibilità di girare per le osterie del paese di Bepi e Toni, per il semplice motivo che il periodo della sua vita non coincideva con quello della vita dei due. Anche se per un miracolo straordinario del Dio Bacco, protettore degli ubriaconi, avesse potuto fare una breve escursione nel paese delle osterie, fra l'Adige e il Po, andando verso il mare, non lo avrebbe potuto gustare, essendo, sarebbe da dire disperatamente, astemio. Lui, poi, era un cristiano cattolico e non credeva nelle divinità pagane. Qualcuno si chiederà perché riuscisse a bere il vino, nel rito della consacrazione. Semplice. Essendo astemio, in deroga a quanto specificato dalla nota applicativa dell'Istruzione "Redemptionis Sacramentum" (capitolo III, paragrafo 50) sulle linee del diritto canonico, che prescrive che al vino va mescolata una modica quantità di acqua, e su concessione speciale del Papa, a lui era dato il permesso di usare solo l'acqua, mescolata con l'intenzione che ci fosse anche del vino»

«E cos'ha di particolare, ai fini delle nostre disquisizioni, questo Champagne?» Chiese ancora Bepi.

«Ecco, il monaco Pierre, pur nel possesso delle sue facoltà coscienti, giacché non era mai ubriaco, essendo per l'appunto astemio, senza rendersene conto, aveva inventato una varietà che è l'essenza della coniugazione fra il visibile e l'invisibile, di cui da tempo andate discutendo»

«Perché e come?» Chiese Toni.

«È semplicissimo» rispose Fónso. "Non occorre aver studiato all'università né al Liceo e nemmeno alle medie inferiori per capirlo. Basta saper osservare ed io ho osservato. Molto più delle altre varietà, proprio questo color giallo paglierino - il quale si coglie con gli occhi,

cioè il visibile, che rientra nel conscio -, che si ottiene dalla spremitura delle uve di Pinot noir, si amalgama divinamente con le bollicine che si vedono mentre salgono verso l'alto, ma che di fatto sono invisibili, rientrando così nella sfera dell'inconscio. Ce se ne accorge che lo sono, infatti, dal loro scomparire quando arrivano in superficie. Ed è questo invisibile che dà corpo al visibile."

«Cela est bien dit, mais il faut cultiver notre jardin (Ciò è ben detto, ma bisogna coltivare il nostro giardino)!» Concluse Toni, utilizzando le parole conclusive del Candide di Voltaire. «Vedi che parlando con te, come suggerisce l'helsinkiano, si àncora il nostro pensiero? Perciò, oste, cosa stai a tergiversare? Versaci ancora del tuo Dom Pérignon, per irrorare i nostri palati, che sono il nostro giardino!»

XXXII

Non c'era nebbia a Londra prima che Whistler la dipingesse

Cara Sophia,

ci mancava solo questa sventura del coronavirus per impedirci di incontrarci e parlare a quattr'occhi! Per fortuna la carta e l'inchiostro sono immuni dal virus.

Ne approfitto quindi per esporti, con maggior dettaglio di quanto avrei potuto fare a parole, quello che intendevo dirti la volta scorsa quando abbiamo interrotto la nostra discussione.

Abbiamo visto che ci è possibile svelare un certo tipo di realtà nel momento in cui riusciamo ad esprimere un pensiero che era solo *in nuce*, che avevamo solo parzialmente e superficialmente avvertito.

Questo tipo di realtà non è la Realtà con la R maiuscola, la Realtà delle scienze naturali da tutti condivisa e che tutti possono svelare: è invece una realtà nata in noi e che solo grazie a noi può venire alla luce.

Non per questo è però una realtà meno degna della Realtà con la R maiuscola. Questo tipo di realtà può infatti dar vita ad idee, concetti, modalità percettive e rappresentative che poi rivoluzionano la maniera di vivere e di pensare di noi tutti. E questo in vari modi.

Vi è il modo degli scienziati, dei ricercatori e di chi fa scoperte, i quali, sviluppando ed articolando le loro intuizioni in concetti, leggi, teorie e sistemi, contribuiscono a spiegare la Realtà con la R maiuscola e ad individuare nuovi livelli di realtà, e quindi ad ampliare il quadro generale delle nostre conoscenze.

Vi è il modo degli inventori e degli ideatori, i quali, trasformando in applicazioni pratiche, congegni e macchine ciò che inizialmente era solo abbozzato in qualche pallida idea, generano nuovi tipi di realtà, quali quelle basate sulle nuove tecnologie, ad esempio la realtà virtuale, i vari social media e i video games.

Vi è poi un terzo modo, del tutto particolare, che si distingue dai due precedenti, ma che non ha un minore impatto sulla società. È quello che crea nuovi gusti, stili, modi di percepire, di sentire e di raffigurare la realtà: è il modo degli artisti.

Perché dico che questo terzo modo è del tutto particolare? Per lo specifico meccanismo mentale a cui gli artisti si affidano per esprimere e rendere esplicito ciò che inizialmente essi solamente avvertono. Questo meccanismo è essenzialmente basato sul ritmo, o meglio su ciò che altrove ho chiamato schema o modulo ritmico.

Come ti accennavo tempo fa, le espressioni "ritmo" e "schema ritmico" non identificano la pura ripetizione di elementi. Esse identificano piuttosto un particolare modo di rapportare, ordinare e costruire gli elementi (percettivi, di pensiero, ecc.) e le relazioni tra gli elementi: un modo che fa sì che tutti i vari elementi che man mano (mentalmente, percettivamente e fisicamente) costruiamo e tutte le varie relazioni che tra di essi andiamo ad instaurare siano prodotti in rapporto agli elementi e relazioni che sono stati prodotti in precedenza, ed allo stesso tempo servano da punto di riferimento, da base di partenza per la costruzione degli elementi e delle relazioni successivi.

Le parole di Paul Valéry esemplificano molto bene quello che intendo dire: "*Nel Cimitière marin*, ricordo che composi e inserii delle "strofe", come si fa con dei blocchi, colori, o atomi (in una molecola). Strofe suggerite nella loro tonalità, dall'equilibrio complessivo, "voluto tanto" da "me" che dall'opera al momento T - (che allora risultava composto da ciò che era già "fatto" e da ciò che "poteva-doveva-pensava" essere fatto, il "da farsi")" (questo brano è tratto dai *Cahiers* di Valéry ed è stato tradotto in italiano da R. Guarini nel volume *Quaderni. Volume primo,* pubblicato da Adelphi nel 1985).

I modi, indicati dallo schema ritmico, di rapportare, ordinare e costruire gli elementi e le relazioni possono variare, ad esempio, da una ripetizione monotona a una ripetizione accelerata, da una modulata a una simmetrica; da un diminuendo a un crescendo, da un brusco arrestarsi e successivo sciogliersi ad un lento ed ampio dispiegarsi; ecc.

L'operare ritmico porta alla costruzione di una rete di elementi e relazioni in cui ogni elemento e relazione rimanda agli altri, li costruisce, ne definisce le modalità costitutive, li richiede, tanto da formare un sistema, un mondo in sé conchiuso. Nell'opera costruita ritmicamente, se riuscita, tutto si tiene, nessun elemento è in eccesso o in difetto: lo testimonia l'assillante ricerca del *mot juste* del poeta e del romanziere, l'ossessione per i rapporti cromatici del pittore, ecc. Ogni elemento dell'opera viene adeguatamente studiato dall'artista, viene messo in rapporto con gli altri elementi dell'opera; in base a tali rapporti esso viene, se necessario, sostituito, modificato, aggiustato. Talvolta, l'introduzione di un nuovo elemento richiede che vengano rivisti, cambiati, variati gli altri elementi che già erano presenti. Nulla è dato al caso. Come sosteneva il poeta inglese Samuel Taylor Coleridge nella sua *Biographia Literaria, or Biographical Sketches of My Literary Life and Opinions* del 1817: "Sarebbe quasi più facile estrarre una pietra dalle piramidi con le mani, che non alterare una parola, o la posizione di una parola, in Milton o in Shakespeare (per lo meno nelle opere più importanti) senza far dire all'autore una cosa diversa, e di minor valore, rispetto a quella che dice."

Lo schema ritmico che l'artista adotta può avere diverse origini. Noi qui stiamo considerando in particolar modo il caso in cui lo schema ritmico è originato da un impulso interno, ancora indistinto e appena abbozzato, o da una fugace, fluttuante idea. Ma non è raro il caso in cui esso è suggerito da un qualche evento esterno, come avvenne al grande musicista Gustav Mahler. Mahler descrive molto bene questo caso in una lettera alla moglie Alma (le lettere di Mahler sono state raccolte da Alma Mahler nel volume Gustav Mahler. *Erinnerungen und Briefe*, pubblicato da Allert de Lange, Amsterdam, 1940). Mahler racconta che, dopo un periodo relativamente lungo in cui non riusciva a trovare il ritmo giusto per l'introduzione al primo movimento (il *Langsam*) della sua settima sinfonia, gli venne improvvisamente l'ispirazione quando, salito sulla barca che lo doveva traghettare sull'altra sponda del Wörthersee - il lago austriaco dove spesso si ritirava per comporre le sue opere -, udì il suono del primo colpo di remo dato dal barcaiolo.

Altre volte, sono le opere d'arte del passato o di altri artisti a fornire l'idea per lo schema ritmico: basti pensare a quanti artisti sono stati ispirati da La Gioconda di Leonardo da Vinci, o alle inquietanti deformazioni effettuate da Francis Bacon del ritratto del Papa Innocenzo X di Diego Velázquez.

Altre volte ancora, lo schema ritmico può essere suggerito da un ricordo o da un'emozione vissuta.

Quello che è importante considerare ai fini del nostro discorso è che, comunque lo schema ritmico venga originato, il suo impiego da parte dell'artista durante la realizzazione dell'opera d'arte ha come immediata conseguenza l'inevitabile incontro-scontro che si viene a creare tra quanto impone lo schema ritmico – cioè come vadano rapportati, costruiti e ordinati gli elementi – e la materia che l'artista adotta, sia essa colore, suono, concetto o altro.

Talvolta schema ritmico e materia si incontrano perfettamente, richiamandosi a vicenda, sì che la realizzazione dell'opera procede spedita, senza intoppi. Talaltra, la materia non si accorda a quanto richiede lo schema ritmico. Essa può infatti presentare delle proprietà, degli elementi inaspettati che si oppongono ai dettami dello schema ritmico. Si viene allora a creare un momentaneo conflitto tra la materia e la volontà ritmica e formativa dell'artista. Tale conflitto può sciogliersi solo quando l'artista trova il modo per far incontrare schema ritmico e materia. Il che può avvenire o quando egli scopre un lato della materia o un modo di accostare i materiali che soddisfi i rapporti voluti dallo schema ritmico, o quando egli modifica e rielabora lo schema ritmico in base a ciò che la materia stessa gli suggerisce.

Troviamo ampia testimonianza dello scontro tra schema ritmico e materia negli scritti e nelle lettere degli artisti in cui vengono descritte le varie fasi della creazione artistica, le difficoltà che gli artisti hanno incontrato nella realizzazione dell'opera d'arte, i limiti imposti dalla materia alla realizzazione della volontà artistica, le sperimentazioni che gli artisti hanno effettuato per plasmare la materia alla loro intenzione formativa.

Così Van Gogh, ad esempio, in una lettera del 1882 in cui illustra al fratello Theo una sua opera, descrive l'impatto inaspettato che i materiali hanno avuto sull'esecuzione, le difficoltà che questi gli hanno presentato rispetto all'idea che egli voleva rendere e le conseguenti operazioni di adattamento e aggiustamento che egli ha dovuto intraprendere: "Mi ha colpito con quanta solidità quei piccoli tronchi fossero radicati al suolo. Iniziai a dipingerli col pennello, ma dato che la superficie era già tanto appiccicosa, le pennellate vi si perdevano - così le radici e i tronchi li strizzai fuori dal tubetto e li modellai un poco col pennello. Sì - ora se ne stanno lì, sorgono dal suolo, profondamente radicati in esso" (dalle *Lettere a Theo* nella traduzione di M. Donvito e B. Casavecchia, pubblicate da Guanda nel 1990).

Come ben sai, la materia usata dall'artista non è solo quella fisica, quale, ad esempio, il marmo per lo scultore o i colori ad olio per il pittore; è anche materia concettuale, fatta di idee e ragioni. Ne abbiamo una testimonianza nel saggio *The philosophy of composition* del 1846 di Edgar Allan Poe, dove egli illustra i vari passi che lo portarono a comporre la poesia *The Raven* (Il Corvo). Dopo aver argomentato come e perché fosse giunto a scegliere una certa lunghezza (circa cento versi), una certa sfera d'azione (la Bellezza), un certo tono (la mestizia), una certa struttura (il ritornello) e un certo carattere delle parola (che doveva possedere una o lunga congiunta con una r), descrive come la parola *nevermore* (mai più) fosse la più adatta a soddisfare le esigenze che si erano così venute a determinare fino a quel preciso punto di sviluppo della composizione. Questa parola, tuttavia, presentava delle difficoltà, le quali, per essere risolte, richiedevano un ulteriore e preciso sviluppo della composizione - sviluppo che solo poteva aver luogo tramite il diretto intervento dell'autore, tramite il suo ripensamento, l'adattamento alla nuova situazione, la capacità creativa e inventiva dell'autore:

"Il requisito successivo era un pretesto per l'uso reiterato dell'unica parola *nevermore*. Osservando la difficoltà che trovai subito a inventare una ragione abbastanza plausibile per la sua continua ripetizione, non mancai di accorgermi che tale difficoltà sorgeva soltanto dalla implicita premessa che la parola dovesse essere così continuamen-

te o monotonamente pronunciata da un essere umano - non mancai di avvedermi, insomma, che la difficoltà stava nel conciliare questa monotonia con l'esercizio della ragione da parte della creatura che ripeteva la parola. Qui, allora, sorse immediatamente l'idea di una creatura priva di ragione e capace di linguaggio; e, naturalissimamente, si presentò in prima istanza l'immagine di un pappagallo, ma fu subito soppiantata da quella del Corvo, in quanto egualmente capace di favella e infinitamente più consentaneo al *tono* voluto" (tratto da *E. A. Poe. Tutti i racconti e le poesie*, a cura di C. Izzo, editore Le Lettere, 1990).

Come Poe chiaramente evidenzia in questa descrizione del percorso che ha dovuto intraprendere per comporre The Raven, è dal continuo "dialogo" che si instaura tra la volontà ritmica, formativa dell'artista e la materia scelta in base a tale volontà, che prende corpo e forma la poesia. È infatti proprio l'accidentalità della materia, l'inattesa comparsa dei suoi limiti e delle sue proprietà che costringe l'artista a far fronte alla difficoltà di "inventare una ragione plausibile", ad "accorgersi" e "avvedersi" del perché di tale difficoltà, a far sorgere in lui la necessità di un'"idea di una creatura priva di ragione e capace di linguaggio", a rendere presente alla sua mente dapprima "l'immagine di un pappagallo" e poi "quella del Corvo".

L'importanza di tale dialettica tra materia e schema ritmico viene riconosciuta anche da molti studiosi. Riporto qui per intero, per la sua esemplarità e chiarezza, la descrizione fornitane dallo storico e sociologo dell'arte Arnold Hauser nel libro *Philosophie der Kunstgeschichte* del 1958 (pubblicato in italiano col titolo *Le teorie dell'arte. Tendenze e metodi della critica moderna* da Einaudi, 1988): "L'opera d'arte non è la semplice incarnazione di una visione artistica, né la traduzione diretta di qualcosa d'ideale, il cui senso è compiuto e definitivo fin da principio, nel linguaggio delle forme sensibili. I veicoli della raffigurazione, come è stato spiegato da Konrad Fiedler, non sono mezzi indifferenti, che funzionano meccanicamente, ma momenti assolutamente produttivi del processo creativo, che stimolano e fecondano l'invenzione artistica. In altre parole, l'attuazione dell'idea artistica nel materiale a disposizione non è un'operazione di secon-

daria importanza. Essa è invece identica alla concezione reale, effettuantesi nelle forme sensibili, dell'opera; l'attuazione è l'atto creativo medesimo. L'artista parte da un concetto più o meno indeterminato e indifferenziato dell'opera da configurare. Una rappresentazione vaga e fluttuante costituisce l'impulso alla prima presa di contatto del materiale, per lo più assai timida e esitante, il primo passo in avanti, a tastoni, su una via che rappresenta sempre, fino all'ultimo passo del suo percorso, un'avventura pericolosa e incerta. Il secondo tentativo su questa strada è già il risultato della concorrenza di due differenti fattori: di quell'idea originaria, ancora indeterminata e non sviluppata, e del primo accenno sperimentale di attuazione, cioè della prima manipolazione del materiale a disposizione. Questo, come ogni altro tentativo in futuro, è dunque qualcosa che non era e non poteva essere previsto: la concretizzazione della fluttuante visione originaria con i mezzi di una realtà ad essa estranea. (...) Un adeguarsi reciproco di mezzo e scopo, un continuo riformarsi dell'uno in considerazione dell'altro, un configurarsi di entrambi in completa dipendenza reciproca è la storia dell'origine dell'opera, ma anche dell'idea artistica e della stessa tecnica artistica, che soltanto in teoria è possibile separare l'una dall'altra."

L'opera riuscita è essenzialmente soluzione delle difficoltà e dei problemi sollevati dall'incontro-scontro fra volontà artistica e necessità della materia: in essa, lo schema ritmico adottato dall'artista trova il suo sbocco e la sua realizzazione nella materia e con la materia. Lo schema ritmico conduce, grazie alla specificità operativa che lo caratterizza, a realizzare una costruzione in cui è la materia stessa che, entrando in strettissima sintonia e simbiosi con il ritmo assunto, suggerisce come farsi plasmare, quali direzioni debbano essere prese, quale sia lo sviluppo dell'opera.

È proprio da e grazie a questo scontro dello schema ritmico con la materia che emerge e prende forma quella realtà che era solo intuita, abbozzata o suggerita nello schema ritmico. Tale realtà trova la sua piena realizzazione proprio grazie alla materia ed ai limiti che la materia possiede.

In termini molto generali, si può dire che la realtà che gli artisti svela-

no consiste in un nuovo modo di esperire, percepire e pensare. Grazie alle loro capacità e abilità nell'usare i vari materiali e i vari linguaggi, essi riescono a scoprire nuovi modi di rapportare oggetti, elementi, materie, pensieri. Questi nuovi modi di rapportare possono rivelarsi degli utili strumenti percettivi e concettuali. Pensa, ad esempio, all'importanza che la prospettiva e lo scorcio in pittura hanno avuto nella formazione del senso di profondità e, più in generale, nella costituzione di un modo di percepire e vedere le cose naturalistico; oppure all'importanza che la raffigurazione del male e del bene in sembianze umane ha rivestito per la diffusione della religione cristiana; oppure, ancora, alla definitiva e risolutiva importanza che la rappresentazione dantesca ha avuto, per l'immaginario collettivo cristiano, nell'adozione del Purgatorio quale luogo di speranza e di cammino verso la completa salvezza. Oscar Wilde sintetizzò molto bene tutto questo nella seguente frase: "Non c'era nebbia a Londra prima che Whistler la dipingesse."

Il pubblico, gli spettatori e le generazioni che contemplano, leggono e ammirano le opere degli artisti sono spinti e sollecitati a rapportare le cose nel modo in cui gli artisti le hanno rapportate; a vivere, percepire, godere e comprendere il mondo nelle modalità che essi hanno introdotto e suggerito; a percorrere le vie operative e attenzionali che essi ci hanno offerto e proposto. Come molto acutamente osservò il grande storico dell'arte Ernst H. J. Gombrich nella sua fondamentale opera *Art and Illusion* del 1959: "La storia dell'arte (...) può essere descritta come un forgiare le chiavi necessarie per aprire le misteriose serrature dei nostri sensi, di cui solo la natura possedeva originariamente la chiave. (...) L'artista, come il ladro che tenta di scassinare una cassaforte, non può accedere direttamente al suo meccanismo interno. Egli può solo procedere per tentativi con le sue dita sensibili, provando e regolando il suo gancio o il suo filo fino a quando qualcosa non ceda. Naturalmente, una volta che la porta si sia aperta di scatto, una volta che la chiave sia stata forgiata, è facile ripetere l'operazione. Chi viene dopo non deve possedere necessariamente uno speciale intuito - non più di quanto sia necessario per copiare la chiave forgiata da chi l'ha preceduto." (La traduzione è mia).

A presto. A dopo il coronavirus!

XXXIII

Le oche del Campidoglio

Quel giorno, Bepi e Toni avevano deciso di discutere dei loro problemi esistenziali nell'osteria numero due, di tale Cesare Battisti Cavit, originario di Mezzolombardo, in provincia di Trento, dove si produceva un Teroldego Rotariano coi fiocchi. Cesare Battisti era il doppio nome che gli aveva dato suo padre non perché discendesse dal celebre eroe omonimo, ma perché apparteneva ad una famiglia di autentici patrioti.

Già al primo bicchiere, Bepi intavolò il discorso.

«Mio caro Toni, oggi siamo qui sconsolatamente a commentare la lettera che il nostro amico helsinkiano è stato costretto a scrivere alla nostra comune amica Sophia, isolato com'è nella terra delle renne a causa del coronavirus. Fortunatamente, noi possiamo muoverci, in questo paese delle osterie, isolato dal resto del mondo da un cordone di forze di polizia, giacché è l'unico completamente immune dal virus, proprio perché perfino l'aria è imbevuta dell'alcol dei vini che beviamo, ma non devi dimenticare che noi siamo indenni anche avendo a suo tempo superato senza problemi l'asiatica, che fece nel mondo due milioni di morti e che faceva morire soprattutto i giovani, e noi allora eravamo giovani. E, comunque, potremmo muoverci lo stesso, per fondati motivi, giacché il vino è un alimento e tutti hanno il permesso di approvvigionarsi di generi alimentari.

In questa lettera, inviatami a mezzo fax, c'è molta materia sul fuoco. E sottolineo materia, perché la lettera in questione tratta a lungo del rapporto o meglio dello scontro tra schema ritmico, quello su cui si costruisce l'opera d'arte, e materia usata, nella fase creativa di un artista, sia egli scultore, pittore o anche scrittore. Dice che, alla fine, l'artista riesce a risolvere questo scontro.

Ai suoi esempi, io aggiungo quelli di *Fermo e Lucia*, trasformati poi in *I promessi Sposi*, grazie al lavoro sulla materia costituita dalle parole,

o le diverse correzioni che Leopardi ha apportato al canto *L'infinito*, per raggiungere finalmente la perfezione.

Queste fasi di rielaborazione della materia e di aggiustamento anche dello schema creativo, si possono ottenere ricorrendo persino al pensiero matematico, tale era quello di Paul Valéry, citato dall'helsinkiano, su cui il poeta francese ha costruito *Le Cimètière Marin*.

Ma lascio da parte questo discorso per raccontarti la vera storia delle oche del Campidoglio»

E Toni, cadendo dalle nuvole: «È un'altra storia come quella del ratto delle Sabine?»

«Quasi,» rispose Bepi, «ma questa segue un'altra strada. Dunque, stammi a sentire.

"Le oche del Campidoglio.

Che cosa racconta la storia a questo proposito? Ecco come si svolsero veramente i fatti. Erano già passati praticamente tre secoli e mezzo da quando i primi Romani si erano particolarmente distinti per il loro buon gusto in fatto di donne, andando a prendersele nella Sabina.

In quel tempo, cioè attorno al 390 a.C., il feroce condottiero Brenno, capo supremo dei Galli, era sceso nello stivale che nel XIX secolo d.C. sarebbe ufficialmente diventato Italia, attraversando il valico alpino che poi da lui prese il nome di Passo del Brennero, smanioso di impadronirsi delle ricchezze di Roma.

Questo è stato detto a chi ha studiato la storia come si deve, già nelle classi elementari, cioè solo fino agli Anni '70 del XX secolo d.C. (perché dopo la rivoluzione studentesca del '68 lo studio della storia fu guardato come fumo negli occhi, basta nozioni solo libere espressioni, si diceva).

Ma è tutta un'invenzione dei boriosi Romani di Roma, sicuri di essere i migliori al mondo, che riuscirono a tramandare la loro boria nei secoli fino ai loro discendenti attuali, ai Milanesi e ai Francesi.

I Romani ci hanno raccontato che Brenno era sceso a Roma per appropriarsi delle ricchezze di cui aveva sentito parlare e che, dopo aver messo l'assedio alla città, aveva deciso di entrarvi con la forza. I dettagli della vicenda possono essere trovati nei sussidiari degli Anni '50 e 60. Di questi, quello cruciale fu l'episodio delle oche del Campidoglio.

La verità vera è che Brenno era arrivato fino a Roma e voleva conquistarla, perché aveva saputo che le donne erano bellissime, discendendo tutte dalle splendide Sabine di cui i Romani avevano fatto incetta per l'appunto nella Sabina.

Orbene, qui sorse lo stravolgimento della storia. Quando Brenno decise di dare l'assalto definitivo alla città, starnazzando le oche diedero l'allarme, mettendo i Romani sul chi va là, consentendo l'organizzazione delle contromisure. Però, dove sta l'imbroglio per chi crede a tutto ciò che gli si racconta, fermandosi al visibile costituito dalle pagine di storia? L'imbroglio è semplice e lampante per coloro che vanno oltre la semplice e materiale percezione, sondando l'invisibile. Le oche non erano i volatili appartenenti alla famiglia delle Anatidae, che in futuro sarebbero diventate molto utili per la produzione di piumini e piumoni, nonché per la produzione dell'eccezionale *paté de fois gras* francese, ma le bellissime donne romane, che proprio perché belle erano delle emerite oche.

Comunque, salvarono Roma e non si sa se sia stato un bene o un male per l'umanità»

«Bepi, scusami, ma cosa c'entra questo racconto con le argomentazioni che affronta l'amico helsinkiano nella sua lettera?»

«C'entra, c'entra,» rispose Bepi. «Prima di tutto ti ho raccontato questo episodio per risollevarti il morale dal problema del coronavirus. Poi, anche questa storia ha avuto la sua genesi e la sua formazione definitiva da uno schema ritmico, quello dello starnazzamento delle oche del Campidoglio, e dalla materia fisica del racconto, cioè da una parte la carne delle oche e il paté che se ne ricava, e dall'altra quella concettuale dalle parole usate. Vedi il doppio significato di oche»

E Toni, volendo chiudere il discorso sul tema del coronavirus: «Mi hai anche divertito, con questa tua storiella. Ma, vista la situazione, che ne sarà del nostro futuro?»

E Bepi: «Toni, avresti dovuto studiare Karl Popper. Dice: "se potessimo conoscerlo, il futuro non ci sarebbe."

Così si coniugherebbe lo schema ritmico su cui si svolge la nostra vita, con la materia stessa della vita, lo scorrere del tempo»

XXXIV
Souviens-toi que le Temps est un joueur avide
Qui gagne sans tricher, à tout coup! c'est la loi

«Finalmente ti sei convinta ad acquistare uno smartphone. Così possiamo vederci e sentirci con WhatsApp!»

SOPHIA: «Devo ammettere che è stata un po' dura. Sai, alla mia età non è facile imparare ad usare questi nuovi congegni. Ma siccome il coronavirus non ci lascia molte alternative, bisogna fare di necessità virtù, come si usa dire»

«Comunque, alla fine ce l'hai fatta anche tu come tutti gli altri. E ora siamo qui a parlare tranquillamente a quattr'occhi, come facevamo prima a casa tua»

SOPHIA: «Sì, proprio come facevamo prima. A proposito, non so se hai anche tu questa sensazione: sono trascorsi appena pochi giorni da quando è scoppiata tutta questa faccenda del coronavirus, e sembra che sia passato più di un anno!»

«Sì, sembra anche a me. Ma è abbastanza normale. Come hanno ampiamente dimostrato psicologi e sociologi, la percezione della durata di un evento o di un periodo di tempo cambia a seconda degli eventi e delle circostanze. Vi è in proposito tutta un'articolata casistica.

Nel suo libro *A Watched Pot. How We Experience Time* del 1999, il sociologo Michael G. Flaherty classifica questi vari casi in base al tipo di esperienza temporale a cui essi danno vita.

L'esperienza temporale che senz'altro tratta ed esemplifica meglio è quella che egli definisce *protracted duration* o durata prolungata, ovvero, il fenomeno per cui, quando assistiamo a, o siamo coinvolti in, eventi che comportano una grande sofferenza (parto, aborto, tortura), una forte emozione, violenza (rapina, sparatoria) o pericolo (terremoto, epidemia), tendiamo ad esperire un rallentamento dello scorrere del tempo rispetto a come lo percepiremmo solitamente: è come se il tempo si stesse fermando.

In modo simile, il tempo non sembra passare più quando stiamo aspettando qualcosa, l'arrivo di qualcuno, del treno o dell'autobus, o quando ci troviamo isolati o confinati in spazi chiusi, ristretti (prigione, ospedale), o ancora quando siamo annoiati, non abbiamo nulla da fare o non sappiamo cosa fare.

Allo stesso modo - aggiungo io -, la prima volta che ascolti un brano musicale (ma lo stesso vale anche per la prima volta che vedi un film o leggi un testo), il brano musicale sembra durare molto più a lungo di quanto dura le successive volte che lo ascolti.

Un'altra esperienza temporale che Flaherty individua è quella della *temporal compression* o compressione temporale, ovvero il fenomeno per cui la durata di un evento o di un periodo ci sembra essere molto più breve di quanto in realtà è. Questo ci succede ad esempio quando siamo estremamente impegnati, assorti in un compito: ci pare allora che il tempo voli via, come se tutto si svolgesse in un attimo. Lo stesso succede quando consideriamo i fatti del passato: l'originaria durata degli eventi si raccorcia irrimediabilmente qualora sia valutata retrospettivamente, tanto che un intero anno di vita ci pare essere durato solo un attimo.

Seppur molto interessante, la classificazione fatta da Flaherty - che oltre alle due classi precedenti prevede anche quella che egli definisce *syncronicity*, ovvero quando la percezione che si ha dello scorrere del tempo è grossomodo sincronizzata con il tempo segnato dagli orologi e dal calendario – non rende però a mio avviso completa giustizia del fatto che la percezione della durata degli eventi varia anche in base alle modalità impiegate per valutarne la lunghezza.

Una cosa, ad esempio, è valutare "prospettivamente" quanto durerà un evento a cui si prenderà parte, cioè quando si sa in anticipo che si dovrà fare specifica attenzione al passare del tempo e alla sua durata; un'altra è valutare "retrospettivamente" la durata di un evento, cioè di un evento passato a cui abbiamo assistito o preso parte senza che sapessimo che poi avremmo dovuto valutarne la durata. Una cosa ancora è valutare retrospettivamente la lunghezza di un evento in sé stesso, senza alcun termine di paragone (come quando pensiamo

all'anno che è appena passato); un'altra è valutare retrospettivamente la lunghezza di un evento paragonandolo a un altro evento. Una cosa infine è valutare "prospettivamente" la durata di un evento dedicando la nostra completa attenzione alla valutazione della sua durata; tutt'altra è valutarla prospettivamente dedicando solo parte della nostra attenzione alla valutazione.

Come hanno dimostrato gli psicologi Richard A. Block e Marjorie A. Reed nel 1978 (i dati sono stati pubblicati nell'articolo *Remembered Duration: Evidence for a Contextual-Change Hypothesis* sul *Journal of Experimental Psychology: Human Learning and Memory*), la valutazione retrospettiva degli eventi non sempre e solamente implica una "compressione" temporale. Block e Reed chiesero a dei soggetti di svolgere due compiti, uno semplice (contare le lettere di alcune parole) ed uno complesso (alternare la conta delle lettere di alcune parole con la classificazione su base semantica di alcune parole). I compiti dovevano essere eseguiti entro un intervallo di tempo che, ad insaputa dei soggetti, era uguale per entrambi i compiti. Dopo aver svolto i due compiti, ai soggetti venne chiesto di comparare retrospettivamente la durata dei due compiti: i soggetti valutarono, in modo statisticamente significativo, la durata del compito complesso come più lunga della durata del compito semplice.

Gli esperimenti condotti dallo psicologo Rober E. Hicks e dai i suoi colleghi (descritti negli articoli *Prospective and retrospective judgments of time as a function of amount of information processed* e *Concurrent processing demands and the experience of time-in-passing*, pubblicati sull'*American Journal of Psychology*, rispettivamente nel 1976 e nel 1977) hanno dimostrato che quanta minore attenzione si presta alla durata di un evento, tanto più breve ci sembra essere l'evento. In uno di questi esperimenti, ai soggetti era stato richiesto di valutare prospettivamente quanto tempo avrebbero impiegato per svolgere tre diversi compiti che si differenziavano per la crescente difficoltà di esecuzione. In tutti e tre i compiti, i soggetti si trovavano di fronte ad un mazzo di carte da gioco che aveva il retro delle carte rivolto verso di loro e dovevano ordinare le carte il più velocemente possibile, entro un certo periodo fissato dagli sperimentatori, secondo

tre diversi criteri, uno per ogni compito: il primo compito richiedeva che i soggetti formassero un nuovo mazzo girando le carte una a una con il fronte rivolto verso il soggetto; il secondo compito, un po' più impegnativo del primo, che si formassero due mazzi, uno per le carte di colore rosso e l'altro per le carte di colore nero; il terzo compito, il più impegnativo in assoluto, richiedeva che si formassero quattro mazzi, uno per ogni seme. Fondamentale per l'esito dell'esperimento era il fatto che la durata del periodo entro cui i soggetti dovevano svolgere ognuno dei tre compiti era uguale per tutti e tre i compiti (42 secondi) ed era sconosciuta ai soggetti. Alla fine di ognuno dei tre compiti, i soggetti dovevano stimare il tempo che avevano impiegato per svolgere il compito. Ebbene, l'esperimento rivelò che il tempo medio stimato dai soggetti si accorciava in modo lineare con il crescere della difficoltà del compito: più il compito era impegnativo (e, conseguentemente, minore era l'attenzione dedicata a valutare la durata del compito), minore era il tempo che sembrava essere necessario per eseguirlo.

Devi comunque tener presente che tutti questi sono fenomeni che riguardano specificatamente l'aspetto della *durata*. Vi sono poi altri fenomeni che interessano altre dimensioni della sfera temporale, quali la *simultaneità*, la *successione*, la *continuità*, la *discontinuità*, ecc. Ben noto ad esempio è l'effetto chiamato *prior entry*, ovvero il fenomeno per cui, quando due stimoli ci vengono presentati simultaneamente ma prestiamo attenzione solo ad uno dei due, quello a cui abbiamo prestato attenzione ci appare come se fosse comparso prima dell'altro»

SOPHIA: «Secondo te, che lezione possiamo trarre da tutte queste esperienze sul tempo? Cosa ci insegnano?»

«Di primo acchito, ci verrebbe da dire che ciò che queste esperienze insegnano è che la percezione del tempo è un fatto molto relativo, che varia da soggetto a soggetto e in base alle varie circostanze.

Ma, a ben riflettere, credo che l'esperienza del tempo, nei suoi diversi aspetti e manifestazioni, ci metta di fronte principalmente ad una realtà ben precisa: la realtà di noi stessi quali entità che hanno

un'esistenza, un passato, un presente e un divenire. In questo senso il tempo ci fornisce, per dirla con Giuseppe "la materia stessa della vita".

La realtà di questa esistenza, volenti o nolenti, ha dei limiti ben precisi: ha un inizio e una fine, una data di nascita e una data di morte; ha una certa durata; è unidirezionale ed irreversibile: si va dalla nascita alla morte, si invecchia e non si può tornare indietro; può scorrere più o meno velocemente, più o meno lentamente, ma ad ogni modo scorre inesorabilmente …»

SOPHIA: «… come recita un celebre verso della poesia *L'horloge* di Charles Baudelaire: "*Souviens-toi que le Temps est un joueur avide/ Qui gagne sans tricher, à tout coup! c'est la loi.*" (Ricordati che il Tempo è un giocatore avido/che vince sempre senza barare! È la legge)."

«Eh, già, i grandi poeti sanno esprimere la verità meglio di chiunque altro! A tutti questi limiti, bisogna poi aggiungere quelli imposti dal preciso tempo storico, sociale e culturale in cui si svolge la nostra esistenza: limiti che segnano il ritmo della nostra vita, regolandone le principali tappe e i passaggi fondamentali.

Naturalmente, possiamo sempre tentare di superare o aggirare i limiti della nostra esistenza, come avviene del resto con tutti gli altri limiti che la realtà ci presenta. Ma per il momento, non possiamo far finta che non esistano.

Come tutti gli altri aspetti della realtà, anche questo aspetto della realtà – il nostro esistere caratterizzato da limiti ben definiti – risulta da una nostra attività, nel senso che appare, viene a galla grazie a qualcosa che noi facciamo. Ma questo "facciamo" non va inteso in senso pratico, tecnico. Non è per intenderci quel tipo di "facciamo" in cui ricorriamo a strumentazioni e macchine varie per portare alla luce gli aspetti della realtà, come molto spesso fanno i ricercatori e gli scienziati (vedi ad esempio la colonnina di mercurio dell'esperimento di Torricelli). È invece un "facciamo" che avviene in modo innato, grazie ai nostri organi interni. E più precisamente, secondo me, grazie all'organo dell'attenzione e alla working memory, o memoria di lavoro.

Non voglio qui tediarti troppo sulla mia teoria, che puoi trovare ampiamente esposta nell'articolo *Studies on time: a proposal on how to get out of circularity* pubblicato sulla rivista *Cognitive processing* nel 2009. Ti dirò solo in estrema sintesi quello che penso.

Quando valutiamo la durata di un evento, facciamo due cose ben specifiche oltre che osservare l'evento: dedichiamo una parte della nostra attenzione a questa valutazione e raccogliamo in modo cumulativo, incrementale nella working memory il dato relativo alla quantità di attenzione spesa nella valutazione temporale dell'evento. Il dato, raccolto dalla working memory, di quanta di questa parte di attenzione è stata cumulativamente spesa durante l'osservazione dell'evento, costituisce la base della nostra percezione conscia della durata temporale dell'evento. Quanta più attenzione è stata cumulativamente spesa, tanto più a lungo ci sembra essere durato l'evento.

Questo semplice modello spiega anche gli altri aspetti fenomenologici della sfera temporale. L'irreversibilità e l'unidimensionalità del tempo fenomenico trovano la loro spiegazione nell'andamento incrementale, cumulativo – registrato dalla working memory - dell'attenzione spesa per la valutazione temporale; l'ordinabilità degli eventi temporali e la loro successione temporale è parimenti resa possibile da questo andamento incrementale (gli eventi che succedono "prima" sono quelli associati ad un dispendio cumulativamente minore di attenzione, gli eventi che succedono "dopo" sono quelli associati ad un dispendio cumulativamente maggiore di attenzione), così come l'articolazione temporale in un passato, presente e futuro, in un ieri, oggi e domani; il rallentamento che subisce lo scorrere del tempo quando siamo in attesa di qualcuno o qualcosa è dovuto alla maggior attenzione che prestiamo allo scorrere del tempo stesso; e così via»

XXXV
Il bivio
Vivre, d’abord, c’est choisir
(abbé Menou-Segrais, Sous le Soleil de Satan, Georges Bernanos)

L’instancabile ricerca di vini di qualità, che quotidianamente portava Bepi e Toni a visitare tutte le osterie del paese, quel giorno prevedeva una sosta prolungata nell’osteria numero quattordici di Intiillimani, immigrato cileno che era giunto in Italia per trovare lavoro, ma poiché non l’aveva trovato aveva deciso di far conoscere i vini del suo Paese a gente che non sapeva nemmeno cosa ci fosse a nord dell’Adige e a sud del Po, giusto gli abitanti del borgo dei due amici. Qui, in particolare, si degustava un’annata eccezionale del 2012 di Malbec della Valle di Colchagua.

Al primo sorso, Bepi intavolò il discorso.

«Ebbene, caro Toni, i nostri due rappresentanti del pensiero ragionato, hanno deciso di darsi alla tecnologia più aggiornata, per poter comunicare senza nemmeno toccare la carta da lettere, onde non rischiare di prendersi il coronavirus. Tanta fatica per cosa, poi? Si fossero isolati come noi qui, in questo paese abbandonato da Dio, però fornito di vini da non temere di rimanere all’asciutto per i prossimi cent’anni, non avrebbero problemi di sorta. Qui, perfino il coronavirus sta alla larga, essendo fortemente all’allergico all’alcol.

Dunque, questa volta, per loro è questione di disquisire sul tempo. Un bell’argomento. Ne aveva trattato anche il nostro amico che ogni tanto viene giù dai monti, nel *Dialogo fra spazio e tempo*, nel suo universalmente celebre libro *Il bambino senza un nome*, laddove per sedare la diatriba fra i due antagonisti su chi misura cosa, cioè se lo spazio è la misura del tempo o il tempo è la misura dello spazio, deve intervenire l’arbitrato della mente»

«Io ho forse qualcosa da dire in merito.» Lo interruppe Toni. «Ascolta questo mio racconto.

“Il bivio

Arrivati al bivio, i due amici si fermarono. Lungo era stato il percorso intrapreso e la stanchezza iniziava a farsi sentire. La sete ormai aveva inaridito i palati, la fame attanagliava gli stomaci. Ma l’obiettivo era troppo importante, per pensare di abbandonare l’impresa.

Avevano valicato alti passi di aspre montagne. Avevano attraversato fitti boschi che non lasciavano intravedere il sole, calpestato estesi prati, arrancato su disagevoli e scoscesi ghiaioni. Avevano esaurito le scorte di cibo di cui avevano riempito gli zaini, prosciugato le borracce che avevano riempito molto tempo addietro con acqua di freschi e vivaci ruscelli, che ormai da tempo erano diventati solo un sogno.

Ma cosa li aveva spinti a partire?

L’eroe era ritornato a Itaca per rivedere il figlio Telemaco, lasciato poco più che neonato vent’anni prima per partecipare da eroe alla decennale lunghissima guerra di Troia, che lo aveva visto artefice della vittoria degli Achei grazie al suo geniale trucco del cavallo, e dieci avventurosi anni di peripezie, lottando contro la sorte e il volere degli Dei. Ed era ritornato pure per abbracciare la sua adorata sposa Penelope, che l’aveva lungamente atteso, senza mai perdere la speranza e resistendo indefessamente alle insidie dei Proci. Ma, aveva presto iniziato ad annoiarsi mortalmente. Pierre, un giorno, aveva letto la leggenda di Ulisse. Non era da lui passare i giorni oziando sul trono della sua isola, impegnato solo a gestire l’ordinaria amministrazione di un popolo pacifico dedito alla pastorizia e all’agricoltura, a dirimere piccoli litigi fra un pastore e un contadino, il primo che si lamentava di non poter far passare le pecore sul prato del secondo, il quale si lamentava di non poter coltivare le pregiate cipolle tanto richieste sul mercato settimanale, perché le pecore gli calpestavano il terreno, distruggendo tutto. Ulisse era un saggio, forgiato alla durezza della guerra e alla drammaticità del suo esodo. Gli bastava poco per trovare una soluzione che accontentasse tutti e due. Al pastore diceva di far passare le pecore solo su una metà del terreno e di indennizzare il contadino con qualche ricotta e un po’ di lana, al contadino diceva di lasciar passare il pastore, che sarebbe stato sicuramente un ottimo

acquirente delle cipolle che crescevano sull'altra metà del terreno. Così, un giorno, abbracciando la sua adorata Penelope, disperata ma comprensiva e disposta da fedele consorte qual era a permettere al suo amato di realizzare i suoi sogni, e raccomandando a Telemaco di vegliare e proteggere su di lei, Ulisse partì per cercare la fine del mondo al di là delle Colonne d'Ercole.

Pierre, dei due amici, era il sognatore ed era riuscito a convincere Celeste a intraprendere quel lunghissimo viaggio per trovare il luogo in cui l'eroe di Itaca era giunto e dal quale non era mai tornato.

Celeste era la mente razionale. Celeste non credeva a tutte quelle panzane che aveva raccontato un grandissimo poeta, sicuramente, ma altrettanto formidabile millantatore, che rispondeva al nome di Omero, come non credeva a chi su Ulisse, successivamente, aveva costruito la bufala del viaggio oltre le terre note verso l'ignoto, a di là delle Colonne d'Ercole. Celeste aveva fondato la sua vita sull'uso della ragione e sull'esercizio della logica.

«Pierre, tu vivi fra le nuvole. Ma di quale Ulisse mi parli, se è fortemente dubbia la stessa esistenza di Omero? Usa un po' la ragione. Ma tu credi proprio che un tizio, andato in guerra a Troia sui venticinque anni, vi ritorni a quarantacinque pensando di trovare una moglie ancora giovane e attraente, in un'epoca, fra l'altro, in cui la vita media della gente si aggirava sui trentacinque anni? Se anche fosse vera la sua esistenza e che sia partito verso l'ignoto, ancora miracolosamente vivo ad un'età che per quei tempi era già avanzatissima, io propenderei a pensare secondo logica che sia partito perché ormai era stufo di vivere con una moglie decrepita e per certo sdentata»

Ma Pierre aveva la forza di convinzione dei sognatori. I sognatori riescono a vedere l'acqua nel deserto, la bontà nei serpenti velenosi, l'infinito oltre il finito, l'invisibile oltre il visibile.

«Ebbene, Celeste,» osservò Pierre, «proprio perché tu basi la tua vita sulla forza della ragione non puoi esitare. La ragione ha come obiettivo il raggiungimento della Verità. Come puoi stabilire se ciò che si dice è vero o falso se non verifichi? Solo andando ai confini del mon-

do, potrai scoprire se ciò che è stato detto su Ulisse è vero»

Celeste, meravigliato che l'amico sognatore fosse riuscito ad elaborare un pensiero razionale per convincerlo, non trovò nessuna controdeduzione logica per rifiutare.

Così, i due partirono e, giunti al bivio, si trovarono di fronte ad una scelta molto problematica. Due cartelli indicavano chiaramente le direzioni. Per il sentiero di sinistra si andava al paese denominato Ragione, quello di destra portava, invece, al paese chiamato Sogno.

«Sarebbe logico osservò Celeste «che io andassi a sinistra, mentre tu, che credi nel sogno, dovresti andare a destra»

«Scusa, Celeste,» si permise di controbattere educatamente Pierre «ma proprio in forza della tua ragione, dovremmo seguire io il sentiero della ragione e tu quello del sogno. Solo così, infatti, potremo obiettivamente renderci conto se abbiamo ragione tu o io. Tu potrai vedere con i tuoi occhi se esiste il sogno, mentre io potrò toccare con le mie mani la concretezza reale della ragione»

Celeste, sempre più meravigliato della forza della ragione che si sprigionava dal sogno, dovette ammettere che il ragionamento di Pierre era di una logicità inoppugnabile. Così, dando seguito all'idea di Pierre, i due presero ciascuno la direzione opposta al proprio modo di essere, Pierre verso Ragione e Celeste verso Sogno.

Alla fine, ciascuno per la sua strada, giunsero ambedue dove terminano tutti i sentieri della vita, sulla porta fra l'al di qua e l'al di là. Oltrepassatala, si ritrovarono finalmente nel luogo in cui si coniugano ragione e sogno."

«Ma cosa vuoi dire, con questo racconto?» chiese Bepi.

«Vedi,» concluse Toni «come insegna la storia di Ulisse, il tempo lascia i segni del suo passare sulle persone. Chi è partito giovane, al ritorno si ritrova vecchio e vecchi pure trova chi lui ha lasciato giovani. Questa amara constatazione lo spinge ad attraversare lo spazio geografico, che è il visibile, percorrendo nuove vie, come noi abbia-

mo deciso di seguire giornalmente lo spazio da osteria ad osteria, per passare il tempo, che è l'invisibile che però lascia dei segni ben visibili»

XXXVI

Nello spazio di una giornata

«Da quanto mi racconti, credo che Antonio abbia saputo cogliere quella che è una fondamentale differenza fenomenica tra l'esperienza temporale e l'esperienza spaziale. Lo spazio è visibile, lo percepisci direttamente con i sensi. Il tempo non lo percepisci direttamente con i sensi, ma solo indirettamente tramite gli oggetti ed eventi che percepiamo con i sensi. Il tempo è invisibile: solo i suoi effetti sono visibili.

Lo spazio che c'è tra me e te, tra la tua casa e la casa del tuo vicino, tra il paese dove abiti e il paese confinante, lo puoi vedere con gli occhi, lo puoi anche rappresentare nella tua immaginazione come una sequenza di passi, di vie, di tappe, o raffigurare con una linea.

Il tempo non lo vedi con gli occhi: ne hai solo una vaga sensazione interna. Per raffigurarlo, almeno nella sua dimensione dinamica, si ricorre in genere allo spazio: una linea, come nei grafici cartesiani, oppure una circonferenza o un'area, come i quadranti degli orologi.

Anche quando vogliamo rendere a parole certi eventi o esperienze temporali, ricorriamo spesso a metafore spaziali o ad espressioni che indicano movimento o attività nello spazio, come in "Natale si avvicina", "Il pericolo si allontana", "Spostare l'appuntamento", "Il giorno più lungo dell'anno", "Nello spazio di una giornata"»

SOPHIA: "Sì, e sembra essere un tratto comune a molte lingue. In inglese ad esempio si dice "*The deadline is approaching*" e "*We are getting close to Christmas*".

Ma questa non è l'unica differenza tra spazio e tempo. Lo spazio fenomenico ha tre dimensioni – quello matematico, invece, ne ha potenzialmente molte altre – mentre il tempo è unidimensionale. Gli eventi possono essere ordinati nella dimensione passato-presente-futuro, mentre nello spazio puoi ordinarli nelle tre dimensioni.

Inoltre il tempo è irreversibile, non può svolgersi all'indietro. Una

via, invece, puoi percorrerla avanti e indietro»

«Certo, anche se teoricamente è possibile concepire un tempo reversibile: pensa al racconto di Francis Scott Fitzgerald *The Curious Case of Benjamin Button*, da cui è stato tratto l'omonimo film nel 2008, che narra la storia di un bimbo che nasce già vecchio e che progressivamente, nell'arco della sua vita, ringiovanisce fino a morire a più di ottant'anni da bambino. Ma anche se potessimo realmente assistere ad un evento così straordinario, la nostra esperienza fenomenica del tempo non cambierebbe: sarebbe sempre un'esperienza di eventi che scorrono e si svolgono in avanti, in modo irreversibile. Anzi è proprio grazie a questa caratteristica dell'irreversibilità che riusciamo a immaginare che vi possano essere degli eventi che si svolgono all'indietro: l'irreversibilità rappresenta il sistema di riferimento che ci permette di concepire la reversibilità»

SOPHIA: "Un'altra differenza è che lo spazio è statico, il tempo no: il tempo fluisce, scorre, inarrestabilmente. Legato a questo è anche il fatto che lo spazio, almeno quello corrispondente al campo visivo, può essere "abbracciato", per così dire, in un colpo solo, con una sola occhiata. Il tempo invece deve essere colto nella sua durata per essere percepito.

Ma da dove derivano tutte queste differenze fenomeniche tra l'esperienza temporale e l'esperienza spaziale?»

«Secondo alcuni studiosi, queste differenze derivano principalmente dal fatto che le sensazioni spaziali sarebbero direttamente determinate da quanto i nostri organi sensori propriocettivi ed esterocettivi registrano quando ci muoviamo, mentre quelle temporali si formerebbero indirettamente basandosi sui segnali di tipo sensoriale.

Il fatto poi che i movimenti possano essere compiuti nelle tre dimensioni e che sia sempre possibile ripercorrerli all'indietro, spiegherebbe le caratteristiche della tridimensionalità e della reversibilità dell'esperienza fenomenica dello spazio.

Personalmente, concordo col fatto che l'esistenza delle sensazioni

spaziali sia strettamente connessa all'attività svolta dagli organi propriocettivi ed esterocettivi quando ci muoviamo, anche se però penso che tale attività da sola non sia sufficiente a spiegarne la formazione. A mio parere serve anche la working memory.

Pensa alle differenti operazioni mentali che compiamo per concepire o percepire qualcosa come "movimento" piuttosto che come "linea", cioè come qualcosa di spaziale. Fai questa prova. Guarda la punta del tuo dito indice mentre gli fai fare un qualsiasi movimento. Ora, ripeti quello stesso movimento, ma immaginando che stai tracciando una linea. Sentirai innanzi tutto che vi è differenza tra il fare un puro movimento e il tracciare una linea. Se poi indaghi su quale sia questa differenza, ti accorgerai che quando muovi il dito come se stessi tracciando una linea, segui la punta del dito *tenendo presente* le varie posizioni che essa ha volta a volta occupato: la successione di queste varie posizioni costituisce appunto la linea che hai tracciato. Quando invece muovi il dito senza avere alcuna altra finalità, non ti serve tener presente la successione delle posizioni: ti è sufficiente vedere che il dito ha cambiato di volta in volta posizione, il che è appunto l'essenza del movimento. Questa semplice esperienza ti insegna che per concepire o percepire come linea il movimento compiuto dalla punta del dito, devi avvalerti di una memoria (come la working memory, appunto) che sia in grado di tenere presente la successione delle varie posizioni occupate dalla punta del dito.

Per quanto riguarda poi l'inarrestabilità del tempo, così come anche l'"abbracciabilità" dello spazio, penso che entrambe trovino una loro comune spiegazione nel particolare funzionamento di quel meccanismo che sta alla base di tutta la nostra vita mentale: l'attenzione.

Come ti dicevo tempo fa, l'attenzione opera in modo ciclico, pulsante. La sua attività si svolge in modo inarrestabile durante la veglia (ed anche durante il sogno, sebbene con modalità diverse) ed assicura il persistere, il perdurare della nostra esperienza cosciente, il fatto cioè che ad ogni stato di coscienza ne segue irrimediabilmente un altro. Ebbene, è in questa inarrestabilità dell'attività attenzionale che trova il suo fondamento l'inarrestabilità dell'esperienza temporale, espe-

rienza che, come abbiamo visto la volta scorsa, si viene a costituire proprio sull'attenzione.

L'aspetto dell'"abbracciabilità" tipico dell'esperienza spaziale trova parimenti il suo fondamento nello specifico funzionamento dell'attenzione. L'attenzione ha sede in un punto all'interno del nostro corpo e da lì si dispiega, si irraggia, dapprima verso i confini esterni del corpo e poi nell'ambiente che ci circonda, fino all'estremo orizzonte, potendo potenzialmente così "abbracciare" tutto quello che essa incontra (dico "potenzialmente", perché spesso essa viene invece ristretta e focalizzata su un oggetto o particolare specifico).

Questa specifica caratteristica dell'attenzione è anche la ragione della tipica configurazione spaziale egocentrica che assume l'esperienza cosciente: tutte le nostre esperienze coscienti sono organizzate in modo egocentrico attorno a questo punto da cui diparte l'attenzione. Anche le esperienze coscienti più astratte sono organizzate spazialmente: noi sentiamo che le nostre sensazioni si originano "dentro" di noi, "in qualche parte" del nostro corpo; i nostri ricordi e pensieri, le nostre idee sono "nella" nostra testa; le idee e i pensieri che hanno le altre persone si trovano "fuori" di noi, ovvero "nelle" loro teste.

Questo punto costituisce il centro del sistema di riferimento che definisce lo spazio utile per localizzare i vari oggetti che percepiamo. Quando noi ci muoviamo, questo punto si muove con noi, ma rimane pur sempre il centro del sistema di riferimento di ogni nostra esperienza conscia. È in riferimento a questo punto, alla distanza da esso, alla posizione rispetto ad esso che gli oggetti possono venire da noi localizzati.

Questo punto, inoltre, introduce un'inevitabile asimmetria nelle nostre esperienze coscienti. Poiché l'attenzione è sempre rivolta verso qualcosa, indirizzata a qualcosa (anche se questo qualcosa non è noto, non è attualmente presente o non è visibile), noi vediamo gli oggetti da un solo lato, noi non vediamo il retro degli oggetti; noi siamo il "qui" rispetto a cui gli oggetti si trovano "là", "a destra", "sopra", "dietro", ecc.; gli oggetti più vicini a noi ci impediscono la vista degli oggetti più distanti; e così via»

SOPHIA: "Ma guarda un po': quest'asimmetria ricorda tanto il concetto di intenzionalità che Franz Brentano e Edmund Husserl usarono per contraddistinguere l'attività mentale!»

XXXVII

L'espace d'un matin

Chi l'avrebbe mai detto che i nostri due amici fossero così colti? Ovviamente Tommaso, che li conosceva bene. Quel giorno, Tommaso, giunto in paese perché era stata programmata, per il giorno dopo, una riunione plenaria di tutti i protagonisti di questa intricata storia, ebbe a constatare che Toni aveva letto anche François de Malherbe.

Davanti ad un buon bicchiere di Recioto della Valpolicella, un vino rosso granato carico, nell'osteria numero diciannove di Baldo, Teobaldo per chi sa solo l'Italiano, Toni iniziò a declamare:

«*Rose, elle a vécu ce que vivent les roses,* | *L'espace d'un matin.* Cioè, traduco non per voi, che conoscete il Francese, ma per chi non si sa mai leggerà la nostra storia, che ho appuntato volta per volta nella mia agenda: Rosa, lei ha vissuto come vivono le rose,/Lo spazio d'un mattino.

Bepi lo interruppe subito:

E questi versi da dove li hai presi?»

«*Da Consolation à M. Du Périer, gentilhomme d'Aix en Provence, sur la mort de sa fille*, Consolazione al Signor Du Périer, gentiluomo di Aix en Provence, per la morte di sua figlia, di François Malherbe, poeta francese nato nel 1555 e morto, pure i poeti muoiono, nel 1628.

«Perché ci vieni a dare sfoggio della tua conoscenza della letteratura francese?» Gli chiese Bepi.

«Semplicemente perché, nel suo ultimo intervento, l'helsinkiano argomenta sullo spazio» rispose Toni «e nei versi di Malherbe si parla di spazio, lo spazio di un mattino. Dice esattamente spazio e non tempo, lunghezza e non durata»

«Hai ragione, Toni.» Intervenne Tommaso. «È indubbiamente necessario sviscerare il tema dello spazio, di cui avevo già trattato in un

mio racconto, *Dialogo tra spazio e tempo*, pubblicato nel volume *Il bambino senza un nome*. Ed io devo pur dire qualcosa, primo perché l'helsinkiano afferma che lo spazio è statico, secondo perché non ne abbiamo sempre la stessa percezione»

«Spiegati meglio, Tommaso. Perché lo spazio non è statico?» Intervenne Bepi.

«Più chiaro di Lapalisse e perfettamente logico. Perché, se malauguratamente arriva un terremoto, lo spazio interessato dal movimento tellurico si muove e si modifica.» Rispose Tommaso.

«E perché non ne abbiamo sempre la stessa percezione?» Chiese Toni.

E Tommaso rispose:

«Lo spazio, si sa bene, è misurabile, quindi non dovrebbero sorgere dubbi e perplessità. Se è misurabile, è anche matematicamente certo, quindi è reale. Sembra che sia così, ma io vi dico che ciò che è reale non sempre è vero agli occhi che vedono oltre il visibile. Vi faccio un esempio. In un condomino ci sono due miniappartamenti che misurano ambedue 62 metri quadri. Quindi, direte voi, sono della stessa superficie, occupano lo stesso spazio. Eh no. Qui casca l'asino! In uno abita una sola persona, quindi, anche se l'appartamento è in realtà piccolo, ci sta abbastanza largo, con la sua cucina abitabile, un bagno, un'entrata-salotto e due camere. Nell'altro abitano marito e moglie che, per colpa delle leggi genetiche, hanno avuto tre coppie di gemelli, quindi sei figli, tutti maschi e scatenati. In tutto, sono otto ad occupare lo stesso spazio che è sufficiente al coinquilino single. Ebbene, per loro lo spazio è molto stretto. Eh sì, per l'uno è largo, per gli altri è stretto, nonostante abbia la stessa superficie»

«Ma dicci, Tommaso,» chiesero simultaneamente Bepi e Toni «come ne usciamo da questa impasse, che ci impedisce di cogliere ciò che veramente è, se il visibile o l'invisibile?»

«Miei carissimi amici, ne possiamo uscire solo seguendo l'insegnamento di Pablo Picasso: qualsiasi cosa si possa immaginare è reale. Quindi, anche il retro degli oggetti di cui parla l'helsinkiano»

XXXVIII
[Life] is a tale told by an idiot, full of sound and fury, signifying nothing

SOPHIA: «Insomma, sembra proprio che né tu, né i nostri amici del bar, né tanti altri riusciate ad esprimervi senza usare le metafore o le parole in modo figurato. Tu parli di un'attenzione che "abbraccia"; Tommaso, citando i versi del poeta francese Malherbe, parla dello "spazio" di un mattino; voi tutti parlate di "invisibile" per riferirvi all'ignoto, a ciò che non si conosce; per Baudelaire il tempo è un "avido giocatore"; e così via»

«Mah, cosa vuoi. Non sempre riesci a trovare le parole giuste per esprimere quello che hai in testa, e allora usi quello che hai a disposizione in quel momento.

I poeti, poi, lo fanno per mestiere: ci giocano dalla mattina alla sera con le parole.

Il linguaggio naturale non è uno strumento rigido, che richieda una assoluta precisione per essere usato: è anzi molto flessibile, ed è anche grazie a questa qualità o, come direbbero i neopositivisti, a questo "difetto" che deve il suo successo ed estesissimo impiego.

Il linguaggio naturale ti permette di comunicare un pensiero o un messaggio, senza renderlo esplicito, ma solo accennandolo, adombrandolo; ti permette di "dire senza dire", di dissimulare il tuo vero parere; ma ti permette anche di esporre chiaramente quello che realmente pensi, di articolare dettagliatamente il tuo pensiero; così come ti permette di sviscerare e arricchire il tuo pensiero, di portare alla luce quello che era sola un'idea primitiva, un pallido abbozzo.

Ma poi, credi veramente che siamo gli unici ad usare metafore o altre figure retoriche, o ad impiegare le parole in modo figurato? Tutti nella loro vita, prima o poi, consapevolmente o no, vi fanno ricorso. Forse non tutti lo sanno, ma moltissime delle più comuni espressioni sono delle figure retoriche. Prendi, per esempio, l'espressione "bere un

bicchiere". Ma tu hai mai visto qualcuno bere veramente un "bicchiere"? Casomai si beve il vino o l'acqua che sta nel bicchiere, ma non il bicchiere. Ciononostante, grazie alla flessibilità e ai meccanismi del linguaggio naturale possiamo sostituire il contenuto con il contenitore, e dar vita a quella che viene chiamata una metonimia, come "bere un bicchiere", per l'appunto.

Comunque, nello specifico caso di chi, come noi, si trova a riflettere e discutere sui limiti della conoscenza e su come oltrepassarli, su come "vedere l'invisibile", il linguaggio può rivelarsi un utile strumento euristico. Non voglio con questa affermazione riferirmi alle tesi estreme di Johann Gottfried Herder e Wilhelm von Humboldt, secondo i quali il linguaggio sarebbe l'organo di formazione del pensiero e pensare equivarrebbe a "parlare interiormente". Voglio semplicemente dire che le metafore e l'uso figurato del linguaggio rivestono il ruolo di veri e propri "grimaldelli" che possono aprire le porte della conoscenza. Talvolta, una metafora, un accostamento di parole inedito può rivelarci nessi che altrimenti sarebbero rimasti nascosti, può spingerci a esplorare nuove relazioni, può farci intravedere una possibile soluzione e permetterci così di ampliare le nostre conoscenze.

Bisogna comunque tener presente che l'uso metaforico, figurato del linguaggio può anche sviarci, bloccarci, nasconderci la realtà ed impedire l'effettivo progresso della conoscenza.

Tra coloro che usano il linguaggio a fini euristici, vi sono senz'altro i filosofi, gli artisti e qualche volta anche gli scienziati.

I filosofi, spesso insoddisfatti da quanto hanno appreso dai loro maestri, cercano di riformulare con termini nuovi vecchi problemi, nella speranza di risolverli mediante tale processo di ridefinizione. Prendono allora a prestito delle parole dal gergo quotidiano ed assegnano loro un nuovo significato; oppure coniano nuovi termini combinando parole del greco antico o di altre antiche lingue; oppure, ancora, adottano concetti che nelle scienze hanno una esatta e precisa definizione e ne allargano e talvolta stravolgono il senso originario: pensa ad esempio all'infausta sorte che è toccato al concetto di "informazione". I loro tentavi sono lodabili, perché si prefiggono di ricondurre

l'ignoto al noto, ma i loro esiti ci lasciano molto spesso perplessi e disorientati, proprio per la mancanza di una precisa, univoca e non ambigua definizione dei termini che adottano o coniano.

Vi sono però anche filosofi e correnti filosofiche, come il neopositivismo, che aborriscono questo uso allargato del linguaggio e mirano invece a creare un linguaggio puramente logico, privo di ambiguità. Ma anche questo approccio, nella sua arida e succinta "lettura" dei fenomeni, si rivela molto spesso inappropriato ad affrontare la complessità della realtà.

Dal canto loro, gli artisti usano i vari linguaggi per presentarci nuovi modi di concepire e percepire la realtà, per offrirci una nuova prospettiva sul mondo, o anche per evocare nuove realtà. Con questo, sembrano affrontare talvolta un percorso opposto a quello dei filosofi, in quanto non partono dall'ignoto per ridurlo al noto, ma partono dal noto e vanno verso l'ignoto, nel senso che lo cercano, lo evocano, o addirittura lo creano: pensa ad esempio ai romanzi di Jules Verne o alle fortunate serie di *Star Trek* e *Star Wars*.

Gli scienziati, per la maggior parte, devono definire esattamente i loro concetti e possibilmente "operazionalizzarli", se vogliono usarli negli esperimenti e renderli empiricamente testabili. Ecco allora che parole come "forza" e "velocità" assumono un preciso significato, ristretto, esprimibile con una vera e propria formula, che ben si distingue dai significati ampi e figurati che invece hanno nell'uso comune.

Anche gli scienziati fanno talvolta uso di metafore, più che altro per rendere divulgabili le loro idee, o quando si mettono essi stessi a filosofeggiare: pensa ad esempio alla metafora dell'atomo come sistema solare in miniatura di Rutherford. Anche in questo caso però c'è il rischio che le metafore, se prese alla lettera, possano condurre ad un vicolo cieco, e così bloccare o sviare la ricerca»

SOPHIA: «Secondo te, quindi, non c'è proprio modo di liberarsi dalle metafore e dall'uso figurato del linguaggio?»

«No, non c'è. È la nostra condizione di esseri imperfetti, limitati che

ce lo impone. Per di più siamo consapevoli di questa nostra condizione, il che ci spinge continuamente a trovare un rimedio, a superare i nostri limiti. Ecco allora tutti i nostri affannosi, ostinati, penosi, disperati, altalenanti tentativi di andare oltre e di rendere visibile l'invisibile.

Le metafore e l'uso figurato del linguaggio sono alcuni degli strumenti di cui ci avvaliamo in questa titanica impresa: certamente non molto precisi, ma non per questo meno efficaci. Le metafore possono illuderci per la loro disarmante semplicità o sviarci nella nostra ricerca, ma sono veramente uniche per la loro immediatezza e vividezza nell'offrirci delle prospettive alternative, dei modi diversi di osservare e vedere. Soprattutto da questo trae origine la loro forza: una forza tale, come puoi ben constatare, che ha spinto noi due e gli amici del bar a parlare per mesi, anni interi di visibile e invisibile!»

SOPHIA: «Sì, è vero, anche se credo però che, in fondo in fondo, il vero motivo di tutto questo nostro discutere stia nel bisogno che noi esseri umani abbiamo di dare un senso alla nostre brevi esistenze e di sfatare quello che il grande Shakespeare fece dire a Macbeth, ovvero che la vita sia: "*a tale told by an idiot, full of sound and fury, signifying nothing*" (una storia narrata da un idiota, piena di rumore e violenza, che non significa nulla)»

XXXIX

La table ronde nell'osteria n.1

Orbene, ormai anche i più distratti si saranno resi conto che, in quel paese sperduto in mezzo alla campagna, verso il mare, tra l'Adige e il Po, gli abitanti non si annoiavano. Men che meno Bepi e Toni, che occupavano l'intera giornata nel giro delle venti osterie. A questo punto, uno si chiederà perché in un così piccolo paese ci fossero così tante osterie. Semplicemente perché quel borgo era pieno di Bepi e Toni. Anche il parroco si chiamava Antonio, da tutti soprannominato Antoine, perché quand'era in seminario, essendo certo che sarebbe diventato prete e poi sarebbe stato mandato a curare le anime del paese dei due sfegatati seguaci del dio del vino Bacco, era andato in Francia per approfondire gli studi sullo scrittore Georges Bernanos, autore dei capolavori *Sous le Soleil de Satan, Journal d'un curé de campagne* e *Dialogues des Carmélites*, opere che, come si può capire dai titoli, non potevano mancare nella formazione di un prete.

Solo che i due in questione non rispettavano l'itinerario dettato dalla logica matematica, che porta da uno a venti, seguendo l'ordine naturale dei numeri. Frequentavano tutte le venti osterie in ordine perfettamente casuale. E, per questo motivo, avendo iniziato questa storia con l'ultima osteria, la venti per l'appunto, decisero di terminare il loro percorso dello spirito nell'osteria numero uno, cantando mentre entravano, perché erano ancora sotto gli effetti della sbronza del giorno prima, il verso *Osteria numero 1, paraponzi ponzi pò*. Dall'alquanto volgare canto popolare *Osteria numero mille*.

Era un giorno di novembre, Bepi e Toni terminarono il loro giro da Bastiàn, in Italiano Sebastiano, detto Il Francese, perché da giovane era andato a fare il lavoratore stagionale nella valle del Rodano, in Francia. Date le premesse, da lui si poteva bere a garganella, nel tardo autunno, il miglior Beaujolais Nouveau che si producesse nella terra d'Oltralpe, a Villefranche-sur-Saône, dipartimento del Rodano della regione Alvernia-Rodano-Alpi. Erano finalmente in compagnia

di tutti i protagonisti di questa storia che pare non aver mai un finale, l'ex parigino, diventato finlandese che di terzo nome fa Natalino, perché aveva avuto l'idea di nascere il giorno di Natale, il Tommaso che viveva su per i monti, la sua amica Sophia, che era stata amica anche di Bepi e Tommaso, quando faceva la peripatetica a Pontebba, e aveva conosciuto più tardi Toni troppo tempo fa, e perfino don Antoine, perché il conforto delle parole di un prete non si può rifiutare, soprattutto se ti fa compagnia a scolar bottiglie.

Sopra il bancone, per invitare i suoi clienti a bere, era esposta la classica tavolozza su cui era inciso il sempre valido, anche se banale invito "Empi il bicchier ch'è vuoto, vuota il bicchier ch'è pieno, non lo lasciar mai vuoto, non lo lasciar mai pieno!" Insomma, "Bevi!"

Ma ciò che spiccava dietro il bancone era un enorme capolavoro ligneo, dove, a testimonianza della sua esperienza nell'antica terra dei Galli, aveva scritto con la fiamma la celebre strofa della popolare *comptine*, filastrocca, alla quale si ispiravano i discendenti di ramo bretone-francese del re Artù, che frequentavano le osterie, lì dette *tavernes*, comprese all'interno dell'intero *Exagone*, Esagono, com'è anche definito il Paese che nell'antichità, che secondo una storia apocrifa Astérix e Obélix difesero dall'invasore Giulio Cesare.

Così si poteva leggere:

"Si je meurs, je veux qu'on m'enterre
dans une cave où il y a du bon vin,
les deux pieds contre la muraille
et la tête sous le robinet."

Per gli analfabeti linguistici del luogo, ma non per Bepi e Toni, che in Francia pure erano stati emigranti e che avevano già trovato gli stessi versi nel racconto *Il ventiseiesimo cavaliere* del libro *Il bambino senza un nome*, del loro amico Tommaso, su un foglio di cartone Bastiàn aveva scritto la traduzione: "Se io muoio, voglio essere sepolto in una cantina dove c'è del buon vino, con i piedi contro il muro e la testa sotto il rubinetto."

E per tale motivo, questi moderni Cavalieri della Tavola Rotonda, avevano deciso di concludere la loro ricerca proprio da Bastiàn.

Fu Toni a prendere per primo la parola: «Sembra ieri, amici, ma è passato molto tempo ormai da quando è iniziata la nostra comune avventura. Vi sarete resi conto che il tempo si dilata alla velocità della luce. D'altra parte, s'era già stabilito che è relativo e che il suo scorrere dipende dalla percezione che ne abbiamo, pure essa relativa. Si potrebbe dire che il tempo è un grande inganno, ma di questo parleremo forse in una nuova avventura»

«Penso che tu abbia proprio ragione, Toni, ma ora mi interessa sapere che ne dite delle metafore, di cui abbiamo trattato io e Natalino, che se non vi ricordate è il terzo nome dell'helsinkiano?» Chiese Sophia.

«Sappiamo che si chiama Natalino. Lo abbiamo conosciuto, e siamo contenti di rivederlo! Te già ti conoscevamo da quando frequentavamo la tua osteria a Pontebba.» Esclamò Bepi.

«Ebbene, carissimi, ho anch'io il piacere di rivedervi» Rispose l'helsinkiano. «Devo dirvi che mi avete fatto penare non poco con i vostri commenti e le vostre riflessioni. Ogni volta che le leggevo o che Sophia me ne parlava, perché talvolta mi riferiva a voce ciò che voi dicevate, mi costringevate a cambiare il percorso del mio pensiero. Ma con la mia ultima genialata della metafora, penso proprio di avervi messo definitivamente all'angolo»

«La metafora?» Chiese Toni e continuò: «Ma proprio per niente ci metti in difficoltà. Anzi ora, come dice Cyrano de Bergerac, alla fin della licenza io tocco. La metafora, che come tutti sanno è una trasposizione simbolica di immagini, come per esempio "il dolce brusio delle stelle" di cui parla il poeta francese Rimbaud, o "l'albero che culla la sua palma" di cui parla Verlaine, è il nostro forte, grazie forse alla creatività spinta, generata dalle nostre bevute, che produce esiti come: *questo vino è proprio robusto, abbiamo toccato con mano le idiozie che dicono gli astemi, abbiamo ascoltato la voce degli alberi* in *Il Segreto del Bosco Vecchio* di Dino Buzzati. E mi fermo, altrimenti mi ci vorrebbero altre cinquanta osterie per completare l'elenco.

Però, cari miei, sarà bene chiudere qui la nostra avventura, con un invito ad aprire la mente, per dare una risposta adeguata al dilemma su cui abbiamo costruito il nostro pensiero. Si può arrivare dal visibile all'invisibile? La soluzione del problema sta proprio nell'inversione dei due termini. Sophia cita addirittura Shakespeare. Io mi limito ad una citazione terra a terra, ma più incisiva. La ragione è per forza limitata se si fonda sul visibile. L'invisibile non sta nella realtà tangibile, ma nel sogno, che crea la realtà vera. Lo ha capito e lo dice perfettamente il rocker Ligabue, cantando *Sono sempre i sogni a dare forma al mondo, sono sempre i sogni a fare la realtà*»

INDICE